Universitäts- und Landesbibliothek Bonn

Biblioteca teatrale italiana

[Ifigenia del Signor Racine]

Diodati, Ottaviano

Lucca, 1765

urn:nbn:de:hbz:5:1-23075

Visual Library

Fd 15/1 (11)

Revision



8
987.

BIBLIOTECA
TEATRALE ITALIANA

TOMO XI.

BIBLIOTECA

TEATRALE ITALIANA

TOMO XL

BIBLIOTECA
TEATRALE ITALIANA
SCELTA E DISPOSTA
DA
OTTAVIANO DIODATI
PATRIZIO LUCCHESE

Con un suo Capitolo in verso per ogni tomo, correlativo alle cose teatrali, per servire di Trattato completo di Drammaturgia.

TOMO XI.

Copia non perdit, cum possis eligere.



IN LUCCA MDCCLXV.

Per Gio. della Valle)(Con. Lic. de' Sup.

Bibliothèque Royale Rhenane

Fd 15/1 (11)

CAPITOLO XI.

SOPRA L'OPPORTUNA SCELTA.

SEcondo il Clima cangiar deensi i panni,
E sì il costume, e sì si dee pur scerre
Spettacol proprio ai teatrali scanni.

La mia scenica vena ora differre
I suoi precetti, non più uditi altrove,
Ed il nuovo argumento ora n'afferre,

Un concitato affetto ognun non move,
E suol produrre in varj effetto vario:
Con vario aspetto folgoreggia Giove.

Con bieco ciglio nell' orror nefario
I rei atterrendo, il guardo dolce a i grati
Giusti rivolge per lor ben primario.

Soffrilo in pace, Pope: abbiam velati
Gli occhi, nè in tutto il neceſſario bene,
Ben comune ſcorgiam per tutti i lati.

Morta però così incantevol ſpene,
Dura neceſſità di comun male
A ſoſpingerci invan quinci ne viene.

Il bene il male hanno l'umor vitale,
E prendon qualità da' noſtri affetti:
Nè l'uno, ha ſcettro in terra univerſale.

Son pinti da paſſione i varj aſpetti:
„ Secondo il cor trovano in guerra o in pace,
„ Cangiano di color tutti gli oggetti.

Sia nella ſcelta adunque ognun ſagace,
Nè ſul ſuo guſto mai ſcelga Commedia,
Quando con gli altri pur non ſi confàce.

Non val poi l'indagar, ſe per l'inedia
Lo ſpettator, ch'è troppo tardi allora,
Si volta, e ſi rivolta ſulla ſedia.

Uopo è a più coſe ſtare attenti ognora,
Per opra ſcerre, che n'appaghi appieno:
In cinque punti diſcifrarle fora.

Quai sien gli spettatori, e quali sieno
Gli attori pensa, e pensa al tempo al loco.
Il quinto punto lo ricovro in seno.

Poichè quel che ho da dire non è poco,
Riserberò materia ad altra fiata.
Io non vo per cantar divenir fioco.

Se vuoi la scelta tua venga lodata,
La più parte lusinghi dell' udienza,
Punga, e colpisca sol poca brigata.

In pubblico niun vuol far penitenza
De' propri falli, e s' è costretto a farla,
La fà, credilo pur, con displicenza.

Quindi in Capitol se ave voce parla
La rabbia ed il livore, e a tua bell' opra
S' avventan per voler precipitarla:

Se possanza non hà convien si copra
Il viso la vergogna, e se ne taccia,
E và il Teatro in allegria sossopra.

Oh come avvien l' altrui critica piaccia!
Che all' altru' spese migliorar si vuole,
E migliorare altrui ridendo in faccia,

Ma guai, se per esempio tue parole
Rinfrustan nobiltade in nobil ceto,
Che sentirsi adulare ognor si suole.

Trattar plebeo soggetto ivi divieto,
Da cui la plebe si prometta laudi;
Che il nobil se non bisma allor stà cheto.

Ma se il popolo vuoi che poi t'applaudi,
Pingi le cose a lui sue familiari,
Falli veder fra i grandi e risse, e fraudi.

I dolci amori, i delicati affari
Non son per lui, se in derision non vanno;
Però eccezion vonno i governi vari,

Mentre talvolta i nobili, che stanno
Fra il popol misti, ancorche sieno pochi,
Fan da sovrani, e il tuono a tutto danno.

Giova al sistema dè diversi lochi
L'adattarsi; ma come io non lo dico;
Che in troppo dir niun vò, che m'infinochi.

Solo dirò, che questi è un bello intrico;
Non son qual esser denno le persone:
U' pensi amico aver, trovi il nemico.

Agita ſempre i cori tal paſſione,
Che ſulle tracce del dover di rado
Scorge la cieca gente la ragione.

Quindi arriſchiar ſempre abbiſogna il guado,
E non ſperar, che coſa alcuna giunga
Dell' applauſo comune al ſommo grado.

Il vivifico latte or mi ſi munga
Da quella folta barbottante ſchiera,
Che là ſull' Ippocrene or ſi dilunga.

I comici ſon quei, che alla leggera
Spaſſeggiano imparando la lor parte,
Per poi ſtemprarmi il capo giunti a' ſera.

Mira colui colà ver quella parte,
Che da Sovran, ſenza danaro in taſca,
Regni, e provincie agli altri Re comparte.

Coſtà vedi digrazia quella fraſca,
Che l' aria contrafar vuol di matrona,
Nemmen ſappia, cred' io, perchè ſi naſca.

Quell' altro, che ſaliſce l' Elicona,
Và a cercarſi un ajuto di lettura,
Facendola così da alta perſona.

Fra tanta turba almen foſſe ſicura
Qualunque opera aver ſoggetti al caſo;
Ma ſtar ſempre biſogna alla ventura.

Un ſeminario ancor foſſe in Parnaſo
Il poter adduar ben l'un con l'altro
Che fora un ſogno io ſon già perſuaſo.

Scabro difficil, credilo ſenz' altro,
Per non dire impoſſibile, è il trovare
Genti adattate, ancor ch' un ſia ben ſcaltro:

Ancor foſſe un Signore d'alto affare,
Nè col danar, nè colla autoritade
Potria il cervel di certi rivoltare.

Non mancan ſcuſe, e impegni d'amiſtade
D' opporſi ai ſuoi deſiri, e gli conviene
Contro ſua voglia uſar ſpeſſo bontade.

Dunque per mal minor toſto t' attiene,
A cercar opra pe' ſoggetti, ch' ai;
Meglio l' intento ſuo così s' ottiene.

D' un concitato affetto guarda mai
Parte appoggiare a fanciulleſco ardire,
Che cagliar ſul più bello lo vedrai.

Furie

Furie d' Oreſte ſon d' Achille l'ire
Per gente eſperta, e piena d'alto onore,
Non men che di quel foco, che deſire.

Scordar non dee il Signor nel ſuo furore:
Più in volto trapelar, che negli accenti
Dee un regio, e inſieme forſennato amore.

Parzialità giammai non ti rallenti:
Chi tal caratter ſoſtener non puote,
D' affidarneli mai non ſi conſenti.

Chi non hà d' un grand' organo la dote,
Invan lo forza, e per ſupplir con arte
D' eſtraneo vento invan s' empie le gote.

Se ricusò natura in qualche parte
Di ſua figura conveniente forma,
Al portamento invan vezzi comparte.

Da altri non può prender la giuſta norma
Delle ſue poſizion, ſe manca il grande,
Nè impreſſe il paſſo ſuo mai nobil orma.

Se nobil raggio il viſo ſuo non ſpande,
Invan col roſſo il poverel l'infarda;
Ei non farà giammai coſe ammirande.

Ricca veſte, a dir vero, non ritarda
La critica, nè il biaſmo tiene a bada,
Cui non cal, ſe il ſomar broccato il barda.

Queſti ſon colpi di pungente ſpada,
E n'anno il miſerabile conquiſo:
Ah che a penſarci ſolo il cor m' agghiada!

Ma le ſue grandi convulſion del viſo,
La tortura dei bracci, ſe non doglia,
Ecciteranno compaſſione, o riſo.

Non val i' Eroe, che in buffo eſſere ei ſoglia;
Se mai calzonne il tragico coturno,
Deh per pubblico ben preſto lo ſcioglia.

Dirò pur anche, che color, cui furno
Chiuſi gli ſpirti entro di picciol sfere,
Scherzar ſul nulla è il lor piacer diurno;

Quindi le loro più vaghe maniere
Non ſon per alto affare; un ſenſo forte
Non giugne a penetrar ſpirto leggere.

Colui cui par ſol la vivezza apporte
Decor nel mondo, a ſoſtener deſio
Altro che il ſuo caratter non lo porte.

Colui che ſaggia perſpicacia al brio
Ave congiunta e intelligenza e ſtudio,
E il varco al bello immaginare aprio,

A niuna parte non dee dar repudio:
Ognor lo ſteſſo, e ſempre a ſe ſimile,
Figura il tutto con altrui tripudio.

Ma s' hai Tragedia mai forte, e virile,
E poi ſoggetti a ſoſtener non ave
Sua dignità col ſenno suo ſenile,

Convien ſalpare in mar con altra nave,
Ed afferrare un più ſicuro porto,
Che procella il Nocchier fra' ſcogli pave.

Tu mi ſembri, a dir ver, tra il vivo, e il morto,
Diſperando trovar legno opportuno;
Ma ti rincora, il tuo ſollievo io porto.

Cotante coſe in queſti libri aduno,
Che naufragio evitar potrai, ſe vuoi,
Ti foſſe ancor nemico il Dio Nettuno.
T' ingolfa un pò, ci rivedrem dappoi.

P. T.

PARTE

TRAGICA

TOMO UNDECIMO.

PARTE

TRAGICA

TOMO UNDECIMO.

IFIGENIA

DEL

SIGNOR RACINE

TRASPORTATA

DAL VERSO FRANCESE NELL' ITALIANO

DAL SIGNOR

LORENZO GUZZESI.

ATTORI.

AGAMENNONE.

ACHILLE.

ULISSE.

CLITENNESTRA.

IFIGENIA.

ERIFILE.

EGINA.

DORIDE.

ARCADE.

EURIBATE.

GUARDIE.

La Scena si finge in Aulide nella Tenda di Agamennone.

ATTO

ATTO I.

SCENA I.

AGAMENNONE, ARCADE.

Aga. E' Agamennone, è il Rè quei, che ti sveglia,
Arcade sorgi, e noi conosci ancora
Al suon della sua voce?
Arc. E tu sei desso?
Qual' ascosa cagion, Signor, ti sveglia
Così per tempo, pria che spunti in Cielo
La matutina Stella? Un debil lume
Fà, ch' io ti scorga, e dubbio a te mi guida;
In Aulide tu solo, ed io siam desti!
S' udì rumor per l' aere, o forse i venti
Si svegliar questa notte ai nostri voti?
Ma quì ognun dorme, e in placido riposo
Giace l' Armata, la marina, e il vento.
Aga. Felice, chi contento dell' umile
Sua sorte, e scosso dal superbo giogo
Che sì m' opprime, vive in quell' oscura
Condizione, ove il celar gli Dei!
Arc. Perchè parli così? Colmo di tanti
Onori, e qual t' han fatto mai secreta

Offesa

Offesa i Numi a i desir tuoi secondi,
Che te stesso ignorando, i doni loro
Aborri, e sdegni? Tu Monarca, e Padre,
Fortunato Consorte, illustre Figlio
Del grande Atreo, nel più fecondo imperi
Paese della Grecia, e te dal sangue
Per tutti i lati del Tonante sceso,
Ancora un' Imeneo di novo unisce
A i Numi, onde nascesti. Il forte Achille,
Di cui tanto gli Oracoli parlaro,
Achille, a cui promesso ha il Ciel portenti,
Ti richiede la Figlia, e nelle fiamme
D' Ilio fumante accender vuol la face
D' un' Imeneo sì bello: qual trionfo,
Qual mai gloria uguagliar puote il pomposo
Spettacolo, che adesso agli occhi tuoi
Offrono queste spiagge? I tuoi navigli
Carchi di venti Regi, e ch' altro aspettano
Per veleggiar, se non da' venti il moto,
E da' tuoi cenni? Una sì lunga calma
Troppo ritarda, è ver, le tue conquiste,
E i venti, che legati, e stretti, omai
Son già tre lune, sovra noi, pur troppo
Ti chiudono il sentier per gire a Troja.
Ma al fin tra tanti onori un' uom tu sei,
E fin che viverai, la sorte instabile
Non ti promise mai veruno contento
Senza mischiarvi l' amarezza; In breve....
Ma in quel foglio, o Signor, che mai si chiude

D' in-

D' infausto, ond' io pianger ti veggo? Forse
Il tuo piccolo Oreste in cuna è morto?
Clitennestra tu piangi, o Ifigenìa?
Che v' è scritto? Deh a me non lo nascondi.

Aga. No, non morrai. Non posso acconsentirvi.

Arc. Signor...

Aga. Tu vedi il mio cordoglio. Ascolta
Chi n' è cagione, e giudica s' è tempo,
Arcade, ch' io riposi. Ti ricordi
Del dì, che radunati, entro del porto
D' Aulide i nostri legni, a solcar l' onde
Parèa, che dolce gl' invitasse il vento?
Noi partivamo già; con liete grida
Da lungi minacciavamo le rive
Di Troja. Ma un stupendo alto prodigio
Muti a un tratto ci rese; i venti stessi,
Che lusingato pur ci aveano, in porto
Tantosto ci lasciaro; a noi convenne
Arrestarsi, ed i remi inutilmente
Flagellavan del mar l' immobil' onda.
A tal prodigio, non più usato, volsimi
Alla Divinità, che quì si adora,
E divoto sull' ara in compagnìa
Di Menelao, di Nestore, e di Ulisse,
Un secreto le offersi sacrificio;
Ah qual fu la risposta! Ah qual divenni,
Arcade, allor, che per Calcante intesi
Risuonar queste orribili parole!
„ Sì attende il vento invan, Greci, all' esizio

„ D' Ilio, del ſangue d' Elena ſe pria
„ Una Vergin non cade; Ifigenìa
„ A Diana si ſveni in ſacrifizio.

Arc. La tua figlia?

Aga. Sorpreſo, come puoi
Tu ben penſarlo, io ſentii toſto un freddo
Gelo, che mi correa dentro alle vene.
Muto rimaſi, ed all' uſato ufficio
Non pria tornò la voce, ſe non quando
Le fu diſchiuſo da' ſinghiozzi il varco;
I Numi condannai; ſenza udir' altro
Su i loro Altar giurai non obbedirgli.
Ah perchè non ſeguire allor gl' impulſi
Del mio paterno amor? Toſto io volea
Scioglier l' Armata; il fiero Uliſſe allora
Moſtrando di approvare i detti miei
Laſciò libero il corſo alle mie ſmanie;
Poi con fina politica, e crudele
Poſemi avanti gli occhi e l' onor mio,
E la Patria, e d' armati il folto ſtuolo,
E queſti Regi a me ſoggetti, e il vaſto
Regno dell' Aſia a noi promeſſo, e come
Immolando a mia figlia il Frigio impero
Rè ſenza nome, tra i paterni lari
Ozioſo ad invecchiar gito ſarei;
Io (con qualche roſſor te lo confeſſo)
Luſingato dal mio potere, e gonfio
Di mia grandezza, co' faſtoſi nomi
Di Rè de' Regi, e ſommo Imperadore,

Sen-

Sentii ſolleticar la debolezza
Del mio ſuperbo cuore. A colmar poi
Le mie ſventure, allor che un lieve ſonno
Ogni notte dà tregua a' miei ſoſpiri,
Vendicando gli Dei de' loro Altari
I ſanguinoſi dritti, a rinfacciarmi
Vengon la mia ſacrilega pietade;
E preſentando un fulmine al confuſo
Mio ſpirto, i miei rifiuti a i lor comandi
Col braccio in atto di ferir minacciano;
M' arreſi, Arcade; e vinto dal crudele
Uliſſe, colle lagrime ſugli occhi
Approvai di mia figlia il Sacrificio;
Ma abbiſognando ſvellerla dal ſeno
D' una Madre, qual' arte uſar fu d' uopo!
Finſi il desìo d' Achille, e ſcriſſi in Argo
Per muoverla a partir con piè veloce,
Che l'amante guerriero, impaziente
Di venir meco, in Aulide attendea
Pria la Figlia, per poi partir ſuo Spoſo.

Arc. Ma non temi del giovane feroce
Le ſmanie? Credi, che tranquillo, e cheto
Queſt' Eroe, cui non men ragion, che amore
Porranno l'armi in man, voglia permettere
Che il ſuo nome ti giovi a una tal morte,
E vegga in faccia ſua ſvenar l' amante?

Aga. Era Achille lontano: il genitore
Peleo temendo d' un vicin nemico
I movimenti (tu pur ten ricordi)

Lo richiamò da queſto loco; or queſta
Guerra dovea ſecondo ogn' apparenza
Prolungar di vantaggio il ſuo ritorno;
Ma chi fermar mai puote nel ſuo corſo
Un torrente sì rapido? Coſtui
Se talor và a pugnar paſſa, e trionfa,
Onde giunſero inſiem' jerſera al campo
Della vittoria la novella, e Achille.
Ma nodi più tenaci, oh Dio! mi ſtringono.
Mia figlia a me s' appreſſa, e alla ſua morte,
E in vece di ſupporſi una sì cruda
Condanna, or ſemplicetta ſi luſinga
Dell' amor di ſuo padre. La mia figlia...
Queſto ſol nome, di cui ſon sì ſanti
I dritti, i ſuoi verdi anni, il ſangue mio
Non piango io no; mille virtudi io piango,
Un ſcambievol', amor, la ſua pietade
Per me, la tenerezza mia per lei,
Un riſpetto da figlia, che nel ſuo
Cuor non ha pari, e ch' io di già le avea
Di compenſar promeſſo; Oh Ciel! non credo,
Che tua ſomma giuſtizia approvar poſſa
Il furor d' un sì crudo ſacrificio:
Certo l' Oracol tuo volle provarmi,
E adempiendolo tu mi puniresti.
Arcade, a queſt' arcano io te preſcelsi,
Ove moſtrar tu dei prudenza, e zelo;
La Regina, che in Sparta riconobbe
Tua fedeltade, compenſar la volle

Col posto, che or sostieni a me d' appresso;
Questa lettera prendi, e vanne a lei
Senza fermarti, seguita la via
Di Micene, e tantosto che la vedi
Vietale d' inoltrarsi, e le consegna
Il foglio, ch' io le scrivo; avverti, ch' ella
Non s' allontani dal tuo fianco, e prendi
Una scorta fedel, che là ti guidi:
Se in Aulide una volta Ifigenìa
Pone il piede, ella è morta: il Sacerdote,
Che quì l' attende, imporrà freno al pianto,
Farà parlar gli Dei. Timidi i Greci
Superstiziosi, la sdegnata meco
Religion solo ascoltar vorranno,
E quegli ancora ambiziosi, a cui
La mia gloria non piace, a i lor raggiri
Daran nuovi fomenti, e d' un potere
Forse mi spoglieran, che lor sì spiace.
Arcade mio, deh parti, ed assicura
Dalla mia debolezza il mio decoro,
Ma sovra tutto sì funesto arcano
Con indiscreto zel non le far noto;
Voglio, se pur si puote, che mia figlia
Ingannata per sempre, unqua non sappia
A qual periglio io l' abbia esposta. Intanto
Le smanie d' un' irata genitrice
Risparmiami all' orecchio. Accorda i tuoi
Detti al mio foglio, perchè indietro torni
E la Madre, e la Figlia; io lor quì scrivo,

Che del primo penſier cangiato Achille,
Quell' Imeneo, che d' affrettar chiedeva
Poc' anzi, adeſſo differire ei vuole
Al ſuo ritorno; aggiungi, e ben lo puoi,
Che di queſta freddezza del ſuo Spoſo
Secretamente incolpaſi la bella
Erifile, ch' ei ſteſſo prigioniera
A noi menò di Lesbo, e ch' ora in Argo
Soggiorna con mia figlia; altro non devi
Diſvelar loro: a me tocca il penſiero
D' oprar' il reſto: ma di già sfavilla
Più chiaro il giorno, ed ogn' orror diſgombra.
Vien gente in queſto loco; udir già parmi
Qualche rumor; tu vanne, e parti. Oh Cielo!
Ecco Achille, che giunge, e Uliſſe è ſeco,

SCENA II.

AGAMENNONE, ACHILLE, ULISSE

Aga. E Fia vero, o Signor, che vincitore
Con sì rapido corſo a noi tu rieda?
Dalle conquiſte d' un valor naſcente,
Oh quai preveggo nobili trionfi
In sì fauſti principj. La Teſſaglia
Ripoſta in calma, Lesbo viſta, e doma,
Mentre quì radunavaſi l' Armata,
Fora un gran vanto a ogni altro Duce, al forte

Brac-

Braccio invitto d' Achille, anche ozioso
Fu un semplice trastullo.

Ach. Una conquista
Sì facile, o Signor, troppo tu lodi.
Possa ben tosto il Ciel, che ci rattiene,
Aprir campo più nobile al mio cuore
Svegliato al grande glorioso acquisto,
Di cui tu il lusingasti; ma frattanto,
Signor, che debbo creder d' una voce,
Che di gioja mi colma, e mi sorprende?
Tu alfin ti degni d' appagar miei voti,
E mi fai tra mortali il più felice;
Sento, che Ifigenia quì vien condotta
Per esser la mia Sposa.

Aga. Chi? mia figlia?
Onde il sapesti tu?

Ach. Perchè a tal voce
Tu stupisci, o Signore?

Aga. Ahi giusto Cielo! [1]
Questa macchina è nota anco ad Achille?

Uli. Non a torto Agamennone stupisce
Del tempo, che hai tu scelto alle tue nozze;
Nulla pensando alla comun sventura;
Mentre che giace immobil la marina
A i nostri legni, e stan pensosi i Greci,
E inutilmente perdesi l' Armata,
Mentre ch' è d' uopo a spegner degli Dei

[1] *A Ulisse.*

L'ira vendicatrice, il versar sangue,
E sangue forse del più puro Achille,
Il solo Achille tratta nozze, e amori,
E par, che insulti al pubblico spavento:
Vorrai tu, che de' Greci il sommo Duce
Irritando la sorte, altro non pensi,
Che le pompe a dispor de' tuoi sponsali?
Così dunque tu fuori di stagione
Intenerito, piangi le sventure
De' Greci, e la tua Patria ami in tal guisa?

Ach. Là ne' campi di Frigia additeranno
Le prove, se più l'ami, o Ulisse, o Achille:
Fino a quel tempo io lascio aperto il varco
Al tuo gran zelo; a tuo piacer tu puoi
Porger voti per lei, colma gli altari
E d'offerte, e di sangue; nelle fibre
Delle scannate vittime ricerca
Onde sordo per noi s'arresti il vento,
Che al Sacerdote io ne lasciai la cura.
Soffri, o Signor, che affretti un' Imeneo,
Di cui sdegnarsi non potranno i Numi;
Ch' io mosso da un' ardor, ch' esser non puote
Unqua ozioso, in questo lido i Greci
Raggiungerò: m' arrossirei pur troppo
Se qualch' altro guerrier fosse mai il primo
Del nemico Scamandro a bever l' onda.

Aga. Ciel! Perchè degli Dei gli ascosi arcani
Chiudon la via dell' Asia a tali Eroi?
E avrò visto un sì nobile desìo

Accendersi entro te, sol perchè io riedi
Con affanno maggior?

Uli. Numi, che intendo?

Ach. Signor, che dici mai?

Aga. Principi, è d'uopo
Di rivolger' i passi; E' troppo omai,
Che delusi da credula speranza,
S'aspetta il vento, che ci niega il Cielo:
Il Cielo assiste a Troja; ahi troppi certi
Sono i segni, onde vietaci il suo sdegno
Di più inoltrarsi.

Ach. E quai sono i funesti
Segni della sua collera?

Aga. Tu pensa
Ciò che di te prediss'! Omai che giova
Il lusingarsi? E' troppo noto, o Achille,
Che sotto il braccio tuo cadranno a terra
L'alte mura di Troja; è noto ancora,
Che in mercè di quest'inclito trionfo
Ti destinar gli Dei ne' campi d'Ilio
Un' onorata tomba, e la tua vita
Lunga altrove, e felice, a piè di Troja
Cadrà nel più bel fior de' giorni suoi?

Ach. E torneran con la vergogna in faccia
Tanti Monarchi a vendicarti accinti?
Paride sfogherà dell'impudico
Suo amor la fiamma, e placido, e sicuro
Si godrà di tua moglie la sorella?

Aga. Ma come? il tuo valor, che mi prevenne

For-

Forse non si diè cura a vendicarmi
Bastantemente? All' orride sventure
Di Lesbo per tua mano arsa, e disfatta
Tutta ne trema ancor l' Egea marina.
I Trojani ne viddero le fiamme,
E fino a i porti della Frigia l' onde
Ne spinsero i cadaveri, e gli avanzi.
Ma che dich' io? Già piangono costoro
Un' Elena novella, che in Micene
Schiava inviasti. Io veggo ben, costei
Cela indarno un' arcano, che la sua
Fierezza scuopre, il suo silenzio istesso
Sua nobiltade accusa, e dice, ch' ella
Un' assai grande Principessa asconde.

Ach. No, son troppo ingegnosi i tuoi raggiri,
E leggi degli Dei gli alti secreti
Troppo da lungi. Arresterommi a queste
Sì frivole minaccie, e quell' onore,
Che sulle stesse tue tracce mi aspetta
Vilmente sfuggirò? Pur troppo è vero,
Che allor che giacque col mortal suo Sposo,
Lo prediser le Parche alla mia Madre;
Io sceglier posso, o un lungo corso d' anni
Inonorati, o pochi giorni degni
D' immortal fama. Or poichè dunque è d' uopo
Che o tosto, o tardi io giunga a morte, forse
Ignoto della terra, e inutil peso,
Troppo avaro d' un sangue, che una Dea
Nelle vene m' infuse, entro le mura

Paterne vorrò attendere un' oscura
Infingarda vecchiezza, e 'l glorioso
Fuggendo dell' onore erto sentiero
Non lasciar nome alcuno, e alla seconda
Morte non far riparo? Ah non si formi
Da noi stessi un' Oracolo sì indegno.
Parla l' onor, tanto ci basti. Questi
Son gli Oracoli nostri; i Dei ben ponno
Della vita dispor, ma della gloria
Siamo gli arbitri noi. Perchè affannarci
De' lor Decreti? Ah pensiam pure a renderci
Immortali com' essi, e abbandonandoci
Al destino, andiam pur dove il valore
Ci promette alla loro un' ugual sorte.
Debbesi a Troja andar? Ivi si corra,
E non curando ciò, che è a me predetto,
D' altro non prego il Ciel, che del ritorno
De' venti, che mi guidino, e se d' uopo
Sarà, ch' io solo ancor la cinga intorno
D' un forte assedio, andranno, andran, Signore,
E Patroclo, ed Achille a vendicarti.
Ma no, che alla tua man ne ha riservata
Il destin la conquista, e non aspiro
Che all' onor di seguirti. Io non ti prego,
Che tu approvi gl' impulsi d' un' amore,
Per cui pensava di lasciarti, or vuole
Questo mio stesso amor, ch' io quì rimanga
E con l' esempio a incoraggir l' armata,
E a non lasciar, che a i timidi consigli

Di

Di quei, che non han cuore, or tu soccom

SCENA III.

AGAMENNONE, ULISSE.

Uli. UDisti? Ei risoluto or seguir vuole
L' intrapresa carriera. A piè di Troja
Già sen vola, e se pria dell' amor suo
Temeamo, adesso con felice errore
Contro di se ci porge l' armi.

Aga. Oh Dio!

Uli. Di questi sospir tuoi che pensar debbo?
Non è già questo un mormorio del sangue,
Che si ribella, e in una sola notte
Ti fe cangiar pensiero? Veramente
E' lo stesso tuo cuor questo, che parla?
Pensaci ben, Signor, devi la tua
Figlia alla Grecia; tu la promettesti,
E Calcante affidato a' detti tuoi
De' venti l' infallibile ritorno
Ha predetto agli Argivi, che tutt' ora
Corrono a consultarlo. Se non siegue
Giusta la sua predizion l' effetto;
Pensi, ch' ei tacer possa, e che le sue
Giuste querele, che tu speri invano
Placar, faranno mentitori i Numi
Senza poi darne a te tutta la colpa?

Chi

Chi si può comprometter d' uno sdegno,
Che parrà giusto a i Greci, allor che tolta
Si vedranno la vittima promessa?
Deh non ridurre un popolo sdegnato
A dichiararsi qual mai parte ei debba
Seguire, o i Numi, o te. Tu non sei quegli,
La cui voce temuta in riva al Xanto
Ci chiama, quei che di città in cittade
Rammentasti più volte i giuramenti,
A cui già s' impegnaro un tempo tutti
Gli adoratori d' Elena, allor quando
Quasi tutta la Grecia emula al tuo
Minor fratello, chiesela affollata
A Tindaro suo Padre? Promettemmo
Solennemente noi porger difesa
Alle ragioni di qualunque mai
Sposo sceglieſſe, e s' altri temerario
Ardiſſe d' involarla, a lui giurammo
Del Rapitor la testa. Avremmo noi,
Or non più amanti, il giuramento atteso,
Che ci dettò l' amor, senza il tuo impegno?
Ben tu spronando noi novellamente
Ci staccasti dal seno e i nostri Figli,
E le nostre Consorti, ed or che tutti
Quì ci troviam raunati, e ne' nostr' occhi
Lampeggia il bel desìo di vendicarti,
Quando i Greci t' han scelto a comun voti
Di quest' inclita impresa il Condottiero,
Quando i suoi venti Re, che potean forse

Con-

Contraſtarti un tal poſto, omai ſon pronti
A temerti, a ſervirti, a ſparger ſangue,
Agamennone ſol poſto in oblìo
Sì bel trionfo, sdegnerà con poche
Stille di ſangue ornar di lauro il crine,
E ſpaventar laſciandoſi ſu i primi
Suoi paſſi, ſarà ſol de' Greci il Duce
Per rimandargli inutilmente, e ſenza
Raccoglier frutto a i lor paterni Lari?

Aga. Ah Signor, tu la fai da generoſo,
Perchè ſe' lungi da quel mal che tanto
M' opprime i ſenſi; ſe tu ancor vedeſſi
Cinto di una ferale orrida benda
Il tuo Figlio Telemaco all' Altare
Avvicinarſi, forſe ti vedremmo,
A sì fiero ſpettacolo confuſo,
Il feroce parlar volger in pianto;
E al cuor provando il barbaro dolore,
Ch' oggi mi ſerpe in ſen, gettarti in mezzo
Di Calcante, e del Figlio. Uliſſe, il ſai,
Io già 'l promiſi; ſe verrà mia Figlia
Conſento, che ſi ſveni; ma ſe in onta
Di mie premure un ſuo miglior deſtino
In Argo la rattiene, o per la via
L' arreſta, deh permettimi, che in vece
D' affrettar così acerbo Sacrificio,
In grazia del mio ſangue io mi dichiari,
Che pretendo aſpettar per la mia Figlia
D' un qualche Dio più placido, che vegli

A conservarla, la possente aita.
Pur troppo ebber possanza i tuoi consigli
Sempre su questo cuore; e m' arrossisco....

SCENA IV.

AGAMENNONE, ULISSE, EURIBATE.

Eur. SIgnor....
Aga. Ciel, che mi reca?
Eur. La Regina,
Di cui correndo quì prevenni i passi,
Guida agli amplessi tuoi l' amata Figlia;
Ella è vicina. S' è aggirata alquanto
Per le folte boscaglie, che del Campo
Sembra chiudano il varco: a gran fatica
Per quell' oscuro ritrovammo il dritto
Sentier, che aveam lasciato.
Aga. Oimè!
Eur. Con essa
Guida Erifile ancor, che nella guerra
Di Lesbo cadde in man d' Achille, ed ora
Della sua sorte, di cui vive ignara,
Vien, se deesi prestar fede a' suoi detti,
A consultar Calcante. Omai s' è sparsa
Dell' arrivo la voce, onde concorsa
Gran parte de' soldati, di tua Figlia
Lodando la beltà, mille, e più voti,

So

Se benigno le arrida, alzano al Cielo;
Chi rispettosamente alla Regina
Festeggia intorno, chi mi chiede, ond' Ella
Quì giunga con la Figlia. Unitamente
Si confessa da lor, che se gli Dei
Non posero sul trono un Re più grande:
Egualmente non videsi de' loro
Secreti doni sì ricolmo un Padre,
Più felice di te, più avventuroso.

Aga. Euribate non più; parti: del resto
Lasciane a me la cura, io ben vi penso.

SCENA V.

AGAMENNONE, ULISSE.

Aga. Giusto Ciel! tu ti vendichi in tal guisa,
E ogn' arte della mia vana accortezza
Inutile tu rendi? Almen potessi
Liberò in mezzo alle mie pene il duolo,
Che sì mi strugge, disfogar col pianto.
Crudo destin de i Re, soggetti, e schiavi
All' indiscrete dicerìe degli uomini,
E all' asprezze del Fato! Ognor noi siamo
Oggetto agli occhi altrui; color, che sono
Più miseri, son quei, che piangon meno.

Uli. Signor, anch' io son Padre, ed il mio cuore
Debole com' ogn' altro, anch' esso sente

I tormenti del tuo: ſudo, ed agghiaccio
Per ciò, che ti ſovraſta; e in vece ancora
Di rampognar tue lagrime, m'è forza
Di pianger' ancor io: ma l'amor tuo
Non ha ſcuſa legittima. Gli Dei
Guidar l'atteſa Vittima a Calcante,
Ei il ſa, e l'aſpetta, e ſe più tarda, udrai
Domandarla egli ſteſſo ad alta voce.
Siamo ancor ſoli: affrettati a verſare
Quel largo pianto, che richiede un giuſto
Sì tenero ſoggetto. Il ſangue tuo
Piangi, o Signor, oppur da Eroe, e da forte
Penſa all'onor, che germogliar vedrai
Dalle ſue ſtille. Già s'increſpa l'onda
Dell'Elleſponto ſotto i noſtri remi,
E i cittadin del perfido Ilione
Arſo, e diſtrutto, e 'l vecchio Re tremante
Supplichevoli ſono a' piedi tuoi.
Elena per tua man reſa al ſuo Spoſo,
E le Navi di Frigie inſegne carche
Riedon ſu queſto porto, e il tuo trionfo
I ſecoli avvenir rammenteranno.

Ag. Signor, ben riconoſco la fiacchezza
De' miei deboli ſforzi; io già m'arrendo,
E laſcio a' Numi opprimer l'innocenza;
La Vittima tra poco al ſacro Altare
Tu ſteſſo guiderai; vanne; fa' intanto
Tacer Calcante; aitami ad aſcondere

Un Mistero sì barbaro, e mi lascia
Dal Sacrificio allontanar la Madre.

FINE

DELL' ATTO PRIMO.

ATTO II.

SCENA I.

ERIFILE, DORIDE,

Eri. NOn le inquietiamo, o Doride, agli amplessi
D'un Consorte si lascino, e d'un Padre.
Così meglio potranno i loro affetti
A vicenda sfogarsi, e in libertade
Rimaner la lor gioja, e il mio dolore.
Dor. Come Erifile? Ognora le tue pene
Irritando, non credi altro soggetto
Aver se non di pianto? Il so. Tra i ferri
Non v'è piacer, che rassereni il cuore.
Ma nel tempo fatal, che ripassammo
Entrambe il mare, e che seguiam di Lesbo,
Nostro malgrado, il crudo vincitore;
Allor che timidetta prigioniera
Nel suo vascel vedevi a te d'avanti
Il fier conquistatore, io ti mirai
(M'è forza il dirlo) men dolente, e mesta,
E meno fissa a piangere i tuoi danni;
Or tutto arride a i voti tuoi. Con dolce
E sincera amicizia Ifigenia
Teco s'unisce, ti compiange, e come

Sua sorella ti mira: in mezzo a Troja
Con più piacer tu non staresti. Ardevi
Veder d' Aulide il porto, ove la chiama
Il Genitore? Ed Aulide ti vede
Giunger con essa, ed or per un destino,
Che pur m' è ignoto, il tuo dolor raddoppia,
E la tristezza tua cresce a gran passi.

Eri. Doride, e come? Ti par tempo adunque,
Che l' infelice Erifile esser debba
Tranquillo testimon del lor contento?
Pensi tu, che l' affanno, in cui mi trovo,
Debba svanire in rimirar l' altrui
Felicità, di cui non entro a parte?
Veggo in seno del Padre Ifigenia;
Per lei ben veggo girsene fastosa
La sua superba Genitrice, ed io
Di novelli infortunj ognor bersaglio
Sin dalla culla agli stranieri in braccio;
Dal dì che respirai l' aure vitali
In fin ad or, non viddi mai del Padre,
O della Madre un tenero sorriso.
Io non so chi mi sia; Per poi colmarmi
Di tristezza un Oracolo tremendo
Nell' ignoranza mia mi riconferma,
E se a lui chiedo l' esser mio, risponde,
Ch' è d' uopo per conoscerlo, ch' io muora.

Dor. No, cercar fino all' ultimo tu 'l devi.
Un Oracolo è sempre oscuro, e un senso
Porge all' orecchio, all' intelletto un' altro;

Peri-

Perirà il nome, ch' ora porti, allora
Che il proprio prenderai; queſta è la morte
Forſe inteſa da i Numi, e tu ben ſai
Che da bambina ti cangiaro il nome.

Eri. Non ho dell' eſser mio, che queſta ſola
Miſera conoſcenza. Il tuo buon Padre,
A cui tutto era noto, non permiſe,
Ch' io poteſſi giammai ſaper più in oltre.
Oh Dio; dicea ben' ei, che dentro a Troja,
Ov' io era atteſa, render si dovea
Tutta a me la mia gloria, e racquiſtando
Il mio grado, e il mio nome, avrei in me ſteſſa
Riconoſciuto ſcorrer per le vene
D' alti Monarchi il ſangue; già coll' occhio
Scuopriva la real cittade; a Lesbo
Mandaro i Fati lo ſpietato Achille.
Tutto ivi cede, e la fatal ſua deſtra
Empie tutto di ſtragi; il tuo buon Padre
Sepolto fra' cadaveri, mi laſcia
Fra le catene ignota anco a me ſteſſa;
E di tante grandezze, ch' io vicine
Già prevedea, de' Greci abietta ſchiava
Null' altro conſervai, che la fierezza
D' un ſangue, le cui prove io dar non poſſo.

Dor. Ah che perdendo un teſtimon sì fido
Dell' eſſer tuo, ſembrar ti dee crudele
Quella man, che tel tolſe! Ma Calcante,
Signora, or non è quì? Calcante, il tanto
Rinomato Indovino, a cui de i Numi

Son

Son palesi gli arcani: il Ciel sovente
Parla con esso; e un tal maestro a lui
Felicemente tutte le passate,
E le future cose apre, e disvela.
Possibil fia, che sengli ignoti i tuoi
Progenitori? Evvi sul Campo Greco
Un folto stuol, che ti protegge, e tosto
Che si sposa ad Achille Ifigenìa,
Più forte avrai nel braccio suo l' asìlo.
Ella, presente me, già tel promise
Con giuramonto, e questo esiger vuole
Da lui, dell' amor suo per primo pegno.

Eri. Ma che diresti, o Doride, se tutto
Il passato obliando, io ti dicessi,
Che de' miei mali il più spietato, e crudo
E' l' Imeneo d' Achille?

Dor. Oh Dio, che sento!

Eri. Tu vedi con stupor, che la mia doglia
Non soffre alcun conforto. Odi, e stupisci
Ch' io viva. Poco è a me l' esser quì schiava,
Incognita, e straniera. Ahi, che il fatale
Distruttor d' ogni mia felicitade,
Achille, autor delle sciagure mie,
Che mi trasse con man lorda di sangue
In servitude, e tolsemi in tuo Padre
Di saper, chi io mi sia tutta la speme,
Quegli, il di cui sol nome esser dovrìa
A me soggetto d' odio, e di vendetta,
E' il più caro di tutti agli occhi miei.

Dor.

Dor. Ciel, che intendo!

Eri. Io ben mi lusingava,
Che un eterno silenzio avrìa nascosto
La debolezza mia: ma il mio dolore
Mi costringe a parlar: e parlo questa
Ultima volta, per tacer poi sempre.
Non mi chieder da quale arura di speme
Abbia fomento del mio amor la fiamma.
Io non ne incolpo già qualche apparente
Dolor, onde mi parve, che i miei mali
Achille accompagnasse; il Ciel senz' altro
Fu quel, che sopra me tutto il suo sdegno
Di sfogare ebbe il barbaro piacere;
Richiamerò al pensier la dispietata
Memoria di quel giorno, che ambedue
Noi cinse di catene? Entro le crude
Braccia, che mi rapiro, io lungo tempo
Riposai semiviva, al fine aprendo
Al giorno le pupille, rimirando,
Ch' una man sanguinosa mi stringea,
Doride, a fremer cominciai; temeva
Di rincontrar lo sguardo nell' orribile
Faccia d' un vincitor' aspro, e selvaggio.
Entrai nella sua nave, e detestando
Il furor suo sdegnai volger ver lui
Per qualche tempo i lumi: al fin lo vidi.
Nulla d' orrido avea nel suo sembiante,
E ai rimproveri miei cadde l' ardire
Arrestati sul labro; Ah ch' il mio cuore

Contra di me si dichiarò; lo sdegno
Posto in oblio, non seppi altro, che piangere,
E trar sospiri; con sì dolce scorta
Io quì ne venni, e se l' amava in Lesbo,
In Aulide l' adoro; Ifigenìa
In van mi fa sperar la sua difesa,
E in van mi porge a sollevarmi il braccio.
Funesto effetto delle furie, ond' io
Sono invasata! Quella man, che m' offre
Voglio solo accettar, perchè al mio fine
Mi serva contro a lei, senza scoprirmi
Quella fraștornerò sorte felice,
Ch' io non posso soffrir.

Dor. Ma contro a lei
L' impotente odio tuo quale avrà forza?
Era meglio per te ferma in Micene
Sfuggir gli affanni, di cui in traccia or vai,
E rinserrar dentro il tuo seno il fuoco,
Ch' or vorrebbe uscir fuori.

Eri. Ah ch' io volea
Ben farlo, o Dori, ma la trista imagine,
Che mi si presentò di quella gloria
A lei quì preparata, al mio destino
Ceder mi fece; una secreta voce
Dissemi al cor, ch' io la seguissi, e meco
I miei mali recando, e in un la mia
Importuna presenza, avrebber forse
Minor piacere i fortunati amanti,
E qualche parte delle mie sventure

Versata si farìa sovra di loro.
Ecco chi mi condusse, e non la brama
Dell' origine mia. Pe' miei disegni
Dovrà quest' Imeneo servir di norma.
S' egli s' adempie, io più non cerco; è spenta
Ogni speme per me; morrò; e la mia
Vergogna asconderò dentro la tomba,
Senza cercar de i tanto tempo ignoti
Miei Genitor, cui porterebbe affronto
Questo mio folle amor.

Dor. Quanto, Signora,
Ti compiango! Ma pur la tirannìa...

Eri. Ecco giunge Agamennone, e la Figlia.

SCENA II.

AGAMENNONE, IFIGENIA, ERIFILE, DORIDE.

Ifig. FErmati, o Padre, perchè sfuggi i miei
Teneri affetti? Qual cagione ascosa
A me t' invola? Pe' materni amplessi
Era giusto dar loco, ed io ne tacqui:
Ma non potrà, Signore, un sol momento
Supplicarti la Figlia ad esser suo,
Nè farà pompa agli occhi tuoi di quella
Gioja, che il sen le inonda? Ed io non posso...

Aga. E ben, mia Figlia, abbraccia il Padre. Ei t' ama.

Ifig. Questo tenero amor, quanto mi è caro!

Qual

Qual' ho piacere in rivederti! Oh come
Io ti rimiro sfavillar nel nuovo
Posto d' Imperador! Oh quanti onori!
Oh qual potere! non minor del vero
Veloce fama giunsemi all' orecchio,
Ma in veggendo or d' appresso un così dolce
Spettacolo, s' accresce in me il contento,
E lo stupore. Oh Dio, come divota
Pende da' cenni tuoi la Grecia intera!
Bella sorte è la mia l' esserti Figlia!

Aga Meriti, o Figlia, un Padre più felice.

Ifig. E qual felicità manca a i tuoi voti?
Può forse un Re bramar d' esser più grande?
Io ne ringrazio il Cielo.

Aga. Oh eterni Numi,
Debbo io stesso disporla al suo destino?

Ifig. Un non so che nascondi entro te stesso,
Che ti fa sospirare, e i sguardi tuoi
Volgi a me con affanno. Io da Micene
Senza l' ordine tuo forse quì giunsi?

Aga. Figlia, son' io per te lo stesso. Solo
Il tempo, e 'l loco si cangiò; da gravi
Cure quest' alma mia rimane oppressa.

Ifig. Padre, ah ti scorda innanzi alla tua figlia
Del posto, in cui tu siedi. Io prevedeva
Il rigor di sì lunga lontananza.
Non puoi senza arrossirti per brev' ora
Mostrarti Padre? Ah mira, a te davanti
Altri non c' è, ch' Erifile, con cui

Del-

Della tua tenerezza io mi vantai,
E le promisi cento volte, e cento
Il tuo favor per lei; sovente seco
Della mia sorte io fui superba, or ella
Che penserà da quest' indifferenza?
Ed avrò lusingati i voti suoi
D' un inutile speme? Ah togli, o Padre,
Questa nube d' affanno agli occhi miei.

Aga. Ah Figlia!

Ifig. Siegui, o Genitor.

Aga. Non posso.

Ifig. Pera, chi è la cagion de' miei spaventi,
Troja s' atterri.

Aga. Oh Dio! la sua ruina
Costerà molto pianto ai vincitori.

Ifig. Della tua vita abbiano cura i Numi.

Aga. I Numi son per me sordi, e crudeli.

Ifig. Già prepara Calcante un Sacrificio.

Aga. Ah potessi placar qualch' ora innanzi
L' ingiusto sdegno lor.

Ifig. Cadrà ben tosto
La vittima, o Signor?

Aga. Più presto ancora
Ch' io non vorrei.

Ifig. Permesso a me pur fia
D' accompagnar tuoi voti? Al sacro Altare
Verrà la tua famiglia?

Aga. Oh Dio!

Ifig. Tu taci?

Aga.

Aga. Non dubitar, tu ci ſarai, mia Figlia.

SCENA III.

IFIGENIA, ERIFILE, DORIDE.

Ifig. CHe mai creder poſs' io da così ſtrano
Accoglimento? Un gelido tremore
Mi ſcorre per le vene, e mi coſtringe
Mio mal grado a temere una ſventura,
Che per anco mi è ignota. Oh Ciel! tu ſai
L'oggetto de' miei voti.

Eri. E come? in mezzo
A mille cure, ond' egli è oppreſſo, baſta
La ſua ſola freddezza a ſpaventarti?
Laſcia a me il ſoſpirar, io che da' miei
Genitori laſciata in abbandono,
Straniera in ogni loco, ancor nel naſcere
Forſe da lor non ebbi un dolce ſguardo.
Tu almen, ſe il Padre non accoglie i tuoi
Teneri affetti, puoi ſfogarne il duolo
Della tua Madre in ſeno, e di qualunque
Sventura tu ti lagni, qual mai pianto
Un caro amante raſciugar non puote?

Ifig. Io non tel niego, o Erifile, ben toſto
Achille imporrà il freno al mio dolore.
La ſua gloria, il ſuo amor, mio Padre, e 'l mio
Dover, d'Ifigenìa Signor lo fanno

Con

Con gran ragione. Intanto, e che mai deggio
Penſar di lui? forſe non è già deſſo,
Che impaziente di vedermi ardea,
Che non potean da queſto lido i Greci
Allontanare, per cui impugnai il Padre
Muovermi sì da lungi ad incontrarlo?
Come s' affretta a ricercar colei,
Che quì atteſa io credea sì ardentemente?
Dopo due giorni, che vicina al porto
A ſcuoprir cominciai l' amata terra,
Incontrar mel credeva in ogni loco;
E per tutto il camin ſempre volgendo
In cerca ſol di lui bramoſo il guardo,
Pria di me più lontan giva il mio cuore.
Chieggio d'Achille a quei, che incontro. Al fine
Pria di lui quì men giunſi, e a gran fatica
Un' incognita calca attraverſai;
Pur ancor non ſi vede. Il Genitore
Parmi che ſi rattenga a proferire
Anco il ſuo nome. E che ſi fà? Chi dunque
Mi ſvela queſt' incognito miſtero?
Ritroverò gelato ancor l' amante,
Qual' era dianzi il Padre, e in un ſol giorno
Le cure della guerra eſtinto avranno
In ogni cuor pietade, e tenerezza?
Ma no, l' offenderei con queſt' ingiuſto
Timore. A me ſi dee tutta l' aita,
Che pur hanno da lui le Greche ſquadre.
Ei non era già in Sparta allor che tutti

Gli

Gli adoratori di Elena giuraro
L'atroce voto a Tindaro suo Padre.
Ei fra tutti gli Argivi di se stesso
E libero Signore, e a piè di Troja
Per me sola vi corre, pago appieno
D'una mercè, ch'è a lui sì dolce, vuole
Recar in Frigia di mio Sposo il nome.

SCENA IV.

CLITENNESTRA, *e Detti.*

Cli. FIglia partir conviene, altra dimora
Quì non ci arresti, e col fuggir si salvi
La gloria d'ambedue. Se il nostro arrivo
Dispiacque al Genitor mesto, e confuso,
Or ne intendo il mistero. Ei paventando
Esporti di un rifiuto al grave oltraggio,
Avea commesso d'Arcade alla cura
Questo foglio recarmi, ma deluso
Dalla smarrita via pel folto bosco
Ora appunto mel diè. Salvar si debbe
La nostra gloria. S'è cangiato Achille
Del suo primo pensiero, e rifiutando
L'onor, che gli accordammo, ora ci chiede
Differir le tue nozze al suo ritorno.
Eri. Oh Ciel! che ascolto?
Cli. Veggo il tuo rossore

Nel

Nel grave torto, ma conviene armarsi
D' un coraggioso ardire. Io stessa in Argo
Di quest' ingrato condescesi a i voti,
Di mia man te l' offersi, e l'alto grido
Della sua nobiltade avea svegliato
Nel mio cuor' il piacer di rimirarti
Sposa ad un Figlio d' una Dea. Ma adesso
Che un pentimento ironorato addita,
Ch' ei traligna dal sangue di quei Numi,
D' onde trasse i natali, uopo è, mia Figlia,
Dimostrar chi noi siamo, e mirar lui
Qual' uom del volgo il più negletto, e vile.
Col soggiornar più lungo tempo in Aulide
Fors' egli crederìa, che s' aspettasse
Che si cangi il suo cuor. Sciolgasi affatto
Quest' imeneo, ch' ei differir domanda:
Tutto è noto a tuo Padre. Io mi trattengo
Sol per dargli un addio, per porre in ordine
Ciò che è d' uopo al sollecito viaggio.
Non ci seguir, Signora. Io mi lusingo,
Che senza me tu avrai miglior custode,
E a te più dolce, e più gradito. Omai
Sono i segreti tuoi palesi, e chiari.
Quì non venisti a ricercar Calcante.

SCENA V.

IFIGENIA, ERIFILE, e DORIDE.

Ifig. IN che misero stato, oh Dio, mi pose
Il parlar di mia Madre! E sarà vero
Che si cangi il mio Sposo, e partir debba
Col disonore in faccia? Tu, Signora,
Quì non venisti a ricercar Calcante?
Eri. Il tuo dubbio parlar' io non intendo.
Ifig. Tu l' intendi, se intenderlo pur vuoi,
Or che uno Sposo il rio destin mi toglie,
Vorrai tu in braccio della mia sventura
Abbandonarmi, o Erifile? Tu pria
Soggiornar senza me dentro Micene
Non potevi un sol giorno, ed ora io debbo
Partir senza di te, sol colla Madre?
Eri. Pria di partir volea veder Calcante.
Ifig. Ma che tardi a vederlo?
Eri. Tu, Signora,
Tra poco imprenderai d' Argo la via.
Ifig. Brev' ora basta a rischiarar più dubbj:
Ma folle, troppo io ti costringo, e veggio
Ciò che mai creder non potei. D' Achille..
Ah, tu fremi, che ancor io quì rimanga.
Eri. Come suppor mi puoi rea di sì nera
Empia perfidia? Ed amerò un crudele

E dispietato vincitor, che lordo
Ognor di sangue s' offre agli occhi miei,
E ch' avido di stragi, e con la face
Imbrandita, di Lesbo in cener mise....
Isig. Perfida! sì, tu l' ami, e quello stesso
Furor, che agli occhi miei sì ben dipingi,
Le braccia sue, che tu vedesti allora
Tinte di caldo sangue, e quelle stragi,
Quella Lesbo, quel cener, quella fiamma
Furo appunto quei strali, onde l' amore
Te n' incise l' immagine nel seno.
Tu in vece d' aborrir la tanto cruda
Memoria di quel dì, ti fai piacere
Di ragionarne meco. Io ben dovea
Scorgere, e ben lo vidi, nelle tue
Sì forzate querele, ahi quante volte,
Il fondo a i tuoi pensieri: ma la mia
Troppo facil bontà velò gli stessi
Occhi miei di quel vel, ch' io tolto avea
Dinanzi a lor. Tu l' ami. Ed io che feci?
E qual più grave error, che fra le braccia
Accorre una rival, ch' io troppo credula
Amava, e a cui promisi il forte appoggio
Del mio spergiuro amante? Ecco il trionfo,
Ove guidata io fui: dietro al tuo carro
Colla stessa mia man m' incatenai.
Ti perdono i tuoi voti interessati,
E il furto di quel cuor, che m' hai rapito:
Ma che tu, nascondendomi l' inganno

Contra di me già ordito, aveſſi cuore
Di laſciarmi nel fondo della Grecia;
Un' ingrato cercar, che ſol m' aſpetta
Per poſcia abbandonarmi; un tale affronto
Dimmi, o perfida, può mai perdonarſi?

Eri. Tu mi dai certi nomi, che dovrieno
Sorprendermi, o Signora, e ch' io non ſono
Uſa ad udir giammai. Gli ſteſſi Dei
Irati contra me da sì gran tempo
Si riſpiarmar di darmegli. Ma è d' uopo
Scuſar gl' ingiuſti, e fervidi traſporti
D' un amante sdegnata. E che volevi
Ch' io ti ſvelaſſi? E come avrei creduto,
Che al ſangue d' Agamennone doveſſe
Achille preferire una donzella
Ignota agli altri, e a ſe, che di ſua ſorte
Altro non ſa, ſe non ch' ha nelle vene
Un ſangue, che il deſtin vuol che ſi verſi?

Ifig. Tu trionfi, o crudel: tu ancora inſulti
Gli affanni miei; provata io non aveva
Tutta la mia ſventura: or perchè poſſa
Con miglior luce sfavillare il tuo
Trionfo ingiuſto, paragoni inſieme
Colla tua ſchiavitù, la gloria mia.
Ma troppo ardenti ſono i tuoi traſporti.
Quell' Agamennon, che tu offendi, è il ſommo
Imperador de' Greci: Egli è mio Padre,
Che m' ama, e più di me ſente i miei mali,
Che le lagrime mie ſepper già un tempo

In-

Intenerire; or ben comprendo i suoi
Sospiri, ch' ei nascondermi volea.
Io condannando il mesto accoglimento,
Ch' egli mi fece, osai di querelarmi
Della sua poca tenerezza....

SCENA VI.

ACHILLE, IFIGENIA, ERIFILE, DORIDE.

Ach. E' Dunque
Vero, o Signora? Ifigenìa tu sei
Quella, che veggio? io credei tutto il Campo
Ingannato in narrar la tua venuta.
Tu in Aulide? E perchè? Per qual cagione
Tuo Padre mel negò?

Ifig. Taci, Signore,
Rasserena il tuo ciglio; resteranno
Paghi appieno i tuoi voti. In breve io parto.

SCENA VII.

ACHILLE, ERIFILE, DORIDE.

Ach. COsì mi fugge? Sogno, o pur son desto?
Qual nuovo moto io sento al cuor! Signora,
Io non so se ancor puote agli occhi tuoi

Senza irritarti presentarsi Achille;
Ma se tu soffri d' un nemico i preghi,
S' ei compiansi sovente le sventure
Della sua bella prigioniera, dimmi,
Sai tu, perchè quì vennero? T' è noto?....

Eri. E tu nol sai? Tu stesso impaziente,
Nello spazio d' un mese, in questo lido
Hai trattato, e conchiuso il lor viaggio.

Ach. E' più d' un mese, ch' io di quà lontano
La prima volta jer vi posi il piede.

Eri. Come? Allorchè Agamennone a Micene
Ne scrisse alla Consorte, il tuo consenso
Forse non v' era? Tu che della Figlia
Le bellezze adorando....

Ach. E' d' uopo il dirlo,
Son fuor di me...- Se mai dovea l' effetto
Seguire il mio pensiero, io stesso in Argo
Prevenuta l' avrei. Ma veggo intanto,
Che ella mi sfugge. Qual' error fu il mio?
Veggo per ogni parte, ch' ogn' un volge
Timido, e bieco in verso me lo sguardo.
Ma che dich' io? Su questo punto e Ulisse,
E Nestore, e Calcante della vana
Lor facondia gli sforzi usando, e l' arte,
Preparano al mio amor' un' aspra guerra,
E parmi, che m' annunzino, s' io voglio
Conservarmi l' onore, obliar queste
Nozze d' Ifigenìa. Qual mai disegno
Esser quì puote? Io son, senza ch' io 'l sappia,

La

La favola del Campo? Andiam. Fia d' uopo,
Che tutto mi disvelino l' arcano.

SCENA VIII.

ERIFILE, DORIDE.

Eri. DEi, che leggete qual vergogna in fronte
Io porto scritta, ove potrò celarmi?
Rival superba, ei t' ama, e tu ti lagni?
E la tua gloria, e le mie offese insieme
Dovrò dunque soffrire? Ah Ciel più tosto...
Ma, Doride, o pur troppo io mi lusingo,
O è vicino a cader sovra di loro
Qualchè feral tempesta. Io ben lo veggio,
Non è tranquillo il lor destino ancora;
S' inganna Ifigenìa, sfuggesi Achille,
E Agamennone piange: io non dispero,
E se il Fato s' unisce al mio furore
Contra di lei, dell' union ben io
Profitterò. Non piangerò più sola;
Erifile morrai, ma vendicata.

FINE

DELL' ATTO SECONDO

ATTO III.

SCENA I.

AGAMENNONE, CLITENNESTRA.

Cli. D'Un giusto sdegno accesa i passi miei
Lungi di quà volgeva, e la mia Figlia
Giva a pianger' in Argo il grave affronto;
Quand' ei sorpreso della nostra fuga
Con mille giuramenti, ch' io veraci
Conobbi, e mi convinse, ed arrestommi,
Affrettando le nozze, che supposero
Ei ritardasse, e pien d' amore, e d' ira
Cerca di te, per far tacer la falsa
Voce, che corre, ed ismentir l' autore.
Quei sospetti, o Signor, dunque disgombra,
Che turban tanto la tua pace, e mia.
Aga. Sì, son pago, che a lui si presti fede,
Ravviso quell' error, che ci deluse,
E più ch' io posso il tuo piacer risento.
Vuoi che Calcante a Ifigenìa l' unisca?
Tu la manda all' Altare; io là l' aspetto;
Ma pria di compier l' opra, volli alquanto
Teco, o Signora, ragionar da solo.
Mira al loco ove sei: tutto respira

Bat-

Battaglia, ed armi, e non piacer di nozze;
Il tumulto d'un Campo, un folto stuolo
Di marinari, e di soldati, un' Ara
D'archi, e di strali d'ogn' intorno cinta,
Tutto al fin lo spettacolo guerriero,
Pompa degna d'Achille, agli occhi tuoi
E' un' oggetto terribile, e feroce;
E del Re loro la Consorte a i Greci
Si mostrerebbe in uno stato indegno
Di te, e di lui. Mel credi? All' meneo
Dalle sole tue donne accompagnata
Lascia, senza di te, gir la tua Figlia.

Cli. Io fidandola ad altri, non vorrai
Che giunga al fin di sì bramata impresa.
Da poi, ch' io d'Argo la condussi in Aulide,
Permetterò di non guidarla io stessa
Fino all' Altar? Dovrò star io più lungi,
Che tu, dal Sacerdote? E chi allo Sposo
Presenterà mia Figlia? Evvi fors' altri,
Che debba presedere all'atto sacro?

Aga. Pensa che tu non sei dentro il palagio
D' Atreo; tu sei in un campo....

Cli. Ove a' tuoi cenni
Giace tutto sommesso: ove il destino
D' Asia posto è in tua mano: ove ravviso
Sotto le leggi tue la Grecia intera:
Ove per madre appellami il gran Figlio
Di Teti. In qual palagio più superbo,
Piena di mia grandezza apparir posso

Cinta di maggior fasto agli occhi altrui?

Aga. Deh, in nome degli Dei Progenitori
Di nostra stirpe, accorda all'amor mio
Questa grazia, o Signora. Io n'ho ragione.

Cli. Deh, per gli stessi Numi, agli occhi miei
Non invola un spettacolo sì dolce,
Nè t'arrossir di me, ch'io sia presente.

Aga. Maggior condescendenza in te credea;
Ma poich' alla ragion ceder non vuoi,
Nè teco han nulla i prieghi miei possanza,
Quel ch' io chiesi, o Signora, già intendesti,
Io 'l voglio. Io tel comando. E tu obbedisci.

SCENA II.

CLITENNESTRA *sola.*

D'Onde mai con sì barbara premura
Il mio ingiusto consorte or vuol ch'io resti
Lungi dal sacro Altar? Forse, del nuovo
Suo posto altero, mi disprezza, e crede
Ch'io non debba seguirlo; o timoroso
Del nuovo Impero possessor non osa,
Che d'Elena si vegga la Sorella?
Perchè vuol, ch'io m'asconda? E per qual mai
Ingiustizia degg'io portar sul volto
La vergogna di lei? Comunque sia
Ei lo vuol; s'ubbidisca; la tua sorte

Ap-

Appieno mi consola, o amata Figlia;
Il Ciel ti fa d' Achille; e qual piacere
E' il mio d' udirti quì chiamar . . . Ma appunto
Egli è desso, che vien.

SCENA III.

ACHILLE, e CLITENNESTRA.

Ach. TUtto, o Regina,
Spira a seconda de' miei voti; al fine
Si mostrò pago il tuo Real Consorte,
Diè fede a' detti miei, prima d' udirmi
Per Genero m' accolse, e strinse al seno.
Null' altro ei disse. T' avrà ben narrato
Qual fausta sorte hai tu recato al Campo;
Gli Dei voglion far pace; almen Calcante
Divulgò, che tra un' ora essi con noi
Si placheranno, e che Nettuno, e i venti
Adempiranno i nostri voti, allora
Che sia versato per sua mano il sangue.
Già alle navi si sciolgono le vele,
Ed affidati a i detti suoi, la prora,
Rivolgon tutti inverso Troja. Io poi
Quantunque 'l Cielo in grazia del mio amore
Il ritorno de' venti ritardasse,
E che con dispiacer questa abbandoni
Piaggia felice, ove la face accendo

Del

Del bramato Imeneo, ſpingermi ſento
Ad illuſtrar col ſangue de' Trojani
I miei ſponſali, e ſotto le ruine
D' Ilio diſtrutto ſeppellir l' affronto,
Di cui per le mie nozze or entro a parte.

SCENA IV.

ACHILLE, CLITENNESTRA, IFIGENIA, ERIFILE, EGINA, e DORIDE.

Ach. DA te ſolo dipende, o Principeſſa,
La mia felice ſorte. Il Genitore
Già ti deſtina al ſacro Altar lo Spoſo;
Ivi potrai dir tuo quel cuor, che t' ama.
Ifig. Non è ancor tempo di partir. Mia Madre
Mi permetta di chieder' al tuo amore
Il primo pegno, che non dee negarſi.
Io, Signor, ti preſento una reale
Giovine Principeſſa, a cui nel meſto
Sembiante han ſcritto i Numi il ſuo dolore,
Che ognor le ſchiude da' begli occhi il pianto:
A te ſon noti i mali ſuoi; ne foſti
Tu la prima ſorgente; io ſteſsa (ah, dove
Portommi un cieco sdegno) amaramente
Poc' anzi accrebbi il ſuo barbaro affanno.
Deh, perchè non poſs' io porger riparo

A quel che dissi, con giovarle almeno!
Eccomi io stessa a ragionar per lei.
Io di più far non posso; tu ben puoi,
Distrugger quant' oprasti; ella è tua schiava;
E i suoi ferri, che muovonmi a pietade,
Rotti a terra cadran, quando a te piaccia.
Comincia questo dì con sì bell' opra,
Nè la costringi a più vederci, e mostra
Ch' io sposo un Re, che non ripon sua gloria
Solo i mortali in atterrire, e pascersi
D' incendj, e stragi, ma della sua Sposa
Intenerir lasciandosi dal pianto,
E disarmar dalle sventure altrui,
Gli Dei, da cui l' origin tragge, imita.

Eri. Sì, soccorri, e lo puoi, la più meschina
Donna che viva; nella cruda guerra
Di Lesbo io fui tua schiava: ma pur troppo
M' aggravi il giogo, se m' aggiungi ancora
L' aspra pena, ch' io soffro in questo lido.

Ach. Come?

Eri. Ah, Signor, senza narrarti il resto,
Forse tu puoi più dura imporm i legge,
Che tutta presentarmi avanti agli occhi
L' alta felicità de' miei nemici?
Odo per ogni parte fremer' arme
Contro la Patria, e miro incontro a lei
Superbe veleggiar le Greche Antenne;
Poi veggo un' Imeneo, per più profonde
Farmi le piaghe, mettere in tua mano

La

La face, onde ella fia distrutta, ed arsa.
Soffri, che da te lungi, e dall' armata
Sempre infelice, e sconosciuta io possa
Asconder questa mia misera sorte,
Che da' singhiozzi miei, che dal mio pianto
Sol per metà comparve agli occhi tuoi.

Ach. Questo è troppo, io lo veggo: or tu mi segui,
Ed in faccia de' Greci, i tuoi pesanti
Ceppi discioglierò: vuò che il momento,
Che dà principio alla mia lieta sorte,
Sia di tua libertade il primo istante.

SCENA V.

ARCADE, *e Detti.*

Arc. Signora, è in pronto il Sacrificio, e all' Ara
Ifigenia dal Re s' attende. Io vengo
D' ordin suo per guidarla, o per dir meglio,
Qualchè soccorso ad implorar per lei.

Ach. Arcade, che mai dici?

Cli. Oh Dei! che porti?

Arc. Tu difender la puoi.

Ach. Contro chi?

Arc. Il dico
A voi con repugnanza: io non svelai
Finchè mi fu possibile l' arcano;
Ma la Benda, la Scure, e il Fuoco, e l' Ara
Omai

Omai ſon pronti, e ſe doveſſe ancora
Queſto ferale, e barbaro apparecchio
Piombar ſulla mia teſta, uopo è ch' io parli.
Cli. Arcade, oh Dio, ti ſpiega; io tremo.
Ach. Eh ſia
Ciò eh' eſſer puote, parla, e non temere.
Arc. Tu ſei Spoſo: tu Madre: ambi cercate
Di non mandarla al Genitor.
Cli. Perchè?
Temer di lui?
Ach. Perchè diffidar deggio?
Arc. Ei l' attende per Vittima all' Altare.
Ach. Egli?
Cli. Sua Figlia?
Ifig. Il Genitore?
Eri. Oh Dio!
Qual nuova è queſta?
Ach. E qual furor sì cieco
Potrà contro di lei porgergli il ferro?
Gelo d' orror. Che crudeltade è queſta?
Arc. Piaceſſe al Ciel, ch' io non ne fuſſi certo;
L' Oracolo per bocca di Calcante
Svelatamente la dimanda, e ogn' altra
Vittima sdegna. I Numi tutti, i Numi,
Senza trarne di Paride gli amici,
Promettono a tal prezzo e Troja, e venti;
Cli. E ordineran gli Dei così nefando
Empio omicidio?
Ifig. Oh Cielo, in che ho peccato,

Ch'

Ch' uſi tanto rigore?

Cli. Or ben intendo
Quel comando crudel, onde vietommi
D' avvicinarmi con la Figlia all' Ara.

Ifig. Ecco a quai nozze deſtinommi il Padre! (1)

Arc. Le finſe il Re per ingannarvi, e tutta
La Greca Armata è, come voi, deluſa.

Cli. Dunque laſcia, o Signor, ch' io quì proſteſa...

Ach. Ahime! Sorgi, o Regina.

Cli. Omai ti ſcorda
D' una gloria importuna; un' atto tale
Conviene al mio deſtino. Me felice
Se le lagrime mie ponno aver forza
D' intenerirti, ben debbe una Madre
Gittarſi a' piedi tuoi ſenza roſſore.
Oh Dio! chi t' è rapita, è la tua Spoſa,
Ch' io ſol nudrii con queſta ſpeme in ſeno,
E che in traccia di te ſu queſto, ahi troppo
Funeſto lido, meco la conduſſi,
Ove oggi il nome tuo la guida a morte:
Or ella andrà per diſarmar de' Numi
L' alta vendetta, ad abbracciar gli Altari
Del ſuo crudo ſupplicio ornati, e pronti?
Ella non ha che te: Tu le ſei Padre,
Spoſo, rifugio, e Nume, e veggo il duolo,
Che tu provi per lei. Preſſo il tuo Spoſo
Io quì ti laſcio. Tu non l' abbandona,
Men-

(1) *Ad Achille.*

Mentr' io vado a parlar' al mio ſpietato
Crudel Conſorte: non potrà egli forſe
Reggere a quello sdegno, che altamente
M' incoraggiſce; d' uopo ña a Calcante
Cercar d' un' altra Vittima. Se poi
Involarti non poſſo a i colpi loro,
Mi ſveneranno a te davanti, o Figlia.

SCENA VI.

ACHILLE, IFIGENIA.

Ach. IO taccio. Io ſon di ſaſſo. A me ſi parla?
E in queſta guiſa ſi conoſce Achille?
Una Madre per te mi prega, a i piedi
Miei fa vederſi una Regina, e pongonſi
Sin le lagrime in opra a intenerirmi,
Con un torto sì ingiuſto all'amor mio?
E a chi cara eſſer dee più ch' a me ſteſso
La tua ſalvezza? Ah vivi pur ſicura
Sulla mia fede. Io ſon l' offeſo, e tutto
Ciò, che ſi faccia, or ſon mallevadore
D' una vita, da cui la mia dipende;
Ma il mio giuſto dolor quì non s' arreſta;
Il difenderti è poco, io voglio ancora
Vendicarti, e punir l' iniqua frode,
Che s' arma contra te col nome mio.
Ifig. Ah fermati. Ah Signor, m' aſcolta.

Ach.

Ach. E come?
Ardirà dunque un barbaro insultarmi?
Ei ben mira, ch' io corro a piè di Troja
Di sua Cognata a vendicar l' oltraggio;
Ei ben sa, ch' io primier gli diedi il voto,
E 'l fei crear di venti Regi, a lui
Rivali, Imperador: per guiderdone
Delle mie cure, e delle mie fatiche,
Per mezzo in fin d' una vittoria illustre,
Che lo debbe arricchir, colmar di gloria,
E vendicarlo, pago sol del nome
Di tuo Sposo, altro a lui non ho richiesto,
Che l' onor d' esser tuo; crudo, e spergiuro,
Poco or gli sembra violar le sante
Leggi dell' amicizia, e di natura;
Poco il voler mostrarmi in sull' Altare
Il tuo bel cuor fumante, e da un coltello
Crudelmente trafitto! Ei sotto all' ombra
Di finte nozze nascondendo questo
Barbaro Sacrificio, or vuol ch' io stesso
Ti guidi a morte; che la mia pur troppo
Credula mano vibri il ferro, ch' io
Il carnefice sia, non il tuo Sposo;
E qual per te stato sarìa sì crudo
Sanguinoso Imeneo, se un dì più tardi
In Aulide giungea? Forse a quest' ora
Posta in balìa del suo furore, andresti
Indarno a ricercarmi al Sacro Altare,
E da un colpo improviso al suol prostesa

D'

D'un fiero inganno accuſereſti Achille,
Di sì crudo periglio, e di sì nero
Tradimento mi è d'uopo addomandarne
In faccia a i Greci al Padre tuo ragione,
Tu ſul mio onore intereſſata or devi
Queſto approvar legittimo penſiero;
E' d'uopo, che il crudel, che mi diſprezza,
Di qual nome s'abuta, omai conoſca.
Ifig. Or vedrò ſe tu m'ami, e ſe udir vuoi
I preghi d'un Amante, che ti chiede
L'ultima grazia. Oh Dio! Quell'inumano,
Di cui vuoi vendicarti, quel nemico
Barbaro, ingiuſto, traditore, ah penſa,
Penſa, Achille, che al fine egli è mio Padre.
Ach. Tuo Padre? ah dopo l'empio ſuo diſegno
Per tuo ſolo aſſaſſino il riconoſco.
Ifig. Sì, Achille, egli è mio Padre, ed anco un Padre
Che adoro, ed amo: un Padre, che riſpond[a]
All'amor mio con un'uguale amore,
E che ſempre mi diè di tenerezza
Infin'ad or non dubbj ſegni. Il mio
Cuor verſo lui fin da' primi anni avvezzo
Con tal riſpetto, tollerar non puote
Mai coſa, che l'offenda, e in vece ch'io
Poſſa or cangiarmi, ed approvar le ſmanie
Del tuo furore, e con le mie parole
Darti fomento, credimi, ch'è d'uopo
L'amarti quanto io t'amo, acciò ch'io ſoffr[a]
Quegli odioſi nomi, onde il tuo amore

Davanti agli occhi miei l'oltraggia ancora;
E perchè vuoi, che barbaro, e inumano
Pel colpo, che sovrastami, non pianga?
E qual Padre goder può, che de' Figli
Si versi il sangue? S'ei potesse salva
Rendermi, pensi tu, ch'ei mi perdesse?
Nol porre in dubbio, io ben lo vidi, allora
Ch'ei piangea. Tu l'ascolta, indi l'accusa.
Povero cuor del Padre! E in mezzo a tante
Orribili sciagure, ond'egli è oppresso,
Dee provar' il tuo sdegno?

Ach. E in mezzo a tanti
Crudi sospetti di timore, è questo,
Questo è il solo spavento, onde or tu tremi?
Un crudel (come mai con altro nome
Io lo posso chiamar?) ti guida all'Ara,
Ove cadrai per man del Sacerdote,
E mentre oppongo al suo furor la mia
Tenerezza, il pensier del suo riposo
Solo or t'affligge? Un duro a me s'impone
Silenzio, egli si scusa, ei si compiange,
Si paventa per lui, di me si teme.
Ah delle cure mie frutto funesto!
Questi foro, o Signora, i bei progressi,
Che sugli affetti tuoi far seppe Achille?

Ifig. Ah crudel, quell'amor, che or poni in dubbio,
Forse ascoso restò? Tu ben vedesti
Con qual'occhio, e con quale indifferenza
L'aspra di morte ricevei condanna,

Ne

Nè di tristo pallor mi tinsi in volto.
Ma ben' allor che giunsemi all' orecchio
Dell' inconstanza tua bugiardo il grido,
In quali smanie io non proroppi! E quale
Mostrossi il mio dolor! Tu ben lo sai;
Chi sa, che il giusto Ciel forse irritato
Abbia potuto sofferir l' eccesso
Della mia lieta sorte! A me parea,
Ch' una fiamma sì bella alto m' alzasse
Oltre la mia condizion mortale.

Ach. Ah, s' io caro ti son, vivi, e respira.

SCENA VII.

CLITENNESTRA, ACHILLE, IFIGENIA, EGINA.

Cli. Sian perduti, o Signor, senza la tua
Possente aita. Il mio crudel Consorte
Si asconde, e paventando i sguardi miei,
Al terrribile Altar mi chiude il passo;
I Soldati, ch' ei stesso in guardia pose,
Mi vietan d' inoltrarmi. Egli mi fugge,
E delle smanie mie teme il suo ardire.

Ach. E ben, vi andrò in tuo loco: il fiero Atride
Pur mi vedrà: vado a parlargli,

Ifig. Ah ferma!
Ah Signor, dove corri?

Ach. E che pretendi

Con tue ingiuste preghiere? E dovrò sempre
Contra di te combatter prima?

Cli. E quale
E' il tuo disegno?

Ifig. Ah in nome degli Dei
Rattieni, o Madre, un disperato Amante,
E distogli un sì tristo abboccamento,
Ove troppo amarezza inasprirebbe
I rimproveri suoi. So dove giugne
Un' irritato Amante, e so che il Padre
Del suo Impero è geloso. Io ben ravviso
L' orgoglio degli Atridi. Ah parlin' altri
Più timidi di te; fors' ei sorpreso
Della tardanza mia (nol porre in dubbio)
Quì verrà tra non molto a ricercarmi;
Pianger vedrà una Madre afflitta, e mesta,
E ascolterà dalla mia bocca tutto
Ciò ch' a una Figlia detterà la brama
Di prevenire il comun duol, di porre
In calma il tuo furore, e in fine, o caro,
Di vivere per te.

Ach. Così tu vuoi?
Fia d' uopo compiacerti. Itene entrambe,
Consigliatelo al ben, la sua ragione
Richiamate al suo cuor; si persuada
Per voi, per me, ma più per lui. Ma veggo,
Che inutilmente io perdo il tempo, e parlo
Quando è d' uopo l' oprar. Io parto; vanne,
Riposa pur ne i regj appartamenti,

Ch' io

Ch' io tel posso predir, vivrà tua Figlia.
Credilo pur, fin ch' io respiro, in vano
Vorran sua morte i Dei. Questo è un Oracolo
Più sicuro di quello di Calcante.

FINE

DELL' ATTO TERZO.

ATTO IV.

SCENA I.

ERIFILE, DORIDE.

Dor. AH che mai dici? e qual furore insano
Puo renderti invidiabile la sorte
D' Ifigenìa? Tra un ora ella morrà;
E puoi dir, che del suo destin felice
Non fosti mai tanto gelosa? E come
Fede prestar ti si potrà? Qual cuore
Sì barbaro, e feroce...

Eri. Io mai non dissi
Cosa più vera, o Doride, nè mai
Da tante cure ingombri i miei pensieri
Portaro al suo destin sì bell' invidia.
Oh felici periglj, o vana speme!
Hai pur veduto la sua gloria, e come
Achille si turbò? Ben' io lo vidi,
E procurai sfuggirne i troppo certi
Indizj, che ei ne diede. Questo al Mondo
Sì terribile Eroe, che non conosce
Altro pianto, che quel, che altrui fa spargere,
Contro cui s' indurì fin da' prim' anni,

Che

Che se vera è la fama, fu nudrito
„ Delle midolle d' orsi, e di lioni,
Per sua cagion la prima volta appreſe
L' incognito timor. Per lei si vide
Cangiarsi di dolore, e versar pianto.
Tu la compiangi, o Doride? A qual costo
D' infinite sventure, io le vorrei
Contrastar questi pianti! E s' io dovessi
Com' ella in men d' un' ora spirar l' alma...
Ma che dich' io spirar? No, ch' io non credo,
Ch' ella morrà; ti pensi, che in un vile
Sonno sepolto Achille, avrà per lei
Temuto impunemente? Al suo destino
Un' argine opporrà. Vedrai, che i Numi
Non per altro dettaron quest' Oracolo,
Che per render maggiore il mio tormento
Con la sua gloria insieme, e lei più bella
Agli occhi del suo Amante. Tu non vedi
Ciò che s' opra per lei! Già si sopprime
La sentenza feral, che diero i Numi,
E bench' omai disposta sia la pira,
Non si sa della Vittima anco il nome.
Il Campo n' è all' oscuro: e in tal silenzio
Non riconosci un Padre ancor dubbioso?
Che può far' egli? Qual coraggio invitto
Può sostener gli assalti, che al suo cuore
Si veggion preparar? D' una dolente
Madre le furie, d' una Figlia il pianto,
Gli urli, e le strida d' una Casa intera,

Il sangue a sì fatali, e tristi oggetti
Facile a rivoltarsi, Achille istesso
Acerbo in vista, e minaccioso, e pronto
A sconvolger l' Armata.... Nò, ti dico,
In van gli Dei la condannaro: io sola
Sono, e sarò meschina. Ah s' io credea!...

Dor. E che mai pensi?

Eri. Non so chi m' arresti,
E rattenga il mio sdegno, onde io non voli
A divulgar del Cielo le minacce,
E le atroci congiure, che s' ordiscono
Contro i sacrati Numi, e i loro Altari.

Dor. Che fier disegno!

Eri. Ah che piacer! Oh Troja,
Quant' incenso arderebbe entro a' tuoi tempj,
S' io scompigliando i Greci, e le catene
Mie vendicando, mi toccasse in sorte
Agamennone armar contra d' Achille!
Se la collera lor, posta in oblìo
La conquista di Troja, or rivolgesse
Le stesse armi, che arrotan contra lei,
Ne' petti lor, e 'l mio parlar fatale
Fosse cagion, che il Campo intier cadesse
In sacrificio alla mia Patria!

Dor. Ascolto
Rumore: è la Regina: o taci, o parti.

Eri. Andiamo, e per turbare un odioso
Imeneo, voglio sol prender consiglio
Dal mio furor, che con gli Dei s' accorda.

SCE-

SCENA II.

CLITENNESTRA, EGINA.

Cli. TU 'l vedi, o Egina, a me convien sfuggirla;
In vece, che ella si spaventi, e frema
Per la sua morte, sol compiange il Padre,
Lo scusa, n' ha pietade, e vuol, che 'l mio
Dolor rispetti quella mano ancora,
Che le trafigge crudelmente il seno.
Oh costanza, o rispetto! E l' empio, in premio
Di sì gran tenerezza or si lamenta,
Ch' ella non giunga all' Ara. Eccolo, ei viene
A chiedermi ragion di sua tardanza,
Celando ancora il tradimento in seno:
Senza sfogarmi contra lui, si veggia
Come l' indegna sua frode sostiene.

SCENA III.

AGAMENNONE, CLITENNESTRA, EGINA.

Aga. CHe fai Regina? Ond' è, ch' io quì non veggo
Teco l' amata Figlia? Il mio comando
Non ti giunse per Arcade? Che aspetta?
Forse tu la rattieni? E non t' arrendi

Al mio giusto desir? Perchè all' Altare
Venir non può senza di te? Rispondi.

Cli. Se dee venir, già la mia Figlia è pronta:
Ma tu, Signore, ostacolo non hai,
Che ti trattenga?

Aga. Chi? Me?

Cli. Per tua cura
Fu preparato quanto è d' uopo?

Aga. Adorno
Di già è l' Altar', e pronto è il Sacerdote;
E feci quel, che richiedeva il mio
Legittimo dover.

Cli. Ma tu, Signore,
Non mi palesi ancor qual sia la vittima.

Aga. Che vuoi tu dir? Qual mai gelosa cura...

SCENA IV.

AGAMENNONE, CLITENNESTRA, IFIGENIA, EGINA.

Cli. Vieni, o mia cara Figlia, te s' aspetta,
Vieni a renderne grazie al tuo buon Padre,
Che tanto t' ama, e ch' egli stesso or vuole
Guidarti alla Ara.

Aga. Oh Ciel! che veggio? E quali
Voci son queste? Oimè, tu piangi, o Figlia?
E a me davanti i timidi tuoi sguardi
Abbassi al suolo? qual timor? Ma piange

E la Madre, e la Figlia. Ah l' infedele
Arcade mi tradì, svelò l' arcano.
Ifig. Padre non ti turbar: Non se' tradito;
Parla, ed ai cenni tuoi vedrai la Figlia,
Che pronta obbedirà. Tu ne vestisti
„ Queste misere carni, or tu le spoglia.
Ben potevi, o Signor, senza ritegno
Scuoprirmi il tuo voler. Ferma, e tranquilla,
Qual già prendea lo Sposo a me promesso,
Vittima obbediente offrirò al ferro
Di Calcante la mia testa innocente,
E rispettando il fatal colpo impostо
Da un Padre, saprò ben renderti il sangue,
Che tu mi desti. Se la mia sì pronta
Ubbidienza, e il mio rispetto degni
Sembran di ricompensa agli occhi tuoi;
Se compiangi gli affanni d' una Madre
Di lagrime grondante, io sol ti dico,
Che nello stato, in cui mi trovo, forse
Son chiari i giorni miei per tanti onori,
Da non bramarne così presso all' alba
Da un barbaro destin troncato il corso.
Io Figlia d' Agamennone, io la prima
Col dolce nome ti chiamai di Padre;
Io la delizia de' tuoi sguardi, oh quante
Volte t' ho fatto render grazie al Cielo
Di sì bel nome, e quante volte prodigo
Di tue carezze a me non hai sdegnato
I teneri seguir moti del sangue.

Oh

Oh Dio! Con qual piacer facea narrarmi
Tutti i nomi de' regni, e delle genti,
Che tu givi a domar, e già presaga
Della conquista d'Ilio, io preparava
La lieta festa d'un sì bel trionfo;
Nè mi credeva, che il mio sangue, il primo
Si dovesse versar per cominciarla.
Non ti creder, che il colpo, che sospeso
Sta sul mio capo, rammentar mi faccia
Il tuo passato amor: no, non temere
Questo mio cuor geloso di tua gloria;
A un Padre, qual tu se', non fia, che porti
Vergognoso rossor. Se si trattasse
Solo della mia vita, avrei tenute
Sì tenere memorie ascose in seno;
Ma tu sai ben, Signor, ch' alla fatale
Mia sorte, e d' una Madre, e d' un amante
Son congiunti i destini. Un Re, ch' è degno
Di te, e di me, credea vicino il giorno
Del felice Imeneo. Lieto, e sicuro
Di questo cuor, che a lui promise il Padre,
Felice si credeva. Or che gli è noto
Il tuo pensiero, giudicar tu puoi
Delle sue furie. Di mia Madre poi
Non ti parlo, ella è qui, mira quai sparge
Lagrime l'infelice! Ah, tu perdona,
Se ho tentato ogni via per prevenire
Quel pianto, che per me versar fia d'uopo.

Aga. Figlia, pur troppo è ver. Non so qual sia

La

La colpa, per cui vogliono gli Dei
Te per vittima lor: so, che un tremendo
Oracolo m' impon, che del tuo sangue
Qui rosseggi l' Altar. Io, che volea
Salvar tua vita da sì cruda legge,
Non aspettai di rimirarti in atto
Di piangere prostesa a' piedi miei.
Non ti posso ridir con qual mai forza
Fei resistenza, credilo al mio amore
Da te poc' anzi rammentato. Io nella
Trascorsa notte, ben saper tu 'l puoi,
L' ordine rivocai da me soscritto;
L' interesse de' Greci al tuo posposi,
Sacrificando a te, dolce mia Figlia,
Ogni mia sicurezza, ed ogn' Impero.
Arcade venne ad impedir, che al Campo
Tu non giungessi, ma non volle il Cielo
Ch' egli ti rincontrasse, e rendè vane
D' un' infelice Genitor le cure,
Che indarno proteggea chi condannaro
Più possenti gli Dei. Sul debil mio
Poter la tua speranza or non s' affidi;
Che non puote arrestarsi la licenza
D' un popolo sfrenato, allor che i Numi,
Ponendoci in balìa del suo furore,
Par, che tolgano a lui quel sì pesante
Giogo, che l' opprimeva. Ah cedi, o Figlia,
Ch' è giunta l' ora tua; pensa in qual posto
Io ti nudrii. Ti do un consiglio, oh Dio,

Che

Che approvo con dolore, e tu morrai
Men di me di quel colpo, che ti aspetta.
Mostra nel tuo morir di chi sei Figlia,
E fa arrossir quei Dei, che ingiustamente
T' han condannata; parti, e fa, che i Greci,
Che voglion la tua morte, allor, che il versi
Riconoscan nel tuo questo mio sangue.

Cli. Sì, sì, tu non traligni dalla tua
Schiatta funesta. Sì, del Sangue sei
Di Tieste, e d' Atreo. Ch' altro rimane,
Carnefice crudel della tua Figlia,
Che d' imbandirne a me l' orribil cena?
Barbaro! e questo è il sacrificio illustre
Che con tal' arte disponevi? Oh Dio!
E l' error di soscriver questa cruda
Sentenza, l' uso alla tua man non tolse?
Perche fingi a i nostri occhi una tristezza
Falsa, e bugiarda, e il tuo paterno amore
Pensi mostrare a noi col sol tuo pianto?
Dove son le battaglie, che imprendesti
Per sua salvezza? e di qual sangue gonfi
Scorsero i fiumi, quai ruine additi
D' atterrate Città, che faccian fede
Della tua resistenza? quai Campagne
D' ossa insepolte biancheggianti impongono
Silenzio a i miei rimproveri? Sì, queste
Esser doveano dell' amor tuo le prove.
Non mi dir, che l' Oracolo fatale
Vuol la morte di lei, poichè l' Oracolo

Giam-

Giammai non dice ciò, che par, ch' ei dica,
Nè il giusto Cielo in guisa tal s' onora,
Nè mai d' un sangue, che è innocente, ha sete.
Se dee punirsi d' Elena impudica
L' atroce fallo nella sua famiglia,
Si cerchi in Sparta la sua figlia Ermione;
Lascia, che Menelao con sì gran prezzo
Riscattar possa l' infedel Consorte,
Ch' egli tanto ama. Tu, Signor, qual mai
Strano furor sua vittima ti rende,
E di sua colpa vuoi pagar la pena?
Perchè ho dunque a piantarmi un ferro in seno,
E col più puro del mio sangue tutte
Del folle amor di lei spegner le fiamme?
Ma che dico? Colei, ch' ora è l' oggetto
Di gelosìa sì grande, Elena, quella
Per cui va tutta Asia, ed Europa in guerra,
Ti par premio condegno alle tue imprese?
Quante volte per lei noi ci arrossimmo!
Pria che il nodo fatal l' unisse al tuo
Troppo facil fratello, avea già ardito
Di casa al genitor Teseo rapirla.
Tu pur lo sai, mille, e più volte il disse
A noi Calcante, che segretamente
S' eran congiunti, e del furtivo amore
Una bambina n' ebbero per frutto,
Che tenne agli occhi della Grecia ascosa.
Ma no, l' amor del tuo Germano, e il suo
Macchiato onor non son quell' alte cure,

Per

Per cui t'affanni. Ben l'ardente sete
Ch'hai di regnar, e spegner non si puote,
L'orgoglio di mirar venti, e più Regi
E servirti, e temerti, le ragioni
Dell'impero affidate al tuo volere,
Son quei Numi, a cui far vuoi Sacrificio;
E in vece di ribattere quel colpo,
Che ti minaccia, a fartene tu pensi
Un merito crudele; e sì geloso
D'un poter, che in altrui desta l'invidia,
Corri a pagarlo col tuo sangue, e pensi
A un simil prezzo intimorir coloro,
Che ardisser contrastarti il sommo Impero.
Ma questo è un' esser Padre? Ahimè, che tutta
Alla rea crudeltà del tradimento
Cede la mia ragion! Il Sacerdote
Cinto da un folto popolo crudele
Alzerà sopra il capo di mia Figlia
La sua destra omicida? Il suo bel seno
Trafiggerà? con occhio attento, e fisso
Leggerà nel suo cuor già palpitante
I voleri del Cielo? io, che adorata,
E trionfante la condussi, senza
La Figlia in Argo disperata, e sola
Ritornerò? Vedrò le vie pur anco
Coperte di quei fior, che a' piedi suoi
Liete, e festose sparsero le genti?
No, che guidata io non l'avrò al macello,
O un doppio Sacrificio i Greci avranno;

Nè

Nè timor, nè rispetto dal suo fianco
Mi svelleranno: converrà staccarla
Dalle mie braccia tutte sanguinose
A viva forza. Sì, crudel Consorte,
Spietato Padre, se ardirai cotanto,
Vieni a rapirla della Madre in seno.
Andiamo, o amata Figlia, e almeno siegui
Per quest'ultima volta i passi miei.

SCENA V.

AGAMENNONE *solo*.

ECco le smanie, ch' io poteva appunto
Suppormi, e gli urli d' una Madre irata,
Ch' io temeva d' udir; sarei felice
Se nel mezzo agli affanni, ov' io mi trovo,
Delle sue grida io sol temessi. Oh Dei,
Se impor mi si dovea sì cruda legge,
Perchè poi mi lasciaste un cuor di Padre?

SCENA VI.

AGAMENNONE, e ACHILLE.

Ach. UNa nuova assai strana or ora intesi,
Signor, che non credei degna di fede,
E ch' io non senza orror vengo a narrarti,
Dicesi, che oggi Ifigenia s' uccide
Per tuo volere, e in oltre, che tu stesso,
Obliando le leggi di natura,
Di tua man la consegni al Sacerdote.
Dicesi, ch' all' Altar sotto mio nome
Chiamata, io la conduco al Sacrificio,
E che tu lusingandoci ambedue
Con un falso Imeneo, vuoi d' un impiego
Cotanto vergognoso incaricarmi.
Che ne dici, o Signor? Che pensar debbo?
Questa voce nemica al tuo decoro
Tu non farai tacer?

Aga. De' miei disegni
Io non rendo ragion. Il mio sovrano
Volere ascoso resta anco a mia Figlia.
Quando tempo sarà, ch' ella lo sappia,
Tu sarai consapevol di sua sorte,
E lo saprà l' Armata.

Ach. Ah so pur troppo
La sorte, che a lei serbi!

Aga.

Aga. E se tu 'l sai,
Perchè mel chiedi?
Ach. Oh Dio! Perchè tel chiedo?
E crederò, che immaginar si possa
Un sì crudo pensiero? E ti lusinghi,
Che approvando il tuo barbaro disegno,
Davanti agli occhi miei permetta mai,
Che si scanni tua Figlia, e lo consenta
Il mio amor, la mia gloria, e la mia fede?
Aga. Ma tu, che alle minacce ancor t' inoltri,
Ti ricordi a chi parli?
Ach. E tu obliasti
Colei, ch' io adoro, e chi tu offendi?
Aga. Dimmi
Chi t' ha mai incaricato a prender cura
Della mia casa? A me non fia permesso
Dispor senza di te della mia Figlia?
Suo Padre io non son più? Tu sei suo Sposo?
E non può forse...,
Ach. Non, non è più tua.
Colle vane promesse non potrai
Ingannarmi mai più. Sin che una stilla
Di sangue resti a me dentro alle vene,
Alla mia sorte unir tu dei la sua.
Difenderò i miei dritti, assicurati
Su i giuramenti tuoi. Dunque ella venne
Per ordin tuo, ma non per me?
Aga. Quei Numi,
Che la chiesero, accusa, accusa Ulisse,

Calcante, e Menelao, l'Armata intera,
E pria di tutti te medesmo incolpa.

Ach. Io?

Aga. Sì tu, che dell'Asia intraprendendo
La gran conquista, ti lagnavi ogn'ora
Col Ciel, che s'opponeva a i tuoi voleri;
Tu, che del mio giustissimo sgravento
Offendendoti, hai sparso il tuo furore
Infra le squadre. Io per salvar la Figlia
Già ti apersi una via, ma tu non chiedi,
Tu non ricerchi se non Troja. Al tuo
Corso un'argine opposi, or tu lo vuoi
Libero? Vanne, il suo morir tel toglie.

Ach. Giusti Numi del Ciel, soffro, ed ascolto
Sì funesto parlar! anco a i spergiuri
S'accompagnan gli oltraggi! Ed io voleva
Spiegar le vele a costo di sua vita?
Quest'Ilio, ov'io men corro, in che m'ha offeso,
E a' piè de' muri suoi qual'interesse
Mi tragge? E perchè mai sordo alle voci
Dell'immortal mia Madre, non curando
Del mio dolente Genitore i detti,
Ivi m'affretto a ricercar la morte,
Che predisser gli Oracoli al lor Figlio?
Sciolsero navi mai dallo Scamandro
Per inondar della Tessaglia i lidi?
Entro Larissa un rapitor lascivo
La Sorella involommi, o la Consorte?
Di che pos'io dolermi? Ove mai sono

Le

Le perdite, che ho fatto? A' piè di Troja
Sol io vado per te, barbaro, ingrato;
Per te, cui nulla infra gli Argivi io deggio;
Io, che i ſuffragj procurai per farti
Loro, e mio Duce, e dentro la fumante
Lesbo ti vendicai con queſto braccio,
Pria che quì tutto ſi adunaſſe il Campo.
Qual fu d' unirci il gran diſegno? Forſe
Correſi al Frigio lido, onde riabbia
La perduta Conſorte il tuo Germano?
E ſi penſa, che inutile a me ſteſſo
Voglia davanti agli occhi miei laſciarmi
Rapir colei, ch' è del mio amor l' oggetto?
Dunque ſol tuo Fratello averà dritto
Di vendicarſi del ſuo amore offeſo,
E dell' atroce torto? A me ſol piacque
La tua Figlia, o Signor, e mi luſingo
Di non eſſerle ingrato. Ella è cuſtode
De' giuramenti miei. Contento, e pago
Delle ſue nozze, armi, ſoldati, e navi
A lei promiſi, e nulla a Menelao.
Siegua pur' ei la glorioſa impreſa,
Senza il ſangue d' Achille, egli trionfi,
Se rivuol la rapita ſua Conſorte.
Elena mai non viddi, nè conoſco
Il vecchio Priamo, o Paride; a te chieſi
La Figlia, e ſenza lei di quì non parto.

Aga. Va dunque, e torna nella tua Teſſaglia,
Ch' io ti ſciolgo da tutti i giuramenti,

Che ti legano a me. Verran ben' altri
Sommessi ai cenni miei, per coronarsi
Le tempie degli allori a te promessi,
E mercè dell' illustri inclite imprese
Forzando il Fato di Ilion superbo,
Si troveranno alla fatal giornata.
Io prevedeva i tuoi disprezzi. Al tuo
Ragionamento ben m' accorgo, quanto
Cari mi costeriano i tuoi soccorsi.
Già della Grecia l' Arbitro tu sei,
E al tuo dire i suoi Re m' ornar d' un vano
Inutil nome. Insuperbito, e fiero
Pel tuo valor, s' io ben t' intendo, credi,
Che nulla senza te muover si possa,
Che tutto a i cenni tuoi paventi e tremi.
Un favor, che rinfacciasi, diventa
Un' ingiuria; io quì voglio men coraggio,
E più d' obbedienza. Vanne, i tuoi
Deboli sdegni non pavento. Tutti
Disciolgo i nodi, che ti stringon meco.

Ach. Rendi grazie a quel nodo, che raffrena
Il mio furor; per anche in te rispetto
Della mia Sposa il Padre: forse senza
Questo bel nome, il Condottier di tanti
Regi, l' ultima volta avrebbe ardito
Di parlarmi così. Mai più di questo
Mi udirai ragionar. Senti, la mia
Gloria, e l' amante a me difender tocca;
E per giunger al cuor, che vuoi trafitto,

Mira

Mira, de i colpi tuoi, questa è la via.

SCENA VII.

AGAMENNONE *solo*.

Ed ecco là, chi inevitabil rende
Il fin de' giorni suoi; sola la Figlia
Timor più grande mi recava in seno,
E il tuo feroce amor, che si credeva
Di spaventarmi, affretta ora quei colpi,
Che volevi arrestar. Non più consiglj,
Si punisca il suo ardir; l' alto interesse
Dell' onor mio la vince, e queste sue
Voci m' incoraggiscono. Parrebbe
Vergognoso timor la mia pietade.
Olà Guardie.

SCENA VIII.

AGAMENNONE, EURIBATE, *e Guardie*.

Eur. Signor.

Aga. Ciel, che mai faccio!
E potrai proferir così funesto
Crudel comando? A qual contrasto è d' uopo
L' esporti! E questo tuo fiero nemico,

Che vuoi dar nelle barbare lor mani,
Sai tu chi ſia? T' aſpetta là una Madre,
Una Madre, che intrepida, e feroce
Contro d' un Genitor' empio, e omicida,
Difenderà il ſuo ſangue. Io vedrò i miei
Guerrieri men di me barbari, in ſeno
Di Clitenneſtra riſpettar la Figlia
Del lor Monarca? Achille, è ver, minaccia,
Il temerario Achille ancor m' inſulta.
Ma che! Forſe mia Figlia or non ſoggiace
Sommeſſa alle mie leggi, e il ſacro Altare
Tentando di sfuggir, forſe ella piange
Pel fiero colpo, ond' io ſvenar la voglio?
Ahi me laſſo, il ſacrilego mio zelo
Che mai pretende? Quai ſaranno i voti,
Che offrir debbo per lei, mentre la ſveno?
Qualunque ſia l' onor, che renderanno
Queſti allori al mio crine, oh Dio, grondanti
Del caro ſangue ſuo, potran piacermi?
Forſe placar pretendo l' ira ultrice
De' ſommi Dei? Ma quali eſſer mai ponno
Dei di me più crudeli? No, non poſſo,
Arrendiamoci al ſangue, ed all' affetto,
Nè di pietà sì giuſta s' arroſſiſca.
Vivrà, vivrà mia Figlia...., Ma sì poco
Geloſo del mio onore accordar debbo
Queſta vittoria all' orgoglioſo Achille,
E raddoppiarli il temerario ardire,
Onde penſi, che a lui timido io ceda?

Ahi

Ahi, qual vano penſier m' ingombra il core!
L' alterezza di lui forſe non poſſo
Mortificar? Sia pur mia Figlia a i ſuoi
Occhi oggetto di pena. Ei l' ama; viva
Ella dunque per altri, e non per lui.
Euribate, quì venga Clitenneſtra,
E Ifigenìa: dì lor, che non le ingombri
Alcun ſoſpetto.

SCENA IX.

AGAMENNONE, *e Guardie.*

Aga. OH Dei! Se il voſtro ſdegno
E' oſtinato in volerla, e che far ponno
Contro il voſtro voler gli ſventurati,
E miſeri mortali? Il mio paterno
Amore in vece di recarle aita,
Veggo ben, che le nuoce, il ſo; ma, oh Dei;
Vittima di tal prezzo ha bene il merto,
Che confermando voſtra cruda legge,
Mi ſi domandi un' altra volta ancora.

SCE-

SCENA X.

AGAMENNONE, CLITENNESTRA, IFIGENIA, ERIFILE, EURIBATE, DORIDE, *e Guardie*.

Aga. VAnne, vanne Regina. Io ti consegno
Ti rendo Ifigenìa, pensa a salvarla,
Guidala lungi da sì infausta Terra.
Le mie Guardie con Arcade alla testa
Ti faranno la scorta. Io scuso in lui
L' imprudente innocenza. Usarvi è d' uopo
Secretezza, e premura. Il fiero Ulisse,
Nè Calcante per anco a me parlaro.
Deh in nome degli Dei, non giunga loro
Di vostra fuga la novella. Ascondi
Tu la tua Figlia, e il Campo intier si creda,
Ch' ella è presso di me, che sol tu parti.
Fuggite. E i Numi paghi del mio pianto
Possan poi presentarla agli occhi miei
Per lungo tempo. Olà Guardie, seguite
La Regina.

Cli. Ah Signor!

Ifig. Caro mio Padre!
Si prevengan le cure aspre, e severe
Di Calcante. Fuggite. Io vado a vostro
Giovamento a ingannarlo con mentite
Ragioni. Otterrò pur, ch' egli sospenda

Il feral Sacrificio al novo giorno.

SCENA XI.

ERIFILE, DORIDE.

Eri. DOride, vieni meco. E non è questa
La nostra via?
Dor. Tu non le segui?
Eri. E' d' uopo,
Che al fine io ceda, veggo ben gli effetti
Del tenero d' Achille amor possente.
Ma un' inutile sdegno a che mi giova?
Ben userò di mia ragion. Conviene
O perderla, o morir. Vieni, ti dico
Tutto a Calcante a disvelare io corro.

FINE

DELL' ATTO QUARTO.

ATTO V.

SCENA I.

IFIGENIA, EGINA.

Ifig. LAscia di rattenermi. Alla mia Madre
Torna, e dille, che è d' uopo il fiero, e crudo
Sdegno placar de' Numi, a i quai se toglieſi
Queſta vita infelice, oimè, qual nera
Tempeſta ſcende ſovra noi! Tu vedi
Il ſuo miſero ſtato, e come ancora
Alla fuga di noi la Greca Armata
S' oppone ardita, e fa davanti a noi
Sfolgoreggiar le punte degli acciari.
Le noſtre Guardie riſoſpinte indietro,
La Regina ſvenuta... E' un troppo eſporla;
Permetti, ch' io la sfugga, e m' approfitti
Del turbamento ſuo, ſenza ch' io attenda
Il tuo inutile ajuto. Oh Dio, mio Padre,
Lo ſteſſo Padre mio, d' uopo è, ch' io 'l dica,
Mentre ſalva mi vuol, mi guida a morte.
Egi. Il tuo Padre, o Signora? E che t' avvenne?
Ifig. Chi ſa, che il fiero impaziente Achille
Oggi offeſo non l' abbia? Il Re, che l' odia

Vuol

Vuol, ch' io pur l' abbia in odio. Egli m' impone
Queſt' aſpro Sacrificio, e già mi ha fatto
Per Arcade ſvelare il ſuo penſiero;
Non vuol, ch' io più gli parli.

Egi. Oh Dio! Che dici?

Ifig. Ah ſentenza, ah rigor! Dei men crudeli
Del Genitore! Voi non mi chiedeſte
Se non la morte mia. Pur s' obbediſca,
E ſi muora. Ma oh Ciel, che veggio mai?
Laſſa! Ecco Achille.

SCENA II.

ACHILLE, IFIGENIA.

Ach. Seguimi, o Signora,
Nè paventar le ſtrida, nè la folta
Turba d' un popol vil, che intorno a queſta
Tenda ſi aggira. Baſta che tu ſolo
Veder ti faccia, toſto il varco aprirti
Vedrai le ſchiere inferocite, ſenza
Ch' io neppur nudi il ferro, o tragga un colpo.
Patroclo, e tutti i miei prodi guerrieri
Guidano in tuo ſoccorſo il più bel fiore
Delle Teſſale ſquadre; e gli altri armati,
Che ſi ſchierano ſotto al mio ſtendardo,
Un muro inſuperabile faranno
Co i petti loro avanti a te. Si opponga

Que-

Questo asilo a i nemici, e chi ti vuole
Ti ricerchi d' Achille entro la tenda.
Ma così tu secondi i voti miei,
E a così debol' armi anco t' affidi?
Andiam: già il Padre tuo pianger ti vide.

Ifig. Ah che pur troppo il so. La mia speranza
Ad altro non s' attien, che al fatal colpo,
Ch' or vado ad incontrar.

Ach. Tu morirai?
Deh non parlar così. Pria ti ricorda
I nostri giuramenti, e pensa in fine,
Per troncar un' inutile discorso,
Ch' ogni mio ben dal viver tuo dipende.

Ifig. No, ch' alla vita d' una sventurata
Qual son io, non può avere il Ciel congiunta
L' alta felicità del tuo destino.
Il nostro amor ci lusingava, e il Fato
Vuol, ch' ella sia della mia morte un frutto.
Pensa, o Signor, qual' onorata messe
Offra al tuo braccio la vittoria. Or questo
Sì glorioso Campo, ove tu aspiri,
E' sterile per te, se non l' inaffia
Tutto 'l mio sangue. Tale è l' aspra legge
Promulgata da i Numi al Genitore,
Che sordo in van si oppose al Sacerdote.
Il lor tremendo Oracolo pur troppo
Per la bocca de' Greci apertamente
Si dichiarò. Va, parti. Alle tue glorie
Io ti son di ritegno. Avvera i detti

De-

Degli Oracoli tuoi. Cingi d' alloro
Quell' Eroe sì famoso, che alla Grecia
Promise il Cielo, e contra i suoi nemici
Rivolgi quel dolor, che sì t' opprime.
Già Priamo agghiaccia, e tinta di spavento
Veggo Troja tremar sulla mia pira,
E fremer de' tuoi pianti. Vanne, e dentro
La feconda di popolo cittade
Tutte vestite a brun le Frigie Donne,
Piangan gli Sposi, e la mia morte insieme.
Io con questo pensier paga, e tranquilla
Or men vado a morire; e se non ebbi
La sorte in vita a te d' esser congiunta,
Confido almen, che la futura etade
Congiungerà la mia memoria a' tuoi
Gran fatti illustri, e la mia morte origine
Della tua fama gloriosa, un giorno
Fia della storia tua non poca parte.
Addio, Principe, addio. Vivi, immortale
Stirpe degli alti Dei.

Ach. No, non ricevo
Un sì funesto addio; pretendi in vano
Con la cruda arte tua nel tempo stesso
Servire al Padre, ed ingannar' lo Sposo.
E ostinata a morir vor resti ancora
Alla tua morte interessar Achille?
I trionfi, gli onori, e le promesse
Conquiste, salva te, sono in mia mano.
Se la mia stessa Sposa or non difendo,

Chi

Chi mai più fia, che il mio ſoccorſo implori?
La mia gloria, il mio onor ti voglion viva,
Convien credere a lor. Vieni, e mi ſegui.

Ifig. Ch' io ti ſegua? E che oſando ribellarmi
Contra d' un Genitor, mi facci rea
Di quella morte, che sfuggir tentaſſi?
Ove fora il riſpetto? E quel dovere....

Ach. Tu ſeguirai colui, che l' Padre ſteſſo
Per Iſpoſo ti diè: tal nome indarno
Involarmi pretende: adunque ei giura
Sol per mancar di fede? E tu, che ſerva
Or ti rendi d' un barbaro dovere,
Dimmi, quand' ei promiſemi tue nozze
Era egli allor tuo Padre? E perchè vuoi
Solo obbedirgli, or che d' eſſerlo ceſſa,
Nè ti conoſce più? Ma troppo omai
Quì s' è tardato, e 'l mio timore...

Ifig. E che?
Moſſo da un cieco del tuo sdegno impulſo
Vorrai forſe inoltrarti ad uſar forza?
Queſt' ancor ci volea, per far più colma
La mia miſeria! E ti ſarà men cara
Della mia vita la mia gloria? Ah, no!
Riſparmia l' infelice Ifigenìa,
Che ſeguir dee del ſuo dover la legge.
Troppo già t' aſcoltai; perciò raffrena
L' ingiuſta forza; oppure all' onor mio
Immolandomi io ſteſſa, avrò il potere,
Che il tuo ſoccorſo inutile ſi renda.

Ach.

Ach. Non se ne parli più, se così vuoi,
Obbedisci, o crudel. Parti, va' in traccia
D' una morte, che sembra a te sì bella.
Reca a tuo Padre un cuore, ov' io ben veggo
Più d' odio a me, che di rispetto a lui,
Cagion del giusto sdegno mio; ma vanne,
Corri all' Altar: tu là ci troverai
Achille ancora; se hanno sete i Numi
E di sangue, e di strage, ai loro Altari
Non caddero più vittime giammai.
Giacchè al mio cieco amor tutto fia giusto,
Cadrà la prima vittima Calcante,
E distrutta la pira, e rovesciata,
Nuoterà de' carnefici nel sangue.
Ma se poi tra l' orror di quella estrema
Confusion, tuo Padre anch' ei trafitto
Cadrà esangue nel suol, ravviserai
Il tristo frutto del tuo van rispetto
In quei colpi, a cui dato avrai l' impulso.
Ifig. Ah Signor, ah crudel.... ma parte, e fugge.
Oh giusto Ciel, che vuoi mia morte, or che
Son sola, il colpo vibra, e imponi omai
Il fine alla mia vita, e al mio spavento.
E sol contra di me lancia i tuoi fulmini.

SCENA III.

CLITENNESTRA, IFIGENIA, EGINA, EURIBATE, e *Guardie*.

Cli. SI'! Difender la voglio contro a tutta
L' Armata. E voi codardi avrete cuore
La voſtra di tradir Regina oppreſſa?
Eur. A noi baſta, o Signora, un ſol tuo cenno,
E pugnar ci vedrai, morir davante
A' piedi tuoi. Ma dimmi, qual mai ſpeme
Sulle poche mie forze or ti luſinga?
Chi contra a sì implacabili nemici
Potrà porgerti aita? E' non è un vano
Popol confuſamente ſollevato;
Ell' è un Armata intera, che un fatale
Zelo accieccò. Non vi è pietade. Solo
Calcante impera, e la ſevera ſua
Religion tal vittima richiede,
Il Re del ſuo poter inerme, e privo
Vuol che ſi ceda al rapido torrente,
Achille, il fiero vincitore, Achille
A si fiera tempeſta opporrà indarno
L' uſato ardire. E che potrà far mai?
Chi romperà quel folto ſtuol, che puote
Per ogni parte cingerlo d' intorno?
Cli. Sfoghin pur ſovra me l' empio lor zelo,

E queſto avanzo miſero di vita
Si tolgan pur, ch' io non gliel nego. Il ſolo
Morir diſcioglierà quei nodi, ond' io
Con queſte braccia attaccherommi a lei,
Seco mi ſtringerò: da queſta vita
L' alma mia partirà, prima ch' io poſſa
Giammai ſoffrire... Ah Figlia mia..

Ifig. Deh Madre;
Sotto qual aſtro mai barbaro nacque
Lo ſventurato del tuo amore oggetto?
Nello ſtato infelice, in cui noi ſiamo,
Che vuoi tu far? combatter ti fia d' uopo
Con gli uomini, e co' i Numi. Eſpor ti vuoi
Alle furie d' un Popol ſollevato?
In quel Campo ribelle al tuo conſorte,
Deh non andar, a mia ſalvezza indarno
Oſtinata, per farti indegnamente
Straſcinar da' ſoldati, e de' tuoi ſforzi
Preſentarmi per frutto uno ſpettacolo
Più crudel della morte agli occhi miei.
Va: compir laſcia la lor opra ai Greci,
E fuggi pur da queſt' infauſto lido,
Ove acceſo il mio rogo offrir potrebbe
Troppo vicine al guardo tuo le fiamme;
Se mi ami infin, pel tuo materno amore
Te ne ſcongiuro, non rinfacciar mai
Queſta mia morte al Genitore.

Cli. A lui?
Che al Sacerdote porgerà il tuo cuore?

Ifig. E che non fe per asciugarti il pianto?
Cli. Che tradimento ha usato ad ingannarmi?
Ifig. Ei mi rese agli Dei, di cui fui dono;
Non intero t' invola or la mia morte
Il frutto del tuo amor. Ben' altri pegni
Hai tu del nodo, che ti stringe a lui.
Tu mi ritroverai nel volto al mio
Fratello Oreste; piaccia al Ciel, ch' ei sia
Meno di me funesto alla sua Madre.
Ma le strida d' un Popolo feroce
Già si fanno sentir. Madre, deh stendi
L' ultima volta della Figlia al collo
Le materne tue braccia, e richiamando
Tutta la tua virtù sublime al core....
(1) Vieni, e guida la vittima all' Altare.

SCENA IV.

CLITENNESTRA, EGINA, e *Guardie.*

Cli. AH Figlia! ah no! Non anderai tu sola,
Io non pretendo già... Ma gli spietati
Per contendermi il passo, al guardo il lampo
Mi presentan dell' armi. Or via, sfogate
Quella, che avete in me sete di sangue.
Egi. Ove corri, o Signora, e che far puoi?
Cli. Ah, ch' io mi sforzo inutilmente; e appena
Tento d' uscir dal mio spietato affanno,

Che

(1) *A Euribate.*

Che vi rientro; tante volte, o Cieli,
Debbo dunque morir, senza ch' io muora?

Egi. Ma non sai tu il misfatto, e chi fu quegli
Che ti tradì? Sai tu qual rio serpente
S' abbia allevato in seno Ifigenia?
Erifile, che tu stessa guidasti
In questo loco, la tua fuga a i Greci
Ella sola ha scoperta.

Cli. Ah fiero mostro,
Che partorì Megera, e che l' Averno
Vomitò quì tra noi! Tu non morrai?
E per punire il tuo delitto.... Ahi dove
Il mio duol d' una vittima va in traccia?
Per sommergere i Greci, e le lor navi,
O mar non aprirai nuove voragini?
E quando Aulide avrà spinta dal porto
La scelerata flotta, i venti, io spero,
I venti tanto rampognati, tutto
T' ingombreranno de i lor legni infranti.
Oh Sole! E tu, che quì ravvisi il vero
Figlio, ed erede del crudele Atreo,
Tu che sdegnasti rimirar del Padre
L' orribil cena, volgi il corso. Ei t' hanno
Già insegnato il retrogrado sentiero;
Ma intanto, oh Cielo, oh sventurata Madre,
Cinta la Figlia mia dalla funesta
Ghirlanda il crine, porge il collo ignudo
Al ferro atroce, che sull' Ara ha posto
Colle perfide mani il Padre istesso;

Calcante già del sangue suo... Fermate,
Barbari, è sangue di quel Dio, che tuona;
Odo fischiar la folgore, e la terra
Sento tremar: d'un Dio vendicatore,
D'un qualche irato Dio questi son segni.

SCENA V.

CLITENNESTRA, ARCADE, EGINA, *e Guardie.*

Are. NOn dubitar, che un Dio per te combatte,
Ed appunto i tuoi voti Achille adempie.
Rotti de i Greci i deboli steccati,
Giunto è all'Altar, smarrito è il Sacerdote,
E il fatal Sacrificio anco è sospeso;
Si minaccia, si corre, l'aere fischia,
Lampeggia il ferro, e alla tua Figlia intorno
Tutti gli Amici te schierare Achille
Per lei pronti a morir. Il mesto Padre,
Che approvarlo non osa, onde non miri
Le stragi, che prevede, e le sue lacrime
Per celar meglio, si bendò la faccia.
Vieni, poich' egli tace, ed avvalora
Colla tua voce il valido soccorso
Del tuo buon difensor. L'amata Sposa
Ei rimetter' or vuol nelle tue braccia
Colla stessa sua man calda, e fumante
Ancor di sangue. Egli m'impose i tuoi

Passi

Passi scortar. Deh non temer.

Cli. Si vada.
Arcade, io non pavento: mai periglio
Può farmi impallidire, i passi miei
Ovunque volgerò. Ma oh Dei! ch' io veggo
Venir l'astuto Ulisse? Arcade, è desso.
Non vi è più tempo; la mia Figlia è morta.

SCENA Ultima.

ULISSE, CLITENNESTRA, ARCADE, EGINA, *e Guardie.*

Uli. NO, non è morta la tua Figlia. I Numi
Si placaron, t' acquieta. Il Ciel dispose
Renderla a i voti tuoi.

Cli. Vive mia Figlia?
E tu se', che ne rechi a me la nuova?

Uli. Sì, sì, son' io, che contra lei gran tempo,
E contra te sostenni il tuo Consorte,
Per mio dovere, e per onor non meno
Delle nostr' armi. Ma se a te co' miei
Duri consigli fui cagion di pianto,
Poichè 'l Ciel contra noi l' ira depose,
Il duol sofferto a ripararti or vengo.

Cli. Oh Figlia! Oh Prence! Oh Ciel! Son fuor di me.
Qual Prodigio, qual Nume a me la rende?

Uli. Tu ben vedi in qual guisa in questo punto

Felice, io ſteſſo ancor reſti ſorpreſo
Per gioja, per orror, per meraviglia.
Non ſi vide giammai, Signora, un giorno,
Che ſembraſſe alla Grecia sì funeſto.
Scorrea pel campo la Diſcordia, e agli occhi
Di ciaſcuno ponea la fatal benda
Rotando in aria la fulminea ſpada;
A sì fiero ſpettacolo tua Figlia
Sbigottita, vedea contra di lei
L' Armata intera, e per lei, ſolo Achille.
Ma benchè per lei ſolo ei foſſe, il fiero,
Feroce Achille e ſpaventò l' armata,
E miſe in parte i Numi. All' aer' aperto,
Levoſſi folta nuvola di dardi,
E cominciava a roſſeggiar la terra,
Indizio certo d' una cruda ſtrage;
Quando tra le due parti inferocite
Entrò Calcante, ſpaventati gli occhi,
Rabbuffata la chioma, e 'l volto triſto
Terribile, e ripien del Dio, che dentro
A lui già penetrato l' agitava.
Poi così favellò „ M' aſcolta, Achille,
„ Aſcoltatemi, o Greci. Il Dio, che parla
„ A voi per la mia bocca, or mi diſvela
„ L' oracol ſuo, m' addita ancor qual debba
„ Scieglierſi a lui la vittima. Altro ſangue
„ D' Elena un' altra Ifigenia ſu queſto
„ Lido ſvenata laſciar dee la vita.
„ Teſeo, che aſcoſamente con Elena

„ S' u-

„ S' unìo, congiunſe alle ſue nozze ancora
„ Il rapimento. Nacquene una Figlia,
„ Ch' ha naſcoſto finor la Genitrice,
„ E fu chiamata Iſigenìa; ben vidi
„ Io ſteſſo allor di queſti amori il frutto,
„ E d' un ſiniſtro evento minacciai
„ I ſuoi miſeri giorni. Or ſotto un nome
„ Non ſuo, ma finto, il barbaro deſtino,
„ E 'l ſuo proprio furor quì l' han condotta,
„ Ella m' ode, e mi vede, ella è davanti
„ Agli occhi voſtri. E' quella ſteſſa, o Greci.
„ Che per vittima chiedono gli Dei.
Così parla Calcante, e il Campo tutto
Timoroſo, ed immobile l' aſcolta,
Erifile mirando, che vicina
Era già all' Ara, e forſe ſi dolea,
Che il fatal Sacrificio ancor tardaſſe;
Ella ſteſſa di già, correndo, a' Greci
La fuga di tua Figlia avea ſvelata.
Ogn' uno entro ſe ſteſſo ha maraviglia
Dell' origine ſua, della ſua ſorte,
Ma poichè il morir ſuo reca per frutto
La conquiſta di Troja, ad alta voce
Contra d' eſſa dichiaraſi l' Armata,
Ed a Calcante d' eſeguire impone
L' aſpra per lei mortal ſentenza. Il braccio
Alzava per ferirla il Sacerdote,
Quand' Ella diſſe: „ Fermati, nè ardiſci
„ D' avviciuarti a me. L' illuſtre ſangue

„ Degli

„ Degli Eroi, da cui ſcender tu m' hai fatto,
„ Saprò ſenza il ſacrilego tuo braccio
„ Colla ſteſſa mia man verſare a terra.
Poi furibonda ſull' Altar vicino
Il coltel ſacro ad impugnar ſen corre,
E riſoluta ſe lo pianta in ſeno.
Appena il ſangue roſſeggiar fa il ſuolo,
Che i Dei placati al ſacro Altar d' intorno
Il rimbombo de' tuoni udir ci fanno.
Spirano i venti in dolce mormorio,
A cui fann' eco i placidi mugiti
Del mar ſonante, e rotta piange al lido
L' onda, e biancheggia di canuta ſpuma;
S' accende il rogo da ſe ſteſſo; il Cielo
D' ogn' intorno lampeggia, agli occhi noſtri
Par che ſi ſchiuda, e ſparge fra di noi
Un certo ſacro orror, che ci aſſicura.
Fu tra i ſoldati intimoriti ancora
Cui parve, che Diana entro una nube
Fin ſul rogo ſcendeſſe, e che per mezzo
Delle ſue fiamme alzandoſi, portaſſe
I noſtri voti, e i noſtri incenſi al Cielo.
Ognun s' affretta, ed ognun parte, ſola
In un giorno sì lieto Ifigenìa
Piange la morte della ſua nemica.
Vieni colà, che il tuo Real Conſorte
Vuol da ſe preſentartela. Deh vieni,
Che con Achille in un brama vederti.
Ambi non più diſcordi, ora ſon pronti

I bramati a compir Sponſali illuſtri.

Cli. O Ciel, quai deſterò fuochi adorati
Per compenſare Achille! E qual mercede
Fia del ſuo ſommo beneficio degna!

FINE

DELL' IFIGENIA.

MOTEZUMA

DRAMMA PER MUSICA

DEL SIGNOR

VITTORIO AMADEO

CIGNA - SANTI TORINESE

Accademico Trasformato di Milano,

E

DETTO FRA GLI ARCADI DI ROMA

GINESTRIO ARGEATIDE.

ARGOMENTO.

REggeva il vasto e ricchissimo Imperio del Messico Motezuma, secondo di questo nome, quando passò alla conquista di quella parte dell' America Settentrionale Ferdinando Cortes, Capitano di gran valore, e di somma prudenza. Dopo molti contrasti avuti co' Popoli di quelle Coste, parte de' quali sottomise, e parte co' suoi maneggi trasse in lega, giunse egli finalmente alle frontiere di quel Monarca. Era questi agitatissimo per l' arrivo di stranieri nemici della sua Religione, ed aumentavasi il suo timore da molti spaventevoli prodigj, che gli pronosticavano il fine della Monarchia; onde non vi fu arte, nè sforzo, che non mettesse in uso per tener lontano Ferdinando dal suo stato, e per non ammetterlo alla sua udienza. A forza nondimeno di vittorie, facilitategli prima dall' evidente favor del Cielo, che voleva con tal mezzo ampliare la Cattolica Religione, e poi dal terrore prodotto in que' barbari dalla novità delle armi da fuoco e de' cavalli, costrinse Ferdinando Motezuma a riceverlo nella sua corte; onde seguì l' ingresso

degli

degli Spagnuoli nella Capitale del Messico a dì 8. Novembre dell' anno 1519. Era l' armata di Cortes rinforzata da un gran corpo di Tlascalesi, che reggendosi a modo di Repubblica, ed odiando perciò il governo Monarchico, tenevano Motezuma in conto di tiranno. Ricevè Motezuma gli Spagnuoli onorevolmente, e principiò a trattare con Ferdinando, il quale lo ritrovò bensì disposto a riconoscersi Vassallo del Re di Spagna, tanto più che fra que' popoli si era divulgata una certa predizione estratta dai loro antichi Annali, che sarebbero venuti a riformare le leggi ed il governo loro i discendenti di Quezalcoal, Principe, da cui riconoscevano il cominciamento dell' Imperio Messicano, e ch' era poscia passato a conquistar nuove terre per la parte d' Oriente; ma sul punto della Religione lo trovò inflessibile, fatto ostinato dall' ipocrisia negli errori della sua gentilità. Frattanto seguì una sollevazione nell' Imperio contro gli Spagnuoli, non senza colpa di Motezuma, che avrebbe pur voluto liberarsi da quegli ospiti importuni; e comecchè il colpo andasse a vuoto, tuttavia venne Ferdinando in apprensione di peggio. Prese però per propria sicurezza la risoluzione di arrestare l' Imperadore, come di fatti eseguì, obligandolo a portarsi ad abitare nel Quartiere degli Spagnuoli, ch' era per altro

tro uno dei Palazzi Imperiali, dove soleva egli andar qualche volta: azione veramente prodigiosa, o si consideri l' ardire degli Spagnuoli, o l' avvilimento di Motezuma, Principe così potente, e superbo, o la mancanza di risoluzione ne' Messicani, gente bellicosa e zelantissima nella difesa de' proprj Re. Cessò poi la sollevazione con l' arresto d' un Generale di Motezuma, che fu condannato con altri suoi complici a morte: nella quale occasione sovvenne a Cortes un altro ardimento bizzarro, avendo fatto mettere in ceppi nel tempo dell' esecuzione l' Imperadore, autorizzandosi a ciò con l' asserzione de' processati, che quanto avevano fatto era stato d' ordine di Motezuma, e placandone poi l' indignazione per tale ignominia concepita coll' affettata cortigianeria di levargliegli di propria mano. Quantunque nel rimanente usassero gli Spagnuoli verso di Motezuma ogni sorta di rispettosi uffizi, e questi si mostrasse molto soddisfatto di loro, e conservasse nell' esteriore tutto il decoro della sua dignità, non lasciarono però col tempo i Messicani di riguardare lo stato del loro Monarca per quel che era in sustanza, cioè per una vera, benchè dolce, prigionia. Onde alla fine si sollevarono tutti per liberarnelo, e disfarsi, se era possibile, degli Spagnuoli, pe' quali mostrava egli già un po' troppo di connivenza. Non man-

mancò in tali torbidi chi cercasse di farsi strada al Trono, e fu un nipote dello stesso Motezuma, Signore d' Iztacpalapa, il quale giunse co' suoi maneggi a farsi proclamare Imperadore. Trovaronsi allora gli Spagnuoli in sommo pericolo, poichè si videro nel loro Quartiere assaliti da un popolo innumerabile, e Motezuma d' altra parte divenne quasi furioso alla nuova di sua deposizione. Si combatteva asprамente, e la strage orribile, che i cannoni e le altre bocche da fuoco facevano de' Messicani non rallentava punto il loro ardore, quando il misero Principe risolvè d' affacciarsi dalle mura del Quartiere ai ribelli. All' aspetto del Monarca si frenò alquanto la loro furia, e parve anzi che le di lui parole mescolate di pregbiere, e di minaccie operassero non poco ne' loro animi: ma ritornati di nuovo a fantasticare, e fomentati forse dai partigiani del novello Imperadore, passarono in un attimo dal timore al precipizio, e vide Motezuma contro di se l' ultima temerità de' suoi Vassalli. Conciossiachè rifattasi la moltitudine a tirare, non bastarono gli scudi di coloro, che gli stavano a' fianchi, a far sì che non venisse mortalmente ferito. Al cadere dell' Imperadore, spaventati forse del loro delitto, si diedero a fuggire i Messicani, e cessando l' assalto Ferdinando ebbe agio di accorrere in assistenza del ferito.

Ma questi non volle lasciarsi medicare, e risoluto di morire da disperato diede alla vendetta, ed alla ferocia i suoi ultimi fiati, con altro non raccomandare a Cortes, che il castigo de' traditori.

Su queste notizie tratte dalla Conquista del Messico di Antonio De-Solis *si è fabbricato il presente Dramma, in cui si sono bensì variate alcune circostanze, ed avvicinati alquanto più alcuni fatti, che avvennero in tempi diversi, per formarne un' azione sola, e ridurla ad unità di tempo, ma si è però proccurato che non vi fosse cosa, che molto si allontanasse dalla Storica verità. Chiunque avrà letto il suddetto libro potrà facilmente avvedersi dello studio, che si è fatto sul medesimo, traendone quanto potea fare a questo proposito, trasportando nell' Opera le sentenze e i riflessi dello Storico, e ricopiandone quasi fedelmente certe parlate; e se vorrà farci attenzione, troverà pure, che non si sono inavvedutamente introdotti que' Personaggi, che si dovevano necessariamente inventare, affinchè non mancasse una passione, senza di cui sembra che i Drammi per Musica non possano universalmente gradire. Lo stesso dicasi del carattere dei due principali Attori, che sono appunto quali ci vengono dal De-Solis rappresentati, cioè Cortes tutto gravità e prudenza, e sempre eguale a se stesso, e va-*

rio

rio Motezuma per modo, che si vede passar in un subito d' uno in altro contrariissimo affetto. L' azione principia dall' accostarsi che fanno gli Spagnuoli alla gran Laguna, e termina, non colla totale Conquista del Messico, che costò ancora molti pericoli, e molte fatiche agli Spagnuoli, ma colla morte di Motezuma. La Scena poi è parte nelle vicinanze, e parte dentro della Città Capitale, da cui pigliava il nome quell' Imperio.

ATTORI

MOTEZUMA, Imperadore del Messico, amante, e promesso Sposo di Guacozinga.

GUACOZINGA, Regina d' una Provincia dipendente dall' Imperio.

FERDINANDO Cortes, Generale degli Spagnuoli.

LISINGA, Figlia d' un Caziche, e Schiava di Motezuma, amante di Teutile.

TEUTILE, Capitano degl' Indiani ausiliarj di Cortes, amante di Lisinga.

PILPATOE, Officiale della Corona Imperiale, amante non corrisposto di Lisinga.

COMPARSE.

Guardie Imperiali del corpo di Motezuma.
Suoi servi.
Sacerdoti Messicani.
Grandi dell' Imperio.
Nobili Messicani.
Favoriti, che portano Motezuma.
Soldati Messicani per terra.
Altri su le Canoe.
Schiave Messicane.
Capitani Spagnuoli.
Soldati Spagnuoli a piedi.
Soldati Spagnuoli a cavallo.
Artiglieri Spagnuoli.
Soldati Indiani ausiliarj di Cortes.

ATTO

ATTO I.

SCENA I.

Veduta da un lato dell' Imperial Palazzo, dall' altro ingresso di luogo sacro, in cui Motezuma *suole di notte tempo sacrificare umane vittime, e consultare i suoi Oracoli. Notte. Nell' alzarsi il velone si scorge in alto quasi incendiata l' aria da una meteora ignea in forma di serpente con tre teste, che getta nel suo passare molte lingue di fuoco. Nel tempo stesso appare una Cometa, che si ferma sopra la parte superiore della Città, di cui si vedono alcune fabbriche in distanza.*

Lisinga *dal Palazzo, e* Pilpatoe.

Lis. DElla placida notte
Fra 'l più cupo silenzio, allor che il sonno
Sopra i stanchi mortali
Distese ha l' umid' ali, ond' è che solo
Nell' Albergo Real, Duce, si niega
Il dovuto alle membra,
Necessario riposo, e perchè mai

Sol

Sol di tumulto il gran Recinto è pieno?

Pil. Veglia, o bella, il Regnante, e vuoi che in seno
D' un obblio neghittoso ore tranquille
Traggano i suoi ministri? Ignori forse
Il dover di chi serve?

Lis. Il so; ma quale
Agita Motezuma
Grave affare importuno?

Pil. Al Cielo innalza
Gli occhi, o Lisinga, e d' ogni parte osserva
Di quai fiere apparenze è l' aria ingombra.
Ignei serpenti, e non vedute ancora
Terribili Comete
Cangian le notti in giorni. Infausti segni
Questi pur son, nè si paventa a torto.
Giunto, lo sai, dall' Orto
Per vie non mai tentate un Popol strano,
Di fè diverso, e che per armi adopra
L' inevitabil folgore, s' avanza
Inver la Reggia. A trattenerlo intanto
Forza non giova, ogni lusinga è vana.
All' arte sovrumana
Degl' incanti possenti
L' Imperador quindi ha ricorso, e tenta
Fra i notturni olocausti
Penetrar l' avvenire, o nel periglio
Impetrar dagli Dei qualche consiglio.

Lis. Oh d' un cieco mortale
Miserabil follia! Voler, che a parte

Lo chiami il Ciel de' ſuoi ſegreti: e queſto
Si tenta poi con eſecrandi eccesſi
Di non più udita crudeltà. Deh vanne,
Poichè a te si permette, e Motezuma
Meglio conſiglia. L' uman ſangue, e l' altre
Arti uſate infernali
Di' che risparmi, e che in ſe ſteſſo ei cerchi
Ciò che ſaper deſia. Se da tiranno
Regnò finor, ſe le più ſacre leggi
Violò di natura, e ſe ſuperbo
Tentò ai Numi agguagliarsi, in queſti ſegni
La favella del Cielo omai ravviſi,
Che lo chiama all' emenda, o che vicina
Gli annunzia già la ſua fatal rovina.

Fil. Taci, o cara Liſinga,
Deh taci per pietà. Sempre è periglio
Il parlare in tal guiſa
Di chi può ciò che vuole. A noi dal Tempio
Motezuma ſen vien. Fin ch' ei t' aſcolta
Modera un odio forſe giuſto, e penſa,
Che irrita ſol, quando diſpiace, il vero,
E nuoce co' potenti eſſer ſincero.

SCENA II.

MOTEZUMA *preceduto da varj ſuoi ſervi con fiaccole acceſe, e ſeguito da alcuni Sacerdoti, dai Grandi dell' Imperio, e dalle ſue Guardie, ed i ſuddetti.*

Mot. DOve ſon? Che m' avvenne? Io più me ſteſſo
Quaſi in me non ravviſo. Ignoti affetti
Eran per Motezuma
Debolezza e timor: e pure adeſſo
Come imbelle fanciul, tutto mi ſento
Pien d' inſolito orrore, e d' ſpavento.
Ah queſto, o Numi ingrati,
De' mali è 'l ſommo, e voi ſol rei ne ſiete,
Ch' ogni ardir col tacere a me togliete.
Deh che vi feci mai? Forſe fui ſcarſo
Di vittime, e d' incenſi? Io pur ſon giunto
La taccia di crudel
A meritar per voi. Su l' are voſtre
Caddero a mille gl' innocenti, e in queſta
Notte (ahi notte funeſta!)
Quanto ſangue verſai, voi lo ſapete,
E pur non favellate, e pur tacete!

Ah Numi tiranni,
Non tanto rigor:
Calmate gli affanni
D' un povero cor.....
Ma parlano per voi
Gli ululati dolenti,
Che risuonan per l' aria. In abbandono
Voi mi lasciate (or ben l' intendo) al mio
Fiero destin. Lo seguirò. Son pronto
Ciecamente a incontrar, qualunque sia,
Ingratissimi Dei, la sorte mia.

Pil. Signor, lice ad un servo,
Con cui le cure tue spesso dividi,
Osar di favellare?

Mot. E che dirai?

Pil. Ch' a un rammarico indegno
Di tua grandezza troppo lasci il freno
Libero ormai; che nel presente caso
Ci vuol consiglio, e non querele.

Mot. Eguale,
Se gli Oracoli stessi, onde il cercai,
Muti son fatti?

Pil. Ardir: gli ultimi sforzi
Far ci conviene, e annichilar coll' armi
Questa gente superba or che de' monti
Per le intricate, ignote, anguste vie
Scende nel pian. Che se tentar la sorte
Forse ti spiace, almeno
Ai trattati si rieda, e tutto in uso

Pon-

Pongasi pur che s' abbandoni affatto
Di vederti il pensier. Se il primo eleggi,
Pronte hai le schiere; e se il secondo, io stesso
N' andrò al Duce straniero, e tu m' avrai
Oratore, o guerrier, qual più vorrai.

Mot. Entrambi eleggo, e in te riposo. Aduna
Del Messicano Impero
Le forze tutte, i siti osserva, e dove
Piú difficile è il varco, ivi sul capo
Fa che piombi al nemico
Un torrente d' armati. Ai moti loro
Tu regola darai. Ma se la sorte
Fosse contraria ai nostri voti ancora,
Per altra strada alloza
Questi, non so s' io dica
Uomini, o Dei, tosto previeni. Al fatto
Mendica scuse, e se mentir t' è d' uopo,
Perchè dal tuo sovrano
S' allontani il sospetto,
Io di mentir t' impongo. I miei tesori
Già sono in tuo poter: tu ne disponi
Come a te par. Purchè ritorni indietro
Questo Duce fatale, alla sua sete
Tutto omai si conceda; e perchè sia
Più illustre il don, con l'altre schiave ancora
Venga teco Lisinga.

Pil. Lisinga!

Mot. Sì, nè replicar. Mi servo
D'un diritto non forse ad essa ingrato *con ironia.*

a Me-

a Motezuma con aria un poco sdegnosa.

Lis. Poichè mi priva il fato
Di libertà, poco curar degg'io
Di chi sia serva, e acquisto almen la speme
Di poter la mia pena
Render men grave in variar catena.
So che non cangio stato
Portando altrove il piede,
Che il mio destino ingrato
Non cangierà tenor.
Ma non vedrommi a lato
Quell'oppressore almeno,
Che mi privò spietato
Del caro genitor.

Parte con Pilpatoe, e si ritirano pure i Grandi dell'Imperio, e i Sacerdoti.

SCENA III.

MOTEZUMA, *i suoi Servi, e le sue Guardie, indi* GUACOZINGA.

Mot. QUell'audace io mi tolgo
Così dal fianco, onde ne vada altrove
Sventure a presagir. Che veggo! E quale
Verso Guatezinga che giunge.
Improvvisa cagion l'idolo mio
In quest' ore notturne a me conduce?

Gua.

Gua. Signor, ogni momento,
Che da te mi divide è a me nojoso,
Nè fuorchè teco io so trovar riposo.
Mot. Oh d'un labbro adorato
Cari accenti soavi, un core afflitto
Capaci a serenar! Non lungi, o bella,
Era il punto felice, in cui dovea
Te del suo trono e del suo letto a parte
Motezuma chiamando unir per sempre
La tua destra alla sua. Ma nuovo inciampo
La gioja a noi di così lieto giorno
Mi sforza a differir; nè, fuor che un'alma
Avvezza a ben amar, come la mia,
Può capire abbastanza
Quanto costi al mio cor questa tardanza.
Gua. Signor, non la corona
Oggetto è di mie brame. In te non amo
Se non te stesso. Ebbi costanza, il sai,
Per superar d'un Genitor la forza,
Che d'altri mi volea. Fida fui sempre
A Motezuma, e dal paterno giogo
Restai libera appena
Che 'l mio regno, e me stessa a te donai.
Deh non pensar giammai,
Che fuori del tuo cor altro vi sia
Prezioso per me. Purchè sia certa
Di possederlo ognor, lieve diventa
Qualsivoglia tardanza, e son contenta.
Mot. In que' teneri sensi

Chia-

Chiaramente io ravviso
Un eccesso d'amor, che a te, mia vita,
Vie più mi stringe, e il mio dover m' addita.
Cara fiamma del mio seno,
Sempre, oh Dio! fedel t' amai,
E costante mi vedrai
Per te sempre a sospirar.
Pria ch' io lasci, o mio tesoro,
D' avvampare a quei bei lumi,
Torneranno indietro i fiumi,
Resterà senz' acque il mar.

Parte co' suoi Servi, e colle sue Guardie, e principia a sorgere l' Aurora.

SCENA IV.

GUACOZINGA.

AL sembiante sconvolto
Turbato oltre il costume
Motezuma mi par. La rea cagione
Chi sa qual ne sarà? Seguasi, e tosto
Dal suo labbro s' intenda... Ah! forse allora
Più tranquilla io sarò? No, mi predice
Una voce segreta altre sventure.
Vorrei seguirlo, e pure
Mi trema in seno il core, il piè s' arresta:
Di pena, o Dei, qual fiera specie è questa?

Ah che in un mar d' affanni
Ho già penato assai:
Tempo è che rieda omai
La cara pace al cor.
Or che son presso al porto,
Sorte crudel, saria
Barbara tirannia,
Se m' ingannassi ancor.

Si ritira

SCENA V.

Gran Laguna del Messico con ampia selciata, che per mezzo della medesima conduce alla Metropoli dell' Imperio, che si vede in lontano edificata parte sull' acque, e parte sopra un' amena collina. Da un lato alpestri e dirupate montagne.

Dalle strette di queste montagne si scorge venire CORTES *seguito dalla Cavalleria, e dalla fanteria Spagnuola, cogl' Indiani ausiliarj condotti da* TEUTILE. *Scesonel piano tutto l' esercito si schiera coll' Artiglieria nel centro, e Cortes facendo cenno di voler parlare fa cessare lo strepito de' militari strumenti.*

Cor. COraggio, o miei Compagni. Eccovi giunti
Dopo sì infido, e tanto mar varcato,
Delle vostre conquiste al fin bramato.

Quella

Quella, che là vedete
Superba torreggiar, di Motezuma
Quella è la Reggia. Ivi del nuovo Mondo
Tutti raccolti ei tien gli ampj tesori.
Questi ai nostri sudori
Premio saran. Del vostro ardir vi chiedo
Solo ancora una prova, e in quelle mura,
Pria che tramonti il sol, le nostre Insegne
Avran libero ingresso. Il Ciel, che sempre
Pugnò per noi, de' nostri passi è guida,
E tutto può chi sol nel Ciel confida.

Teu. A danno d' un rapace
Mostro di crudeltà, sotto al cui giogo
Gemon Provincie, e Regni interi oppressi,
Guidane, invitto Duce. All' alta impresa,
Di cui non fu mai la più giusta, anela
Meco ogni mio guerrier. Perigli, e morte
Ci vedrai generosi
Teco sempre sprezzar: che dove sei
Son sicuri i trionfi, e alla tua gloria
Serve il Destin dell' armi, e la vittoria.

Cor. Teutile, le tue schiere
Mi precedano dunque. Alle lor spalle
Movansi lenti i fulminanti bronzi,
De' nemici terror. Voi meco io voglio
Felici Ispani, al cui valore e fede
Soggiogar nuovi Imperj il Ciel concede.

Teutile alla testa degl' Indiani ausiliarj s' inoltra su la Selciata, lo siegue l' Artiglieria, e si movono con Cortes la Fanteria, e la Cavalleria Spagnuola; ed ecco che all' improviso scendono dalle montagne impetuosamente le truppe Messicane, e la Laguna si copre tutta di Canoe ripiene di combattenti. Si viene ad una fierissima zuffa tanto da coloro, che sono su la Selciata, per difendersi dalle Canoe, quanto dagli Spagnuoli, che voltando faccia si oppongono alle truppe di terra. Collo sparo finalmente dell' Artiglieria si mettono in rotta le Canoe, che ai quà e di là si disperdono, e con quello delle altre armi da fuoco à fugato dagli Spagnuoli il rimanente de' Messicani.

SCE-

SCENA VI.

Terminata la battaglia, nel mentre che CORTES *raccoglie e riordina le sue genti, vengono per la Laguna due Canoe maggiori delle altre, e pomposamente adorne con insegne di pace. Ne discende* PILPATOE *con* LISINGA, *ed alquante altre schiave, e varj Messicani recanti vasi pieni d' oro, quantità di penne preziose, ed altre rarità del paese. Pilpatoe si avanza, e si ferma airimpetto a Cortes, dopo essersi chinato fino a terra.*

Pil. D'Un Popolo inquieto,
Che più freno non ha, l' eccesso atroce
Teco a scusar me suo Ministro invia
A te il gran Motezuma. E schiave, ed ori,
E quanto vedi io per lui reco, e sono
Già in tuo poter. Tu con quel cor gli accetta,
Con cui gli dona il mio Signor. Se poi
Voce maligna, od apparenza infausta
Consapevole, o reo
Di quanto avvenne a te 'l mostrasse, ah credi,
Che a ragion non l' incolpi. Altro ei non cura,
Ch' efferti amico, e per se stesso il giurì.

Cor. Se fia reo Motezuma
Non voglio esaminar. Troppo sarebbe
Vergognoso un tal fallo
A chi dà legge altrui, nè delle Genti
La Ragion violata oggi vorrei
Vedermi astretto a vendicar. Io presto
Fede a quanto m' esponi,
E ne fia prova l' accettarne i doni.
Alcuni Spagnuoli vanno a ricevere dalle mani de' Messicani i doni di Motezuma.
Ma s' è amico, ei raffreni
L' ardir de' suoi; che Re si chiama invano
Chi non costringe allor che l' uopo il chiede
I Vassalli a serbar rispetto e fede.
Pil. Rispettosi mai sempre
Furo i sudditi suoi. L' arrivo or solo
Di Gente ignota, e che de' nostri Numi
Si dichiara nemica,
Gli solleva a tumulto. Ah chi sa dove
D' un Popolo geloso
Può giungere il furor, se tu prosiegui
L' intrapreso viaggio, e se l' ingresso
Motezuma ti accorda
Della sua Reggia! Il tuo periglio io taccio;
Che nol cura un tuo par: solo ti muova
Quello del mio Signor. Al tuo Sovrano
Per me pronto egli s' offre
Amicizia a giurar. Io stesso i patti
A tuo piacer ne fermerò. Tesori,

Se

Se baſtanti non ſon quei che recai,
Quanti bramar ne puoi chiedi, ed avrai.
Per guiderdon di tanto
Forſe indiſcreto il chiami,
Se pretende, o Signor, che tu conceda
Per ſicurezza ſua ch'ei non ti veda?

Cor. Inutile preteſa. A noi fu legge
Inviolabil ſempre
Il voler de' Monarchi, e il mio m'impone
Di trattar ſeco, e non con altri. A lui
Noto già il feci prima d'or, nè deve
D'un Popol folle più temer; ch'io ſteſſo
Saprò punirne il violente eccesſo.

Pil. Signor.....

Cor. Non più. Dì che m'attenda, e penſi
Ad accogliermi in guiſa,
Ch'ei non debba arroſſirne, e degna ſia
Dell'Alta Maeſtà, che a lui m'invia.
Rammenta al tuo Sovrano,
Che inutile è il contraſto,
E che non giova il faſto
Dove il poter non è.
No, dalla mia vendetta
Non ſperi aver più ſcampo,
Se toſto non s'affretta
A meritar mercè.

Si ritira ſeguito da tutto l'Eſercito, ſalvochè da pochi Indiani auſiliarj, che reſtano in ſu la Scena per iſcorta di Teutile.

SCENA VII.

TEUTILE, *gl' Indiani ſuddetti*, PILPATOE, LISINGA, *e ſeguito di Pilpatoe.*

Pil. CHe del gran Motezuma
Contro il volere uno ſtranier s' oſtini
D' altri coſtumi, e d' altra Fè ſeguace,
Non è ſtupor: ma per coſtui che ponga
Ciò, che alla Patria, ed a' ſuoi Numi ei deve,
Egualmente in non cal che ſi ſoggetti
Teutile ancora a così vil catena,
Queſto (con pace ſua) l' intendo appena.
Teu. Dell' invitto Fernando
Amico io ſon, non ſervo. E' di natura
Dettame amar chi ſol ne giova, ed io
Farei per Motezuma ancor l' iſteſſo,
Se l' aveſſi provato
Re non tiranno, e non amico ingrato.
Pil. Forſe un dì di tua ſcelta
Ti potreſti pentir. Ma quì non venni
Per garrir teco. A Motezuma è tempo
Ch' io me ne rieda. Ah nel partir, Liſinga,
Volgendosi a Liſinga rimaſta ſempre colle altre ſchiave alquanto più indietro.
Con un tuo ſguardo ſol moſtrami, oh Dio,
Che ſenti almen pietà del caſo mio.
Parte coi Meſſicani venuti ſeco.

SCE-

SCENA VIII.

TEUTILE, LISINGA *che si avanza, restando indietro le altre schiave, e gl' Indiani suddetti.*

Teu. PUr siam soli, o mia vita. Io finor tacqui
Perchè de' nostri amori
Non penetrasse altri il segreto. Ah diamo
Lode agli Dei, che ti serbaro illesa
Dal fier Tiranno, e al tuo fedel t' han resa.
Lis. Teutile amato, un sogno
Mi sembra il rivederti, e solo alquanto
M' amareggia il pensar, che non per questo
Men serva io son.
Teu. Libera sei. Fernando
Le nostre non imita
Barbare usanze, e rispettar sa meglio
L' umanità. Se a me nol credi, a lui
Vanne, e l' udrai.
Lis. Per affrettarmi un bene
Non mai da me sperato,
Io ti precederò: ma ti sovvenga,
Che crudel lontananza
Noi divisi finor tenne abbastanza.

Parte seguita dalle altre Schiave.

SCENA IX.

TRUTILE, *e gl' Indiani ſuddetti.*

VAnne, idol mio: ſolo un iſtante, e poi
Al tuo fianco m' avrai. Troppo ſon cari
Per un tenero amante
Queſti primi momenti, e troppo è dolce
Narrar gli affanni, e le ſofferte pene,
Quando il racquiſta, al ſuo perduto bene.
Bel veder l' amato oggetto,
Mentre l' ode, all' improvviſo
Or accenderſi nel viſo,
Or nel viſo impallidir.
Bel ſentirlo, allor che vuole
Conſolare il ſuo diletto,
Interromper le parole
Con un tenero ſoſpir.

Si ritira con la ſua ſcorta.

SCENA X.

Appartamenti di Motezuma.

MOTEZUMA, GUACOZINGA, e PILPATOE.

Mot. N'ega dunque il ſuperbo
Contentar le mie brame?
Gua. E di vederci
Temerario pretende?
Pil. I ſenſi ſuoi
Fedel ti eſpoſi, e ch' ei ſi volga altrove
Più non lice ſperar.
Mot. Venga: io non voglio
Con inutile forza
Più ſeco contraſtar. Un Nume, un Nume
Maggior de' noſtri lo conduce, e veggo,
Che più ſcampo non ho, che a lui conviene
Ch' io m' abbandoni. Sia tua cura, o Duce,
Far sì, che corriſponda
Dell' ingreſſo la pompa all' infelice
Grandezza mia. Quindi a lui vanne, e digli,
Che cedo alfin, e che gli vien conceſſo
Eſpormi quanto ha il ſuo Signor commeſſo.
Pil. Saggio è 'l penſiero. Il proccurar ch'ei plachi
Almen l' animo avverſo,
Quando il contraſto ſol creſce il periglio,

E' il configlio miglior d' ogni configlio. *Parte.*

SCENA XI.

MOTEZUMA, *e* GUACOZINGA.

Gua. Mi ſcuſi, o caro, il mio ſincero affetto,
Se m' avanzo a parlar. Facile troppo
A ceder foſti, ed io creduto avrei
Men perigliofo allo ſtranier l'ingreſſo
Vietar della Città. Gran parte hai teco
Di tue milizie, ed un penoſo aſſedio
Lo potrebbe ſtancar. In campo aperto
Vinſe finor; ma ciò, che invitto il rende,
Inutile diviene,
Dove ſon di ſoccorſo alla natura
Torri, foſſe, trinciere, argini, e mura.
Mot. Troppo deboli ſchermi
Son queſti, o Guacozinga, incontro un fuoco
Diſtruggitor, che tutto abbatte. I noſtri
Vicini il ſanno. E poi, si è ſparſo aſſai
Di ſangue Meſſican. Cerchiamo almeno
Salvar quel che rimane, e non s' aggiunga
Nuov' eſca a' miei rimorſi.
Gua. Il Ciel non voglia,
Che ne ſucceda un peggior mal!
Mot. Che temi,
Se tutto accordo amico? Alfin non credo,
Che

Che misero a tal segno
Mi vogliano gli Dei, ch'abbia le sacre
Dell' Ospitalità leggi temute
A veder violate.

Gua. Inutil freno
Son queste ad un audace
Che sappia d' esser forte, e che conosca
La debolezza altrui; nè può mancargli
Per difesa al delitto
Un pretesto giammai. Pensaci, o caro,
E al rimedio provvedi. Esser più cauto,
E tutto preveder deve chi regna,
E la prudenza a men fidarsi insegna.
Perchè fosti, e perchè sei
Di quest' alma il dolce amore,
Vo tremando, e in seno il core
Per te sento a palpitar.
Ben può il Cielo, che m' ascolta,
Render vani i dubbj miei;
Ma pur troppo questa volta
Ho ragion di paventar. *parte.*

SCENA XII.

MOTEZUMA.

PUR troppo è ver: ma che far posso? E donde
Riparo avrò contro il destin? L' imbelle

Sesso

Sesso io compiango, e la cadente, e frale
Età, che in sua difesa
Mani non ha. Per me, s'è scritta, o Cielo,
Lassù la mia rovina,
Venga il fulmine pur, che mi divori,
Non vedrai la mia fuga, o i miei timori.
A morir se mi condanna
La tiranna ingrata sorte,
Ah si cada almen da forte,
Senza un' ombra di viltà.
Parli poi con suo stupore
De' miei casi il mondo intero,
E le stelle abbian rossore
Della loro crudeltà.

FINE

DELL' ATTO PRIMO.

ATTO II.

SCENA I.

Strada magnifica nella Città del Messico con sontuose fabbriche di uniforme disegno, sopra i balconi, e i terrazzi delle quali si vede innumerabile Popolo spettatore. Aspetto nel fondo del Palazzo Imperiale.

Al suono d'una lieta marcia siegue l'ingresso di Cortes, *il quale se ne viene a cavallo, seguitato dalla Fanteria Spagnuola, dall' Artiglieria, da* Teutile, *e dagl' Indiani ausiliarj, dal rimanente dell' equipaggio, e dalla Cavalleria, che chiude la marcia. Insieme a Cortes viene a piedi* Pilpatoe *mandato da* Motezuma *a riceverlo. Mentre Cortes dispone le sue genti, vengono a due a due i Servi di Motezuma, e coll' istess' ordine i Nobili Messicani, dietro i quali i Grandi con alcune bacchette d' oro in mano, che vanno di quando in quando sollevando, e per ultimo Motezuma medesimo portato su le spalle di quattro suoi favoriti in una sedia d' oro brunito, che traluce di sotto varj riporti di piuma.*

Quat-

Quattro altri Personaggi nobili gli reggono sopra un Baldacchino tutto tessuto di penne verdi, interrotte però da alcuni lavori d' argento. Dietro Motezuma vengono le Guardie Imperiali. Al comparire di lui scende Cortes da cavallo, ed alcuni Messicani coprono di tappeti il sito, dove ha da scendere l' Imperadore, il quale viene a ciò ajutato dai predetti Grandi, e si muove tosto alcuni passi incontro a Cortes. Questi gli fa un profondo inchino, e Motezuma gli corrisponde abbassando la mano quasi fino in terra, e portandosela alle labbra.

Cor. SE attonito rimango
Sul limitar di quest' augusta Sede,
Signor, non ti stupir. Di Motezuma
Così presto d' avere io non credei
La Maestà presente agli occhi miei.

Mot. Degno è l' alto Monarca,
Che a me t' invia, di quell' onor, ch' io rendo
A te suo Messagger. E' noto a noi,
Che dal grande ei discende
Quezalcoal, Signor potente e giusto
Di que' Popoli illustri, onde il primiero
Principio vanta il Messicano Impero.
Questi predisse, e tante
Lo confermar dipoi trascorse etadi,
Che dall' Orto, ove il trasse

Brama

Brama di conquistar, farebbe un giorno
Qualche suo Discendente a noi ritorno.
Del vaticinio antico
Tutti in voi riconosco
I noti segni, e quanto opraste è prova
Della gloria d' un tanto
Progenitor nel Signor vostro. Applaudo
Quindi al destin, che spettator mi vuole
Del grand' evento, e spero,
Ch' ei di me sarà pago, e vedrà come
Si rispetti da noi l' Alto suo Nome.

Cor. Perchè dal tuo gran core
Tanto sperava anch' io, niegai dar fede
Alle voci men degne,
Che spargeva di te fama loquace.

Mot. Costei sempre mendace
Altera il vero, o al falso
Del ver dà forma. In non diversa guisa
Di te mi ragionò: se giustamente
Per noi stessi il vedrem. Chiede or riposo
La tua stanchezza. Al destinato albergo
Questo mio fido ti conduca, e poi
Accennando Pilpatoe
Vieni alla Reggia. Là del tuo Sovrano
Tutti espormi potrai
Libero i sensi, e la risposta avrai.

Ritorna alla sua sedia, e si ritira col suo seguito.

SCE-

SCENA II.

CORTES, PILPATOE, TEUTILE, *Esercito Spagnuolo, e Indiani.*

Pil. SIgnor, mai sì cortese
Motezuma non fu. Tu se' quel solo,
Per cui fu visto ad abbassar se stesso.
Cor. Io son grato all' eccesso
Di sua bontà: ma dimmi, ove son ora
I popolar tumulti, ove i perigli?
Nel Messico io son pure, e ancor non odo
Sediziose voci, e ancor non vedo
Segni in volto ad alcun di mal talento.
Pil. Cangia ad ogni momento
Il popolo, o Signor. Più quei di prima
Ora non par: ma voglia il Ciel, che sotto
Sì tranquille apparenze
Un incendio maggior forse non covi.
Cor. Il suo furor rinnovi
A suo piacer; divampi
Cotest' incendio; io non pavento. Avvezzo
Per lung' uso a' trionfi
Ho tanta forza, e tanto cor, che basta
A punire, a domar chi mi contrasta.

A mio danno armato invano
Le sue forze il mondo aduna,
Mi precede la fortuna,
Tutto cede al mio valor.
Altre nubi, altre procelle
Vidi in campo, e pure ognora
Quasi ad onta delle stelle
Son rimasto vincitor.

Parte Cortes con Pilpatoe, e gli va dietro tutto l' Esercito, rimanendo solo alquanti Indiani con Teutile.

SCENA III.

TEUTILE, LISINGA, *che lo richiama, e gl' Indiani suddetti.*

Lis. TEutile, non partir.
Tut. E vuoi ch' io resti,
Se volge il piè l' amico Duce altrove?
Lis. Non inutile a lui
Sarà la tua dimora. Io riconosco
Dal suo cor generoso
La racquistata libertade, e voglio
Pensare al rischio almeno
Del mio Benefattor. Dimmi s' ei crede
Sincera l' accoglienza,
Che gli fa Motezuma?

Tut.

Teu. All' apparenza
Tal si può giudicar: E poi, talora
Soglion sotto la sferza
Costume variar le belve ancora.

Lis. Sì, ma quando il nemico
Dall' eccesso dell' odio
Passa in un tratto all' altro opposto eccesso,
Credi pur che sol cerca
L' avversario ingannar. Dai tradimenti
Or più che mai Fernando
Cauto si guardi.

Teu. Ah meglio
A conoscerlo apprendi. Agevol cosa
L' ingannarlo non è. L' arte ei possiede
Di penetrar nell' altrui core: a tempo
Sa Politico esperto
Simular con chi deve, e sa prudente
Anche in mezzo alla calma
Preveder le tempeste, alle sorprese
Pronto così, che mai nol trova il caso
Povero di ripieghi, o di difese.
Il tuo saggio timore
Non condanno però. Nuocer può sempre
Un nemico, che domo
Si può ben dir, ma non oppresso, e lode
Ognor ne avrai, se le parole, e i moti
Esplorando sagace
Puoi le trame scoprir, che volge in mente
Questa avvezza a tradir barbara gente.

Pen.

Pensa frattanto, o cara,
Che dal tuo amor sagace
Dipende la mia pace,
E la tua pace ancor.
Forti noi siamo, è vero,
Ma voi più scaltre siete,
E penetrar sapete
Gli arcani d' ogni cor.
Parte co' suoi Indiani.

SCENA IV.

LISINGA.

SI', m' accingo all' impresa
E forse non invan. Desio mi sprona
D' esser grata a Fernando, e insiem m' alletta
La speme di compir la mia vendetta.
Mi scordo lo scempio
D' un padre infelice,
Se oppresso quell' empio
Dal soglio cadrà.
Se il barbaro autore
Di tante mie pene
Oggetto diviene
Per me di pietà. *Si ritira.*

SCENA V.

Sala del Palazzo Imperiale per le udienze, il cui pavimento è tutto ricoperto di preziosi tappeti.

MOTEZUMA, GUACOZINGA, PILPATOE, e *Guardie Imperiali*.

Pil. ALL' augusta presenza
Del mio Signor fra poco
Sarà il Duce stranier. Egli a gran passi
Ver la Reggia sen vien, quasi paventi,
Che Motezuma a lui s'involi ancora.
Mot. L'udrò. Maggior dimora
Se a lui non piace, a me non giova. In una
Confusion di strane idee ravvolto
Dubbioso ondeggio, ed udirlo io spero
O liberar da un fiero affanno il core,
O fissare una volta il mio timore.
A me vengano i Grandi: e tu all'ingresso
Veglia, o mio fido, onde ciascun gli renda
L'onor, che deve a Motezuma istesso.
Pil. Ubbidirò; ma tanto
Il supremo tuo grado, e la tua gloria,
Signor, non obbliar. Nel suo Ministro
E' ver che un Re ti parlerà; ma quale

Sa-

Sarà il Monarca a Motezuma eguale?
Parla, sì; ma chi t'ascolta
Fa che scorga in te il Regnante,
E ti splenda in fronte accolta
La suprema Maestà.
Non è oggetto di rispetto,
Ma sprezzabile diviene
Chi 'l suo grado non sostiene,
Chi dà segno di viltà. *Parte.*

SCENA IV.

MOTEZUMA, GUACOZINGA, *Guardie Imperiali, e Grandi, che si fermano indietro.*

Gua. SEnsi d'alma fedel! ma se fos' io
Motezuma, o Signor, da un importuno
Senza tanti riguardi
Liberarmi saprei. Può del Regnante
Un cenno solo i Messicani tutti
Destare all'armi, e lo stranier rinchiuso
Men forza avria che già non ebbe in campo,
Nè potrebbe da noi trovar più scampo.
Mot. Tolga il Cielo, o Regina,
Ch' io mi rivolga a così duro estremo
Senza giusta cagion. Quel, che poc' anzi
Giustificar di stato
Ragion forse potea, la data fede

Renderebbe or delitto. Odasi prima
Ciò che da noi pretende, e nulla poi
Precipitiam, se non costretti.

Gua. A noi
S'appressa ecco Fernando, e non degg'io
Quì presente restar.

Mot. Anzi tu devi
Alle cure avvezzarti omai d'un soglio,
Che divider con te fra poco io voglio.

Gua. Io resterò, ma non sperar ch'io possa
In faccia a quell'audace
La tua viltà soffrir gran tempo in pace.

SCENA VII.

CORTES seguito da TEUTILE, *e da quattro Capitani Spagnuoli, e detti. Appena entrato Cortes, si recano dai Servi di* MOTEZUMA *quattro sedili alla Messicana, che si collocano sull'innanzi del teatro per gli Attori, ed otto altri minori sedili, che si collocano più indietro pei Grandi dell'imperio, e pei Capitani Spagnuoli. Cortes si avanza verso Motezuma, e gli presente una ricca sciabla.*

Cor. PRia di parlarti a nome

Del

Del maggior Re, che l'Oriente adori,
Soffri, o Monarca eccelso,
Che come posso io suo fedel t'onori.

Gua. Indietro, olà. Non sai, che reo si rende
a Cortes.
Di perduto rispetto ognun che ardisca
Troppo accostarsi alla Real persona?

Mot. Dal delitto, o Regina,
Oggi da noi si assolva
Uno straniero di nostre leggi ignaro:
Non m'offende un tal atto, anzi m'è caro.
Prende la sciabla, e se la mette al fianco.

Gua. Oh sofferenza! *da se.*

Cor. Oh insano ardir! *da se.*

Mot. Ciascuno
Sieda quì meco, e mentre
Grato accetto, o Fernando, i doni tuoi,
Fa che noto a me sia
Ciò che vuole il tuo Re, ciò che tu vuoi.
Siedono Motezuma, Cortes alla di lui sinistra, Guatozinga a destra di Motezuma, Teutile alla sinistra di Cortes, e i Capitani Spagnuoli alla sinistra dei Grandi.

Cor. Signor, non d'oro, o gemme
Avidità da sì lontana terra
Ci trasse a te. Chi sotto il ferro induta
Le membra alla fatica, e a tai perigli
Generoso si espon, non ha per fine
Un oggetto sì vil. La gloria è quella,

Che impera a un' alma grande, e che le detta
Di ſcoprir nuovi Mondi, e render poi
Comuni a molti i benefic) ſuoi.
Felice intanto il mio
Signor, che mentre ſul tuo ſtato eſtende
Le ſublimi ſue cure,
Così grata accoglienza oggi ne ottiene,
E un amico corteſe in te rinviene.

Mot. Al ſucceſſore illuſtre
D' un noſtro Eroe men non si deve, e mentre
L' amiſtà, che mi chiede, io gli prometto,
Tu i patti ne proponi.

Gua. E penſa intanto *A Cortes*
Dove ſei, con chi parli, e che non dei
Somminiſtrar materia a nuova lite.

Cor. (Che intollerante cor!) Dunque m' udite.
Del Fondator vetuſto
Del Meſſicano Impero al noto Erede
Rendaſi il giuſto omaggio; e perchè ſia
Più durevole il nodo,
Che ſeco unir lo deve,
De' ſuoi Numi bugiardi
Rinunzi al culto Motezuma. Il primo
Più negarmi non puoi: ſenza il ſecondo,
Fra i due Imperj, o Signor, non ſarà mai
Nè amicizia verace,
Nè concordia ſincera, o ſtabil pace.

Gua. Fremo di sdegno. *Da ſe*

Mot. Il domandato omaggio,
Duce

Duce, io non niego, e non concedo. E' vero,
Che nel Messico impero,
Ma la Corona mia però non deggio
Ad altri soggettar senza l' assenso
Del Popolo, e de' Grandi. Io questo in breve
Dall' affetto de' miei
Spero ottener. Ma quanto al culto, è vana
La tua pretesa. Io de' miei Numi avrei
Di lagnarmi ragion: ma non per questo
Voglio rendermi un empio,
O la prima cangiar spergiuro, ingrato
Legge fondamental di questo stato.

Gua. E quand' anco il volesse

A Cortes alzandosi con impeto.

Motezuma, o stranier, credi che altrui
Mancasse ardir per impedirlo a lui?

Cor. Or ch' io gli sono al fianco

S' alza da sedere, così pure Motezuma e e tutti gli altri. Entrano i servi, e tolgono via i sedili.

L' ardir di pochi temerarj invano
A lui s' oppon.

Gua. Più temerario è forse

Con trasporto

Chi riformar pretende
De' Popoli le leggi, ed i costumi,
E s' accinge a far guerra insino ai Numi.

Mot. Oh Dio, frena, mia vita;
L' indiscreto tuo zel.

Gua. Qando si tratta
La gran cauſa del Cielo,
Anche indiſcreto è ſempre giuſto il zelo.
Mot. Duce, aſſai ſi parlò; nè mai (tel giuro)
a Cortes.
Creduto avrei, che tanto
Si voleſſe da me. Tempo ai rifleſſi
Non ti ſtupir dunque ſe cerco. Eſige
Un piú maturo eſame
La tua propoſta, e vedrai meglio ancora,
Se ſenza riſchio io poſſa
Tutto accordar. Tu calma, o cara, intanto
a Guacozinga.
L'alma agitata. Un cor Real non deve
Tutti i moti aſcoltar del proprio sdegno,
E di noi ſempre ogni traſporto è indegno.
Cara, deh torna in pace,
Non ti sdegnar ben mio:
Troppo m' affanna, oh Dio,
La pena del tuo cor.
E tu, ſe ſaggio ſei, *a Cortes.*
All' imprudente ſeſſo
Perdona un folle eccesſo
Di zelo, e di furor.

Si ritira ſeguito dai Grandi, e dalle ſue Guardie.

SCE-

SCENA VIII.

GUACOZINGA, CORTES TEUTELE, *e i Capitani Spagnuoli.*

Cor. REgina, io non pensai
L' ire tue meritar da un cieco inganno
Ritrar cercando Motezuma.
Gua. Indegno,
L' ingannato sei tu, che la vendetta
Non paventi del Ciel: ma s' ei non cura
Un empio fulminar, temi, v' è al mondo
Chi la ragion de' Numi ancor difende
Dal sacrilego ardir di chi gli offende.
Frena l' insano orgoglio,
Perfido traditor:
Se sei superbo, o stupido
Io non comprendo ancor:
So che non vidi, o barbaro,
Un empio al par di te.
Temon del Cielo i fulmini
I mostri delle selve:
Tu più feroce e indomito
Sei delle stesse belve:
Dimmi, qual terra, o perfido,
La vita mai ti diè? *Parte.*

SCE-

SCENA IX.

CORTES, TEUTILE, *e i Capitani Spagnuoli.*

Teu. UDisti?
Cor. Udii.
Teu. Dunque temiam. Non sempre
Le minaccie son vane
Del Sesso femminil, ed a tradirci
Costei potrebbe almeno
L'amante indur.
Cor. Di donna i moti, amico,
O passeggeri sono, o senza effetto,
Ed avvilito è Motezuma a segno,
Che non osa abbracciar sì reo disegno.

SCENA X.

LISINGA, *e detti.*

Lis. AL riparo, Signor. Tutto già tende
Ad un tumulto universal. D'armati
Si munisconle torri, in mille siti
Colla plebe confusi
Già s'adunano i Grandi, e più non s'ode
Parlar, che d'armi, e mormorar ch'è giunto

Il tempo alfin di liberare i Numi
Da un barbaro nemico, ed all' Impero
Render la gloria, e l' onor suo primiero.

Cor. E Motezuma?

Lis. E Motezuma intanto
Tutto sa, tutto vede, e perchè giova,
Se forse non l' impone, almen l' approva.

Cor. Soccorso, o Dio! Tu seguirai, Lisinga,
I passi miei. Di tutto il nostro ardire
Ai Capitani Spagnuoli.
Or n' è d' uopo, o Compagni. Siam perduti.
Senza un gran colpo. Temerario, è vero,
I prudenti del mondo
Mi chiameran; ma una grand' opra è sempre
Frutto d' un gran periglio, e norma il Cielo,
Che me l' inspira, e di valor m' accende,
Dall' umano saper giammai non prende.

Parte frettoloso con Lisinga, e i Capitani Spagnuoli.

SCENA XI.

TEUTILE.

CHe mai rivolge in mente! Avria potere
L' imminente periglio
Da spaventar anche i più forti; e pure
In vece di pensare alla difesa

Già s' accinge Fernando a nuova impresa.
Oh virtù senza par! Virtù feconda
Di prodigi mai sempre! e se può tanto,
Chi non dirà ch' ei sia più che mortale,
O che un uom si ritrovi ai Numi eguale?
Saldo scoglio, allor che freme
D' Aquilon, lo sdegno e l' ira,
Più resistere si mira,
Non si vede vacillar.
Tal fra i colpi della sorte
Non si scuote un' alma forte
E s' avanza nel cimento
Con più fasto a contrastar.

parte

SCENA XII.

Galleria corrispondente agli Appartamenti di MOTEZUMA, e GUACOZINGA,

PELPATOR, *e Guardie Imperiali sull' armi,* e CORTES, *seguito dai suo Capitani, e da altri Spagnuoli armati.*

Pil. NO, di fido vassallo
Non lo soffre il dover. Di tradimento
E' sospetto a ragion chi si presenta
Con tal seguito al Trono.

Cor. E v' è chi ardisca

Con-

Contendermi l' ingresso? Olà, Soldati,
Questi barbari a forza
Sgombrino il passo, e chi resiste or cada
O dal fuoco atterrato, o dalla spada.

Cortes e gli Spagnuoli assalgono Pilpatoe, e le Guardie Imperiali, che dopo alcuni colpi si mettono in fuga.

SCENA XIII.

MOTEZUMA, e GUACOZINGA, *ch' escono costernati dagli Appartamenti. Gli Spagnuoli occupano il fondo, e le uscite della Galleria, e* CORTES *si avanza.*

Mot. CHe avvenne! Che ascoltai! Numi, e che
Qual d' armati stranieri (vedo!
Folla è cotesta?
Gua. Ah sei tradito. *A Motezuma.*
Mot. Indegno, *A Cortes*
Parla, dì, che facesti?
Cor. Il mio dovere.
Mot. Ove sono infedele, i miei custodi?
Cor. Gli hai su gli occhi, Signor.
Gua. Misero!
Mot. E quando
Generoso io t' accolgo,

Pre-

Pretendi traditor.....

Cor. Nulla pretendo,
Fuorchè me ſteſſo aſſicurar. Le trame,
Che nel Meſſico io ſcopro, a queſto paſſo
Mi riducono a forza.

Gua. E di quai trame,
Temerario, favelli? O tu le fingi
Per mancarci di fede, o ſe vi ſono,
Motezuma le ignora.

Cor. Il credo anch' io;
Ma dai ſudditi intanto,
Si vanta un ſuo comando, e a far paleſe
Al mondo tutto, e al mio Sovran la ſua
Calunniata innocenza
Non gli reſta altra via, che...

Mot. Taci, intendo
Ciò che vuoi dir.

Cor. A ſeguitarmi dunque
T' apparecchia, o Signor. Avran gl' Ispani
Per te maggior riſpetto
Che i tuoi non hanno, e noi ſaremo uniti,
Tu più forte e temuto, io più ſicuro.

Mot. Ah barbaro, ah ſpergiuro, e queſto è quanto
Da me tu vuoi? non l' otterrai. Quantunque
Senza cuſtodi, abbandonato, e ſolo,
D'una viltà capace io non mi ſento,
E 'l mio grado ſublime ancor rammento.

Cor. Vil non è mai chi al giuſto
Volontario acconſente, e chi cercando

Sol-

Soddisfare agli offesi, ha insieme il mezzo
Di salvar la sua gloria. Io finor teco
Rispettoso parlai: ma vedi poi
Che ottener, tuo malgrado,
Posso alfin quel che chiedo.

Mot. Ancor minacci? Ah quest' è troppo. E' tempo
Che tu conosca Motezuma. Or quale
Pon mano al ferro, e si mette in atto di difesa.
Sarà de' tuoi, che ardisca
L'impresa incominciar? S' avanzi ormai,
Ecco, l'attendo.

Gua. Ah mio Signor, che fai?
Trattenendo Motezuma.
Solo contro di tanti e che mai speri?

Mot. Morir, ma da par mio.

Gua. No, vivi, e serba
Sì bell' ardir a miglior tempo. Avranno
Della salvezza tua, di te, che sei
Un' immago di lor, cura gli Dei.
Cedi alle mie preghiere.

Mot. Ah mia Regina...

Gua. Perchè son tua, perchè mio sei, dobbiamo
Vivere insieme, o insiem morir. Se questo
Piuttosto eleggi, ah quel tuo ferro almeno
Vibra prima pietoso in questo seno.

Mot. Tu morir? io ferirti? ah Guacozinga,
Con sì barbara idea
Tu mi disarmi, e tu mi vinci. Io cedo
Sol perchè me l' impone

Un labbro a me sì caro. E tu, crudele,
Getta il ferro a Cortes, che lo raccoglie, e glielo restituisce.
Prendi, io teco verrò. Lo vuole il cielo,
Poichè il vuol l'idol mio,
Poichè l'ottieni, e che v'assento anch'io.

Cor. All'illustre tuo fianco
Torni il brando, o Signor, e da quest'atto
Qual sia la sorte tua meglio comprendi.
Di Motezuma il regno
Non cessa, no. Mentre in tal guisa onora
Gli ospiti suoi, d'un gran Monarca impegna
Tutto il potere in sua difesa. Agli altri
Compagni miei l'inaspettato annunzio
Vado lieto a recar. Ti siegua intanto
Il corteggio Real, onde sia noto,
Che prigionier non sei, che Motezuma
Vien volontario ad albergar fra noi,
E che amici noi siamo, e servi suoi.
Perchè ogn'ombra ti parta dal core
Di sospetto, di vano timore,
Io ti lascio per pegno sincero
La costanza, l'intatta mia fè.
Dal mio cenno ove tutto dipende,
Ciò che al Trono si deve si rende,
Nè s'oltraggia il decoro dei Re. *Parte.*

SCE.

SCENA XIV.

MOTEZUMA, GUACOZINGA, *e gli Spagnuoli in distanza.*

Gua. NOl dissi, Motezuma? Ecco avverato
Ogni prelagio. Ah se tu davi orecchio
A' miei timori, ed a' consiglj miei,
Libero, e non oppresso or ti vedrei.
Mot. Cara, il conosco anch' io: ma che? mi guida
Un' invisibil forza, ogni soccorso
Mi niegano i miei Numi, onde men vado
Di rovina in rovina; e quel ch' è peggio,
Così m' incanta, e porta
Il mio fiero oppressor tal astro in fronte,
Che mentre sotto il peso
Di tanti mali miei gemo, e sospiro,
Abborrirlo non posso, anzi l' ammiro.
Gua. Deh non t' inganni un velo
Di mentita virtù, di cui talvolta
Per abbagliare altrui soglion vestirsi
I più malvagi ancor. Se saggio sei,
L' arte con l' arte ora deludi. Al Cielo
Rendi grazie frattanto,
Che libera mi lascia, e che m' inspira
Forza, ardire, valor, senno, e consiglio
Per sottrar l' idol mio dal suo periglio.

Mot. Che aſcolto, o Dei! Tu, Guacozinga?...E come?
Che mediti di far?

Gua. Tutto ſoſſopra
Sconvolgere l' Impero, e da coſtoro
Liberarti una volta. Incontro agli empj
Per mia cura già ſono
Animati abbaſtanza
Tutti i ſudditi tuoi.

Mot. No, cara, in preda
Al barbaro mio fato
Laſciami ſolo, e nelle mie ſventure
Non avvolgerti ancor.

Gua. Altra ſventura
Che il perderti, io non temo. Ah ſe ſi tarda,
Di te che mai ſarà? Serve un misfatto
Di grado all' altro, ed il peggior mai ſempre
Mi figura il penſier. No, s'avventuri
Un colpo ſol, che i giorni tuoi difenda,
E libero per ſempre a me ti renda.

Mot. Oh Dei! Tu vuoi ch' io tremi
Anche per te.

Gua. Poco a tremar ti reſta:
D' un' amante fedele in queſt' impreſa
Io ſeguito il dover. Chi ſa? non tutto
Contro noi congiurato
E' forſe il Cielo; e quando tutti ancora
Ci negaſſero i Numi il lor favore,
Avrem per noi nel gran conflitto Amore.

Mot.

Mot. Ah se mi sei fedele,
Cangia pensier, ben mio:
Se più t' ascolto, oh Dio!
Il cor mi manca in sen.

Gua. Non lo sperar, crudele,
Saprò salvarti io stessa,
O dall' affanno oppressa
Morirti al fianco almen.

Mot. Cara, ti lascio, addio.

Gua. Vanne, bell'idol mio.

a due insieme. Oh che fatal momento!
Che sventurato amor!

a due, ma ciascuno da se.) Qual barbaro tormento
E' questo mai, ch' io sento!
Ah che fra tanto affanno
Mi si divide il cor!

Motezuma parte seguito rispettosamente dagli Spagnuoli, e Guacozinga si ritira negli Appartamenti.

FINE

DELL' ATTO SECONDO.

ATTO III.

SCENA I.

Giardini del Palazzo Imperiale con ſerragli di Fiere, e d' uccelli.

GUACOZINGA, *e* PELPATOE.

Gua. D'Inutili querele,
Duce, non è più tempo. Oppreſſo geme
Da ſervil giogo Motezuma, e aſpetta
Dal noſtro zelo o libertà, o vendetta.
Che più dunque ſi tarda? ove ſon queſti
Generoſi Vaſſalli, a quai poc' anzi
Parea sì lieve impreſa
Sacrificar la vita in ſua difeſa?
Pil. Regina, un breve indugio
Non accuſar. Tempo e rifleſſo eſige
Più che non credi il grand' aſſalto, ed erri,
Se contro un tal nemico
Penſi che baſti ſol numero e forza.
Ma lode al Ciel, tutto è diſpoſto, e in breve
S' accorgerà Fernando,
Ch' ei non è ſolo a guerreggiar con arte,
Ch' altri v' è che la intende,

E che gran cose esperienza apprende.

Gua. Infin ch' io non ascolto
Lo strepito dell' armi, e che la strage
Cominciata non vedo,
Dubito sempre, e non ho pace.

Pil. Addio:
Per appagarti io vado
Ad affrettar l' impresa, e dall' effetto
Scorgerai quant' è ingiusto il tuo sospetto.
O da' lacci ardito il piede
Scioglierò del mio Sovrano,
O la morte in sua difesa
Andrò almeno ad incontrar.
A chi serve ognor con fede
Il dover s' insegna invano,
E diventa spesso offesa
Quel molesto dubitar. *Parte.*

SCENA II.

GUACOZINGA, *e poi* LISINGA.

Gua. PRopizio il Ciel secondi
Un disegno sì pio.

Lis. Che fai, Regina?
Sollecito al suo fianco
Motezuma ti brama, a tutti chiede,
Solo di te, di te sol parla, e quando

Ei mostra per l'amata ogni premura,
E' ingrata Guacozinga, e lo trascura?

Gua. Deh con qual cor, Lisinga,
Vuoi ch'io rivegga un Prence oppresso, e fia
Spettatrice importuna
Del barbaro rigor di sua fortuna?

Lis. Nè oppresso Motezuma,
Nè deplorabil tanto è la sua sorte.
Da servili ritorte
Libero è 'l Real piè, permesso a tutti
E sudditi, e stranieri
E' l'accostarsi ad esso, e mentre a gara
Ciascun l'onora, ei come prima impera,
E quasi obblia la Reggia sua primiera.

Gua. Queste fole agli sciocchi
Puoi, Lisinga, narrar: me non inganna
Una vana apparenza, e appien distingue
Qual divario vi sia
Dal presente suo stato a quel di pria.

Lis. E pur mai sì tranquillo
Non parve agli occhi miei, nè ancor l'intesi
Lagnarsi, che di te.

Gua. Perch' egli appieno
Quanto a torto si lagni omai ravvisi,
Al suo carcer m'invio. Là, se non altro,
Gli sarò di conforto,
Acciòcche non soccomba al suo dolore,
E speri dagli Dei sorte migliore. *Parte.*

SCE-

SCENA III.

LISINGA, e TEUTILE *frettoloso*.

Teu. SOllecita all' albergo
Ti riduci, o Lisinga. E' tutta in moto
Già la Cittade, ed a scoppiar vicina
E' l' atroce congiura. Io gli apparati
Ne vidi inosservato, e al gran Fernando
Vò l' avviso a recarne.

Lis. E ancor non basta
Il popolo a frenar di Motezuma
La nota prigionia?

Teu. Potè in quel punto
L' incredibile ardir d' atto sì grande
Render stupido ognun; ma cesse in breve
La maraviglia, e ciò, che parve allora
Opprimere le menti, or più le irrita.
Dal periglio, o mia vita,
Mentre hai tempo t' invola. Ogni momento
Rende il rischio più grave, ed al tuo scampo
La dimora potrebbe esser d' inciampo.
Faccia sollecito ritorno al lido,
Tema di perdersi nel mare infido
Chi 'l vento instabile sente spirar.
Invan desidera poscia le sponde
Chi vuol con l' onde troppo scherzar.

Si ritira

SCENA IV.

LISINGA.

REgno infelice, oh qual rovina aduna
Il Ciel sopra di te! D' orror io stessa
Gelo in pensarvi, e tanta
Pietà mi fai, che intenerir mi sento,
Nè piú l' ingiurie mie quasi rammento.
M' ingombra d' errore
L' atroce pensiero,
E l' odio primiero
Già sento smarrir.
Oh quanti innocenti,
Che colpa non hanno,
Il fato dovranno
Degli empj seguir! *Parte.*

SCENA V.

Cortile nel Palazzo, che serve di Quartiere agli Spagnuoli. MOTEZUMA *solo*.

OImè, che strano è questo
Linguaggio inusitato! A me un comando?
L' arresto a Motezuma? E che mai feci,

Oh-

Onde passar sì presto
Da tanta cortesia debba Fernando
A sì ingiusto rigor? Misero! udito
L' avessi almen da lui: con più di pace
Lo soffrirei. Ma che l' infausto avviso
Mi rechi altri in sua vece, ad altri in faccia
Ch' ei mi esponga a mostrar il mio rossore,
Questo l' insulto suo rende peggiore.
Ma qual ascolto intorno
Fiero suon di catene?.. O Ciel, vuoi forse
Opprimermi di più?.. S' osservi... Il vero
Pur troppo il cor mi presagiva. I ceppi
Ecco a recarmi alfine
Il barbaro sen vien. Ah questo solo
Mancava a' mali miei! Ma che? degg' io
Avvilirmi così? No, vegga almeno
Il traditor, che il mio crudel destino
Non ha forza abbastanza
Per togliere al mio cor la sua costanza.

SCENA VI.

CORTES *seguito da varj Spagnuoli, che si fermano in distanza, e da un soldato, che porta le catene, ed il suddetto.*

Cor. MOtezuma, non furo
Sostenuto di voce, e di sembiante.
Vani i sospetti miei. Quanto or succede
Mostra,

Mostra che di tua fede
Dubitai con ragione, e appien conferma
La mia condotta. Sollevâti in armi
Son tutti i Messicani, e si cospira
Contro la vita mia: ma quel ch'è peggio,
V'è prova irrefragabile, e sicura,
Che tu stesso dai moto alla congiura.
Un indizio sì forte,
Che reo te pur dichiara,
Giusto è ben che si purghi. E' già decisa,
Additando a Motezuma le catene, che subito gli vengono messe, consegnando l'Imperadore il ferro.
Vedi, la pena tua. Qual dei l'accetta,
E se errasti da vile,
Mostra almen nel soffrirla un cor virile.
Gli volge immediatamente le spalle, e si ritira col soldato suddetto, che gli porta dietro il ferro di Motezuma.

SCENA VII.

MOTEZUMA, *gli Spagnuoli, che lo custodiscono in distanza, indi* GUACOZINGA.

Mot. QUal destino mi opprime! il giorno istesso
Re felice mi vide, ed or mi vede
Sfortunato, e cattivo. Ah che non sono,
Che

Che vane larve, e lusinghier fantasmi,
E grandezze, e potenza,
Se un capriccio crudel della fortuna
Basta a farle sparir. Ma oh Ciel, che osservo?
Quì Guacozinga! Amata mia Regina,
In qual punto giungesti!

Gua. Io vengo, o caro,
Poichè non mi si vieta, allor che d'uopo
Maggiormente hai di me.

Mot. Tutti alla sorte
Perdòno i miei disastri or che concede
Ch'io ti riveda, e che giurar ti possa,
Che assai meno mi affanna
La perdita del trono, e della vita,
Che il doverti lasciar.

Gua. Che dici? invano
Dividerci pretende
Di fortuna il rigor. Può l'incostante
Farci miseri in vita,
Non mai vietar che siam compagni in morte.
Ma no, della tua sorte
Non devi disperar. Tutto combatte
Del suo Prence in difesa oggi l'Impero,
E può vincere ancor.

Mot. No, non è vero:
Sforzo non v'è, che possa
L'influenza nemica
D'un astro superar tanto funesto.

SCE-

SCENA VIII.

PILPATOE, *ed i ſuddetti.*

Pil. AH mio Signor...

Gettandoſi a' piedi di Motezuma

Mot. Qual nuovo incontro è queſto!

Gue. Sorgi, e dimmi ſe vieni

A Pilpatoe con anzioſa premura.

Prigione, o vincitor.

Pil. Nè vincitore,

S' alza Pilpatoe.

Nè prigionier ſon io. Fuggo da un gregge
D' infami traditori, e ſe il bel vanto
Di liberar da' ceppi il mio Sovrano
M' invola oggi la ſorte,
Vengo a reggere almen le ſue ritorte.

Mot. Oh Dei, di qual favelli
Tradimento, o mio fido?

Pil. Ah dirlo appena
Oſo, o Signor; ma a che tacer? di fede
Il popolo ti manca, e giura omaggio
A un nuovo Imperador.

Mot. Cieli! chi ardiſce
Il mio ſoglio uſurpar?

Pil. Il tuo nipote,
D' Iztacpalapa il Prence.

Mot.

Mot. A queſto colpo
Non reſiſte il mio cor.
Gua. Perdute ſono
Tutte le mie ſperanze.
Mot. Ingrate ſtelle,
Era poco il vedermi
Vilipeſo e tradito
Da un barbaro ſtranier, che i miei congiunti
Mi rendete ribelli? Ah, giacchè il mondo
Alla rovina mia tutto congiura,
Compite le voſtr' ire,
E termini la morte il mio martire.

SCENA IX.

CORTES *ſeguito dal ſoldato, che riporta il ferro di Motezuma, e detti.*

Cor. MOtezuma, abbaſtanza
Donaſti al tuo dover, ed all' offeſa
Maeſtà del mio Re. Ceſſi una pena,
S' *inginocchia, e ſcioglie le catene di Motezuma, e rimeſſe queſte al ſoldato, ſi alza, e rende all' Imperadore il ferro.*
Ch' io t' impoſi coſtretto, e mentre accordi
Di ſciogliere i tuoi lacci a me l' onore,
Tu ancor mi rendi il tuo primiero amore.
Libero ſei: ritorni

Al tuo fianco l' acciar. De' tuoi ribelli
Io mi reco frattanto
L' orgoglio ad abbaſſar. Vinti gl' indegni,
O meco rimanere ancor potrai,
O alla Reggia tornar, come vorrai.

Gua. Che ſtravaganza, o Ciel! *da ſe*

Mot. Deh, ſe qual moſtri
Generoſo pur ſei, perchè me ancora
Non inviti al cimento?

Cor. Al cieco ardire
D' un Popolo fellone eſporſi incauto
Mai non deve il Monarca, e tutta io voglio
La gloria di punir nel tempo iſteſſo
L' infame enormità d' un doppio eccesſo.
Baſta il mio brando ſolo,
Baſta il valor de' miei
A far che oppreſſi i rei
Mi cadan tutti al piè.
Mentre al cimento io volo,
Più che la mia vendetta,
Quella m' accende e alletta
D' un oltraggiato Re.

Parte, e ſi fa ſeguire dagli Spagnuoli, che cuſtodivano Motezuma. Entrano poi ſubito i ſervi dell' Imperadore.

SCE-

SCENA X.

MOTEZUMA, GUACOZINGA, PILPATOE, e i *servi suddetti in distanza.*

Mot. ANdiam. *A Pilpatoe*
Gua. Dove, o Signor?
Mot. Ad emulare
La generosità del gran Fernando,
D' un amico in soccorso.
Gua. E chiami amico
Chi t' oppresse così, chi de' tuoi mali
Fu la prima cagion?
Mot. Le andate cose
Motezuma, o Regina,
Più non rammenta, e a paragon di quella,
Che da' propri vassalli ora riceve,
Di Fernando l' offesa è colpa lieve.

Fra tante vicende,
Che provo nel Soglio,
M' oltraggia, m' offende
Soltanto l' orgoglio
Del suddito indegno,
Che manca di fè.
Non perde il mio fasto
La luce sublime,
Se in pari contrasto
Ancora m' opprime
Nemico, che degno
Sia almeno di me.

Parte seguito da Pilpatoe, e da' suoi Servi.

SCENA XI.

GUACOZINGA.

OH fatale incostanza! io men l' intendo
Quanto più vi rifletto. In un sol giorno
Si cangia Motezuma
Più d' una volta, e fra contrarj affetti
Di stupor, d' amicizia, e d' odio, e d' ira
Or Fernando detesta, ed or l' ammira.
Come mai da se stesso
Sì dissimil divenne? ah che pur troppo
De' malefici Numi
Opra è cotesta! Un uom felice è sempre
D' invidia oggetto agli occhi loro. Or quando

Ter-

Termine avranno i noſtri mali? E quale
Del miſero mio Bene
Sarà la ſorte alfin? ahi che fra queſte
Circoſtanze funeſte un' ombra ſola
Di conforto io non vedo! ahi che non altro,
Che novelle ſciagure,
Mi preſagiſce il cor! Ma ſe prevale
Alla giuſtizia il voſtro sdegno, o Dei,
Memorabile almeno
Sia la noſtra caduta. Io vuo' che pera
Queſta Città ribelle, e che diſperſe
Vadano inſieme al vento
Le avare altrui ſperanze, onde non reſti
Di tanta gente o uſurpatrice, o infida,
Chi ſul cenere noſtro eſulti, e rida.
Dalla ſpeme abbandonata
Diſperata io non aſcolto
Che l'affanno mio tiranno,
Che 'l mio sdegno, e 'l mio furor,
Sventurata a queſto ſegno
Se mi vuol la ſorte mia,
Voglio anch' io che non vi ſia
Chi m' inſulti nel dolor. *Parte.*

SCENA XII.

Vasto recinto in vicinanza del Palazzo assegnato per Quartiere agli Spagnuoli, dove i Messicani solevano esercitarsi in combattere colle fiere, disposto in guisa, che si vedono varj degli Edifici principali della Città.

Nell' aprirsi della Scena si vedono i Messicani sollevati inseguiti da CORTES, *e dagli Spagnuoli. Dopo la fuga de' primi, ritorna Cortes cogli Spagnuoli in su la Scena, e indi a poco viene* TEUTILE, *ad incontrarlo co' suoi Indiani.*

Cor. CEde al poter delle nostr' armi questa
Parte già de' nemici. Ora in soccorso
Di Teutile si vada.
Teu. Il passo arresta,
Più non v' è che temer. Già in ogni lato
Il tumulto svanì; ma più che al nostro
Valor lo devi ad un terribil caso.
Cor. Qual caso, oh Dio!
Teu. Muor Motezuma, e a morte
De' suoi sudditi stessi
Lo conduce il furor. Feroci a guisa
D' in-

D' indomiti leoni erano scorsi
Già fin presso alla porta
Della Torre maggior, quand' ecco ascende
Generoso sui merli, ed ai ribelli
Motezuma s' affaccia. Allor succede
Alla rabbia il terror. Cessan le strida,
Ammutisce ciascun. Ei parla, e sembra
Alle minacce, a i prieghi
Del suo Signor quella vil gente indotta
L' armi a depor. Ma appena
Può respirar, che riede
Incostante agl' insulti, e dal disprezzo
Passa alle offese. Imbraccia
Pronto un guerrier lo scudo, e Motezuma
Tenta dai colpi riparar; ma indarno.
Da mortifero strale
Ferito ei cade: il vede
L' infedel turba, si confonde, e quasi
La vendetta del Ciel abbia alle spalle,
Fugge precipitosa, e sgombra il suolo,
Nè di tanti nemici or resta un solo.

Cor. All' impensato evento
Stupido io son. Lo sventurato almeno
A soccorrere andiam.

Teu. Ogni soccorso
Disperato ei rifiuta, e perchè solo
Teco parlar pria di morir desia,
Vedi che l' infelice a noi s' invia.

SCENA XIII.

MOTEZUMA *ferito sostenuto da* PELPATOE, *e da' suoi Servi, Guacozinga che piange,* LISINGA, *ed i suddetti.*

Mot. T'Accosta, amico, e inorridisci. Il sangue,
a Cortes nell' uscire.
Che dal petto mi sgorga,
E' sangue d' un Monarca, e chi lo sparge
Sono i sudditi suoi. Per tua difesa,
Per fargli ravveder m' esposi incauto
Alla lor furia, e la mercede è questa,
Che ne ritrassi. Io muojo, e sol mi pesa,
Che il parricidio atroce
Punir non posso. Ah tu succedi, amico,
Ne' dritti miei. Di mia corona erede
Sia 'l gran Prence, a cui servi: io tal lo chiamo
In guiderdon non bramo
Che 'l castigo de' rei. Se tu v' assenti,
Se giuri non lasciarmi invendicato,
Ad onta del destin muojo beato.

Cor. Tutto giuro, o Signor; ma dal tuo fianco
Non partirò finchè respiri.

Mot. E' vana
Omai la tua pietà. Pochi momenti
Mi restano di vita, e già di morte
M' oc-

M' occupa il freddo gel. Addio: s' impieghi
Meglio il tempo, o Fernando, e se pur senti
Pietà del caso mio vanne, ed affretta
A un amico, ad un Re la sua vendetta.

Parte moribondo sostenuto da Pilpatoe, e da' suoi Servi.

SCENA XIV.

Tutti i suddetti, fuorchè MOTEZUMA, *e* PILPATOE.

Gua. MIsero, ei muore!

S' incominciano a veder in lontano globi di fumo, che s' innalzano al Cielo, con alcune fiamme di quando in quando tra mezzo.

Cor. E cieco
Muore qual visse in braccio
All' inganno, all' error. A vendicarlo
N' andiam, compagni. Un nuovo dritto acquista
Oggi su quest' Impero
Il nostro Re. Del Messico le vie
Corrano sangue. Al vostro
Furor tutto abbandono
Un popolo fellone. Al nuovo giogo
L' ostinata cervice
A forza omai pieghi il protervo, e intanto
Fuoco divorator arda e consumi

E Tempj, ed Are, e Sacerdoti, e Numi.

In atto di partire.

Gua. Ferma, barbaro, e vedi

Additando l' incendio, che cresce e si avanza.

Cominciata da me la gran vendetta.
Io destai quelle fiamme. Incenerite
Queste moli a momenti
Cadranno al suol; ma periranno insieme
Le ricchezze e i tesori,
Ch' esser prezzo dovean de' tuoi sudori.
Nella comun rovina
Giusto non è che lieto
Sia colui, che turbare ardì primiero
La pace a quest' Impero, e mi consolo
Nel pensar che in tal guisa almen delusa
Fia la tua cupidigia.

Cor. Audace....

Gua. Invano
Meco t' adiri. Un mezzo ancor mi resta
Per sottrarmi al tuo sdegno, e quel momento,
In cui di sue sventure
Avrà la serie il mio fedel compita,
L' ultimo pur sarà della mia vita.

Si ritira furiosa.

Cor. Di donna furibonda
Non curiamo l' ardir. Pronto al riparo,
Teutile, accorri, e dall' incendio almeno
Si difenda la Reggia. Io la vittoria
A compier volo, a stabilir per sempre

Una

Una nuova Corona
Sul capo al mio Monarca, e di mia fede
Nel Nuovo Mondo a dilatar la sede.

CORO

Sotto il ferro vincitore
Cada oppressa l' Empietà.
Trionfò finor l' Errore,
Or la Fè trionferà.

FINE
DELL' ATTO TERZO.

Essendosi variato il fine di questo Dramma per qualche particolare motivo allorchè si recitò nel Regio Teatro di Torino, si pone quì essa varazione come la diede allora l' autore, il quale protesta altresì, che quanto si ritroverà nel libretto stampato in detta Città di differente da questo, l' ha dovuto allora fare per compiacere i Musici, e chi dirigeva lo spettacolo. La variazione principia da quelle parole di Cortes nella Scena XII. dell' Atto III.

Cor. All' impensato evento
Stupido io son. Lo sventurato almeno
A soccorrere andiam.

E seguita così.

SCENA XIII.

PILPATOE *frettoloso con* LIBINGA, *e detti.*

Pil. E' Vana ormai,
Signor, la tua pietà. Fra queste braccia
Già spirò Motezuma, ed io ne vengo
Nunzio del suo volere al gran Fernando.
Muojo, ei mi disse, e un parricidio affretta
De' miei miseri dì l' ultimo istante.
Al magnanimo Ibero
Vanne, o mio fido, e se pietà pur sente

Del misero mio caso, egli succeda
Ne' dritti miei. Di mia Corona erede
Sia 'l gran Prence, a cui serve: io tal lo chiamo.
In guiderdon non bramo,
Che il castigo de' rei. S' egli vi assente,
Se giura non lasciarmi invendicato,
Ad onta del destin muojo beato.

Cor. E tutto io giuro. A vendicar l' amico
Rivolto a i Soldati.
N' andiam, Compagni. Un nuovo dritto acquista
Oggi su quest' Impero
Il nostro Re. Del Messico le vie
Corrano sangue. Al vostro
Furor tutto abbandono
Un Popolo fellone. Al nuovo giogo
L' ostinata cervice
A forza omai pieghi il protervo, e intanto
Fuoco divorator arda, e consumi
E Tempj, ed Are, e Sacerdoti, e Numi.
In atto di partire.

SCENA XIV.

GUACOZINGA, *ed i suddetti.*

Gua. FErmi, barbaro, e vedi
Cominciata da me la gran vendetta.
E seguita fino al fine, come quì avanti.

FILOTTETE

TRAGEDIA

DEL SIGNORE

DI

CHATEAUBRUN

DELL' ACCADEMIA FRANCESE.

TRADOTTA IN ITALIANO

DA

M. F. V. A. E.

PERSONAGGI

FILOTTETE Rè di Eubea.

ULISSE, Rè d'Itaca.

PIRRO, Rè di Teſſaglia.

SOFIA, Figlia di Filottete.

PALMIRA, nutrice di Sofia.

DEMANTE, Uffiziale nell' Armata de' Greci.

TRUPPA di Soldati.

La Scena ſi rappreſenta nell' Iſola di Lenno in viſta dell' antro, dove ſtà ritirato Filottete.

OMERO NELLA RASSEGNA DELLE NAVI, OVVERO *LA BEOZIA*.

Quei che tenien Modove, e Taumacia
Con Melibea, e coll' aſpra Olizzona
A queſti comandava Filottete,
In trar d' arco maeſtro; in ſette Navi,
Cinquanta remiganti in ciaſcheduna
Eran montati, che ſapean ben d' arco,
E combatter con forza, e con valore.
Ma nell' Iſola quei giacèa ſoffrendo
Forti dolor nella divina Lenno,
Dove il laſciaro i figli degli Achei
Da una mala piaga travagliato,
Che gli fe un Idro di malvagia mente.
Quivi egli ſen giacea egro, e dolente.

Salvini Iliad. Lib. II.

FILOTTETE TRAGEDIA

ATTO I.

SCENA I.

ULISSE, PIRRO, DEMANTE.

Pir. PErchè, Signor, al mio desire ardente
Di andar di Troja sotto all' alte mura
Ogni dì vi opponete, e la mia gioja
Differite ad ognor? Voi non diceste
Partendomi da Sciro, ch' io dovessi
Approdare di Lenno in sulle rive,
Orribile deserto, Isola inculta,
Di cui chiudon l' entrata e secche, e scogli?
Ulisse vide mai questo soggiorno?
Uli. E' quì colui, che dee salvar lo stato;
Vi è Filottete.
Pir. Dunque in folle speme
Io mi nudriva, quando mi credea
Che a ciò bastasse il mio coraggio solo?
Uli. E Filottete, e voi il nostro appoggio
Esser dovete insiem; nulla ei far puote
Senza di voi, nè voi senza di lui.
S' ei non ritorna al campo, noi in vece

Di

Di abbatter Troja, de' Trojan ſaremo
Preda infelice.

Pir. E d'onde vien, Signore,
Un tal preſagio infauſto?

Uli. Dagli Dei.
Tempo è oramai di eſporre il loro Oracolo.
I Greci ſpaventati della morte
Di Achille, s'affollarono d'intorno
Agli Altari de' Dei; ma il Cielo irato
Non gli aſcoltava. A lui volgete invano,
Loro diſſe Calcante, i caldi prieghi:
Voi morirete tutti; e fia disfatta
L'armata voſtra, s'io non veggo in Campo
E Pirro, e Filottete: io mai non vidi
Smentiti quegli Oracoli che uſciro
Dalla ſua Bocca. Anche dopo nov'anni
L'Aſia attonita vede il ſuo deſtino
Pendere incerto; e dopo tanti, e tanti
Sparſi ſudor, di gloria, e palme in vece
Noſtri premi ſaranno e ſtragi, e morte.
Periremo, o Signor, e voi, ed io
E tutta inſiem la Grecia; e al fin del corſo
Altro non raccorrem, ſe non vergogna.

Pir. Vò dunque a Filottete a dirli....

Uli. Udite
Ancor più lagrimevole infortunio.
Filottete pien d'ira, e di rancore
Contra de Greci, vi opporrà un'oſtacolo
Invincibile.

Pir.

Pir. E qual, Signor, di sdegno
Giusto motivo ha egli?
Uli. Non sapete
Ancora il grande arcano. Giovinetto
Voi stavi in Sciro allor, quando ragione
Appena balenava all' alma vostra,
Nè fidar vi si volle un tal segreto.
Ne' primi dì, che si accostò l' assedio
Alle mura di Troja, e che su' Greci
Ettore sfoderò primo la spada;
Filottete animato alla Battaglia
Dal suo coraggio, s' inoltrò; un Trojano
Ferillo allor con velenoso dardo,
Di cui, qual sia lo spaventoso effetto
Vi dirò. Quel velen di tanto in tanto
Si dichiara con spasimo: l' ardore
Si spegne poi in un profondo sonno,
Dopo del qual la forza, e la parola
Riede al meschin, finche di nuovo ei cada.
Adoprò l' arte in vano i suoi rimedj:
Filottete divenne aspro, e feroce,
E mormorando contra il suo destino,
Altro far non sapea, che de' rimproveri
Sanguinosi ai primari Capitani
Dell' Armata; insultava il lor coraggio,
Chiamavali in pugnar lenti, e codardi
Timidi nell' oprar, e ne' consiglj,

Cadean sopra gli Atridi i detti suoi (a)
Principalmente; e tanti Rè insultati
Più soffrir non potendo i suoi maligni
Detti, pensaro a liberarsen: onde
Ebb'io l'ordin segreto di partire
Dal campo con dispetto simulato,
E impegnai facilmente Filottete
A seguire i miei passi. Lo condussi
A Lenno; ove mentr'egli era dal sonno
Oppresso, lo lasciai preda a se stesso.

Pir. Ingiuria tal deve avvamparlo d'ira.

Uli. Così accade; ma quella non dovrete
Inasprir maggiormente. Al primo incontro,
Troncando ogni superfluo ragionare,
Sappia solo da voi che Pirro siete;
Che, tornando da Troja al vento in preda,
Siete stato forzato a quì fermarvi.
Ma sopratutto poi, guardate bene
Ch'ei sospettar non possa Ulisse in Lenno
Venuto, per condurlo a Troja seco.
Voi gli direte ancor, che ai prieghi mosso
De' Greci, dopo la morte d'Achille
Lasciaste Sciro, per venire al Campo;
Ma che veggendo un assedio sì lento,
Ne foste stomacato; e molto più
Quando vedeste Ulisse, e Menelao,

(a) *Agamennone, e Menelao Capi della Greca Armata.*

E Agamennone avere il sen ripieno
Di sordido interesse, e di avarizia;
E volervi rapir tutto il bottino,
E il retaggio di Achille, che con tanti
Sudori, e imprese era acquistato a voi:
Che sdegnato di un campo, ove regnava
L' ingiustizia, fuggito ve ne siete
Lontan da' Greci, e più lontan da Ulisse,
A coltivar d' Eroi più degni amici,
E che or di Sciro imprendete la via.
Allor (non dubitate) Filottete,
Annojato del suo lungo ritiro,
Mentre contra de Greci esalerà
L' ira sua, pur vorrà partir con voi.
Quando terremo in man la nostra preda
Dentro il Vascel, verso di Troja vela
Faremo, ed in due ore al più ci andremo,
Senza che quel Guerrier punto si accorga
D' esser ricondotto al campo. Allora
I grandi onori, ed i festivi applausi
Gli faranno obbliar l' antica ingiuria.

Pir. Questa finzion, Signor, mi pare indegna
Di un Rè.

Uli. Ma questa è per noi vantaggiosa,
E non nuoce a veruno.

Pir. Nuoce a me.

Uli. E perchè mai?

Pir. Perchè il mio onore offende.
Io vedrò Filottete; e allora, in cambio

D' ingannarlo, dirogli francamente
L' Oracol di Calcante; e se per poco
Egli ricusa di seguirmi, il mio
Braccio saprà.....

Uli. Ma voi non conoscete
Questo Guerrier, che intrepido quant' Ercole
Seguitò quest' Eroe per tutto, e a parte
Fu di sua gloria, e delle sue fatiche.

Pir. Credete dunque voi farmi tremare
Col vantarmi le gesta, e le prodezze
D' un successor d' Alcide? la sua gloria
Mi spronerà piuttosto a superarle.
E quando Ercole ancora il proteggesse;
A disfidarlo andrei fralle sue braccia.

Uli. Quanto, Signor, mi piace il nobil fuoco,
Ch' io veggio in voi. Sì, riconosco il sangue,
D' Achille nel suo figlio, e ne' suoi detti.
Ma da voi due di Grecia tutta il fato
Dipende; se un di voi cadesse esangue
Addio armata, addio Grecia; ella è perduta.

Pir. La ragion dee piegarlo, e l'interesse
Suo proprio dar gli dee l'ultima spinta.

Uli. Un affronto nel cuor fa una profonda
Ferita; nè mai Achille ebbe maggiore
Ragion di lamentarsi; e pur la voce
Istessa degli Dei ad abbonirlo
Non valse; e Filottete non ha un cuore
Più manueto di lui.

Pir. Quanto possiate

Di-

Dirmi non basta a persuadermi. Io voglio
Seguire i sensi, che virtù m' ispira.
Io tratto con franchezza, e parlo aperto.

Uli. Di quanto poco vi affliggete! eh ancora
Voi non sapete l' arte di regnare.
Pochi son quei, che intendon la ragione;
Senza adoprar la frode, e l' impostura,
Non si regna sopr' essi. E come mai
Senza quest' arte si potrebbe il freno
Mettere alle passioni, che circondano
Il trono, e riunire gl' interessi
Discordi col commun ben delle genti?
Troppa schiettezza apporterebbe danno
Alla pubblica causa; e malamente
Virtú colla politica fà lega.
La prima legge è quella che riguarda
La Patria, ed il suo bene. Un Rè sol deve
La salvezza mirar del proprio stato.

Pir. Di queste vostre sublimi lezioni
Io veggio ben l' utilità; ma il core
Ripugna a queste massime; e un rimorso
Scorre per le mie vene; e sollevarsi
Sento l' onore, e la virtù nell' alma.

Uli. Tornate dunque a Sciro; e d' un' assedio
Infelice fuggite il vituperio.

Pir. Sotto i miei piè s' apra piuttosto il suolo.

Uli. Non fate ostacol dunque a' miei consigli,
Prode Signor; una vittoria intiera
Ulisse vi promette. Io veggio Pirro
Già colle imprese sue vincer la Gloria

Di Filottete suo rivale; e tutta
La Grecia a voi dover la sua salute,
E il suo riposo: la vittoria stassi
Sulle porte di Troja, e Pirro aspetta
Per dargliene il possesso. Io veggio Enea,
Paride, Eleno, Antenore, e quegli altri
Bravi Campioni, che seguir le insegne
D' Ettore, invano a vostri colpi opporre
Il forte scudo; a voi che troppo tardi
Forse venite a vendicare Achille.
De' Trojani gli Dei cedranno all' armi
Di Pirro, irati, taciti, e confusi.
Veggio trascorrer colla fiamma in mano
Il mio Eroe.....

Pir. Con qual forza mi togliete
A me stesso? un presagio così bello
Mi trasporta alla Guerra, ed i progetti
Vostri seguo, o Signor, e gli eseguisco.

SCENA II.

Spelonca nel fondo della scena.

PIRRO, *e* DEMANTE.

Pir. E Dove in questa impraticabil selva
Filottete trovar potrò? ma parmi
Veder vestigia umane, che la via

Fan-

Fanno a uno ſpeco orribile; chi sà
Che non ſia queſta la ſpelonca, dove
La ſorte avverſa rinſerrò quel Prence?
Entriamoci.

Dem. Io ſarò la voſtra ſcorta.

Pir. Nò, nò, vogl'io veder;... Non gite innanzi.
(Quando Pirro dice così, è alla parte della caverna da una parte.

Dem. Perchè, Signor?

Pir. Soffrir io poſſo appena
Cataſtrofe sì orrenda del deſtino
Degli uomini. Que' pochi neceſſarj
Vaſi di terra vedi, e paglia, e foglie,
Che ſervon ſol di miſerabil letto?

Dem. Ed è ver che ſi aſconda qui quel prode
Guerriero?

Pir. Oh Dei! quel Filottete iſteſſo
Eſſer debba il ludibrio della ſorte?
Oh, a quanti guai è eſpoſta de' mortali
La vita! non mettea conto di naſcere.

Dem. Sorte più fauſta a noi rendrà l'Eroe.

Pir. E che ha egli fatto dunque per ſoffrire
Mali cotanti? de' vivi rimproveri,
Ma forſe giuſti, e ſpeſſo meritati
Da' falli degli Achivi condottieri,
Quivi lo ſpinſer al ſuo fato in preda.

Dem. Ei non puote eſſer lungi.

Pir. Da per tutto
Cerchiamlo. I noſtri gridi....

SCENA III.

PIRRO, SOFIA, PALMIRA, DEMANTE.

Pir. MA che veggio!
Che beltà! par che sdegni il nostro sguardo.
Sofi. Ah! Palmira rientriam.
Pir. Dove fuggite *Seguendola*
Madama? sono i Greci a' voi nemici?
Tutto è quì sottoposto a' vostri Cenni.
Sofi. Dacchè prendemmo in questa avara terra
Ricovero, non fu mortal che osasse
Posarvi il piè; mi stupisco, o Signore...
Pir. Ah! se a i miei lumi creder deggio, è questa
La magion degli Dei.
Sofi. Egli è il soggiorno
Del Padre mio infelice: i raggi suoi
Timido il Sol vi darda; queste ascose
Rupi, quest' antro è il tetto nostro; e soli
Noi abitiam quest' orrido deserto.
Pir. Chi è l' invidiabil Genitor, che a voi
Diede la vita?
Sofi. E non vi è noto ancora
Il rio destin di quel Re generoso,
A i Tiranni terribile, ed amico
D' Ercole, e suo compagno? ahime egli cadde
Sotto le insidie di perfidia; e in oggi

Filot-

Filottete non ha nel suo dolore
Altro soccorso che il mio pianto.

Pir. Oh Dio,
Quanto compiango il suo destin crudele!

Sofi. Signor, me compiangete, che costretta
Sono a veder soffrire il padre mio.
I miei mali non sento; e sol dai suoi
Mi sento oppresso, e lacerato il core.

Pir. a parte. Ah, che bei sentimenti! ma, Signora
a Sofia.
Voi parlavate di perfidia, e trame;
Che vuol dir questo? Eri voi forse in Lenno
Quando si ordì la vergognosa tela
Contra di un tale Eroe?

Sof. Era in Metheona
Sotto le leggi di real tutore.
Morì mia Madre, e d'immaturo fato,
E di dolce Imeneo Sofia fù il frutto.
Palmira mi educò; ella mi tenne
Luogo di madre, e mi nascose un tempo
Il destin di mio Padre. Alfin scopersi
Ov'egli fosse, e mi partij per Lenno
Tacitamente. Ahime! presso al suo seno
Io di già mi credea; quando un crudele
Naufragio mi gettò su queste rive
Piangente e paurosa: i nostri Socij
Inghiottiti dall' onde, i pochi avanzi
Del lor vascel videro appena. Il Cielo
A me pur fu propizio; ed ebbe forse

Pietà del padre mio, a cui il soccorso
Nostro era necessario. In quel periglio
Mi parve di vedermi Ercole allato
Respinger l' onda minaccevol. Egli
Ritenne l' alma fuggitiva in seno,
Stese la destra, e ci posò sul lido.
Palmira, ed io baciammo il suolo; e poi
Incominciai a chiamare il padre mio.
Quand' egli inaspettato avanti agli occhi
Ci comparve: oh Dio! che dolce momento!
Con che pietà asciugò il pianto mio!
Quanto mostrò di tema pe' miei giorni!
Quai moti egli eccitò d' amor, di gioja
Nel mio tremante seno! ambo piangeamo
Per tenerezza. Il mar, timor, periglio,
Mendicità, tutto tutto, o Signore,
Posi in oblio, baciando il caro Padre.

Pir. Qual fosse il suo contento, io ben comprendo:
Ma avanti di partir potrò vederlo?

Sofi. Sì, cavalier; nell' indigenza sua
L' arco egli adopra, e ci mantiene in vita
Colla sua caccia; io mi consumo in pianti,
Veggendo, che la cura di me aggiunge
Peso al suo affanno. A Lenno er' io venuta
Per ajutarlo, e a tormentarlo io servo.
Esser non può di qui lontano: vado
E torno in breve, e qui ve lo conduco.

SCE-

SCENA IV.

PIRRO, e DEMANTE

Pir. VEdesti, Amico, in lei le grazie tutte
Scherzare, e i vezzi?
Dem. Sì fatto spettacolo
Piacer dovea, o Signor, agli occhj vostri;
Ma voi pensar dovete a i Greci, e a Troja.
Pir. Venti Rè Elena amaro; Ella per tanto
Meritava piuttosto odio, e disprezzo.
Sofia a sua beltà congiunge i vezzi
Dell' innocenza: udisti come in mezzo
Al tenero racconto degli affanni
Del proprio Padre, la virtude amabile
Trasparia del suo cuor? Nel rimirare
Il suo duol, le sue lagrime, il rossore,
Per ottener pietà dagli occhi suoi
La sorte desiai di Filottete.
Dem. Che sentimenti son questi, o Signore?
Pir. Di pietà sentimenti; e forse ancora
A tenera amistà grado improviso.
Oh che gioja per me, se lor buon grado
Io condurgli potessi or ora a Troja.
Dem. A dirvi il ver, Signor, veggio lo scoglio
Dove va a urtar il vostro fragil core.
Salvate noi piuttosto; altro pensiero

Non

Non vi convien. Ohime! diſteſo è il braccio
Del Ciel ſopra di noi; tutta l' armata
Grecа ſente il ſuo sdegno: ai Guerrier prodi
Poco importa la vita; ma d'infamia
Coperti noi la perderemmo. Dunque
Altra ſpeme non v'è; o Filottete
Rendeteci, o ſi và tutti a perire.

Pir. Ei viene.

SCENA V.

FILOTTETE, PIRRO, SOFIA, PALMIRA, *e* DEMANTE.

Fil. OSpiti fidi, e qual procella
Vi ſpinſe in queſte rive? Anzi qual fauſta
Sorte a Lenno vi mena? il voſtro aſpetto
Par che addolciſca in parte i mali miei.

Pir. Io rendo grazie al Ciel, che in voi mi ſvela
In queſto ſuolo Ercole, e Filottete.

Fil. Altro in me non vedete ſe non l' ira
De' Numi, e l' odio, ed il furor de' Greci.
Ma celar vi dovrei l' orror dovuto
A i ſcelerati Atridi.

Pir. Il voſtro oltraggio
Quanto voi ſteſſo io ſento. Or via parlate.

Fil. Ardo di sdegno quando io penſo all' arte
Nera, con cui ſeguendo il lor furore
In queſta terra inabitata, Uliſſe

Mi

Mi conduſſe, e laſciommi in braccio al ſonno.
O mio orribil ſvegliar! o dì funeſto!
Spiegate voi il mio duol, il mio rancore,
Quando vidi del mar l' onda ſonante
Fender la Nave ſua con fauſto vento.
Tutti i moſtri di Nereo alle mie grida
Accorſer paurosi; e l' orror tutto
Si preſentò di queſto ermo deſerto
Agl' occhi miei; la mia fatal ferita
Straſcinai meco, e il duro ſuol fu il letto
Alle mie membra, e nutrimento il pianto.
Potea a i miei tormenti, e alla mia vita
Dar fine il braccio mio: ma la morte
Cedè al deſir di vendicarmi, e all' ira.
Sperai che un giorno uſcir potrei da queſto
Inculto lido; e la neceſſità
Madre d' induſtria mi produſſe i mezzi
Di prolungar la sfortunata vita;
Lungi dalla crudele ingiuſta, e ria
Umana ſpecie, ebbi qualche momento
Di ſatisfazion nel mio deſerto.
Io non potei manſuefar gli Atridi
Co' benefizj miei, e pur potei
Manſuefar le belve; ma il mio braccio
Da frequenti riſalti indebolito
Appena più potendo ai miei biſogni
Somminiſtrare ajta; io già ſentiva
Mancarmi la natura, e preparava
La mia tomba in queſt' Antro. Allorchè un cora

(guarda Soſia)

Ama

Ammirabil, d' amor costante fede,
Venne a spartir con me le mie sfortune.

Sofi. O genitor, voi dunque a me rendete
Grazie del don, che a me dieder gli Dei
D' essere ai vostri piè? perche non posso
Colla mia vita, ahime, farvi una sorte
Piu felice, e contenta, e di voi degna?

Pir. Si plachino una volta i Dei, e con occhio
a Filottete
Più benigno vi guardino; ecco Pirro
Sensibile, e piangente a i vostri guai,
Che lungi da quest' Isola.....

Fil. Voi siete
Pirro? Signor, voi Pirro? voi d' Achille
Il figlio? del mio amico il nobil germe
Io veggio in Lenno, e riconosco tutti
I tratti in voi di quel famoso Eroe?

Pir. Almen, Signor, nell' alma mia rinasce.
Sotto le mura d' Ilion la morte (a)
Mel tolse, e come lui tolse gli Ajaci,
E Patroclo.

Fil. E' virtù dunque il bersaglio
Del destino crudele? Achille è morto?
Oh Dei! e sono in vita anche gli Atridi?
E quel barbaro Ulisse ancor si gode
De' miei sudori il frutto? Egli è ora dunque
Lun-

(a) *Ajace figlio di Telamone, e Ajace figlio di Oileo, fratelli.*

Lungo tempo, che messa troja in cenere,
Ciascuno ai Patrii lari il piè rivolse.
Gioiscon essi; ed io vittima esosa
Di morte, esule piango il mio destino.
Ma voi, Signor, addolcirlo potete,
E rendermi alla mia bramata Patria.

Pir. E come?

Sof. Ovunque avvenga, che volgiate
I vostri passi, può di là mio Padre
Tornare al Regno suo. Ecco la meta
De' voti suoi. Di questo egli vi prega.

Pir. S' egli è così; Pirro dovrà condurvici,
Non dubitate, nò, Signora, tutto
Il mio soccorso fia per voi. Ah quanti
Dritti acquistati avete sul mio cuore!
Partiamo adunque.

Fil. Oh Dei! sento ch' io moro:
(*siede in un masso*)

Pir. Qual improviso accesso, quale orrore
S' impadronisce di vostr' Alma?

Fil. O Cielo!

Pir. Voi piangete, e chiedete aita al Cielo?
Negli occhj vostri è dipinto il dolore
Che soffrite, o Signor!

Sof. O Padre mio!
Strappatemi dal sen piuttosto, o Dei,
Quest' anima infelice, e sopra il capo
Mio cada l' ira vostra, e risparmiate
A lui questi supplizi.

Fil.

Fil. Pirro, i miei *(a Pirro)*
Tormenti in voi non cangino consiglio.
Pir. La pietà che ho di voi non mi permette
Di lasciarvi quì solo.
Fil. Sì: potrei... *(straſcinandoſi)*
Con voi... Ma via; vediam di andare al lido,
Nò: restiamo; il velen gonfia, e ribolle.
Sof. Voi vedete, Signor, qual sia l' orrore *(a Pirro)*
Della sua sorte!
Fil. Oh Dei! che fuoco ardente
Mi serpeggia nel seno! ah Pirro, Pirro
Tronca col ferro questi giorni amari;
Accendi il Rogo, e il cener mio conserva.
Sof. Rientriamo, o Genitor.
Pir. Che almen sia lecito
(va per sostenerlo con Sofia.)
Spartir con voi, bella, le cure, e il duolo.

FINE

DELL' ATTO PRIMO.

ATTO II.

SCENA I.

PIRRO.

OH Dei! quanta virtù vien dalla ſorte
Combattuta! che eſempio inaudito
Di tenera amicizia! oh di terrore
Di pietà, di riſpetto illuſtri oggetti
Un' orrida caverna, un Padre afflitto
Da dolori, una Figlia ai ſuoi ginocchi
Piangente il mal d' un Genitor pietoſo!
L' arme ei chiedea per finir i tormenti;
Ella le man ſtringeale, e le bagnava
Di calde lagrime. Ah mio genitore,
Dicea, vivete e per voi, e per me;
Deh non mi abbandonate. Oh quanto l' alma
Inganna, e accieca il noſtro regio ſtato!
Nella tenera età oro, e ricchezze
Ai noſtri occhi si eſpongono; e fin l' ombra
De' mali ci si toglie: ci si ſpiega
Scena giuliva di felicità,
E si cela noi ſteſſi a noi medeſmi:
Sol ci si parla di grandezze, e onori,
E di titoli illuſtri, ed ambizioſi:

Allor vogliam quasi agguagliarci ai Dei:
D' adulazion vittime sventurate,
Non ci si dice mai, che i Rè son uomini.

SCENA II.

PERRO, e DEMANTE.

Dem. QUanto prima verran: dissimulate
Anche un momento, perche al campo armato
Ritorni il duce. All' abisso il torrete
Della miseria, e lo rendrete al mondo.
Felice Filottete! ei fia d' onori
Ricolmo, rispettato, e trionfante.
Pir. Lascia questi discorsi artificiosi;
Ne' tuoi consigli io riconosco Ulisse.
Ho fin' or troppo fatto, e i miei rimorsi
Svelano il fallo mio.
Dem. Sono innocenti
Quegli artifizi, che un' Eroe ci rendono,
Che i Dei ci fan propizi, e che di Troja
Abbattono l'orgoglio, e l'alte Torri.
Pir. Pirro farà dunque del Ciel la forza
Risplender cogli inganni? Eh proponetemi
Dei magnanimi, augusti, generosi,
Sinceri, giusti, e di virtude amici;
E Pirro allora penserà com' essi.

SCE-

SCENA III.

FILOTTETE, PIRRO, SOFIA, PALMIRA, e DEMANTE.

Fil. RIcuperai, Signor, forza, e coraggio:
Partiam ...
Pir. Per dove, o Signor? (*imbarazzato*)
Fil. Vado al lido.
Pir. Fermate.
Fil. Io posso senza sforzo alcuno
Andarvi; e qual ostacolo vi arresta,
Ed esitar vi fà?
Pir. Dei! che dirolli? *a Parte*
Alma ben nata finger non sà, o può!
Nel salir sul vascel chi mai vedranno?
Sof. Mi par, Signor, che sospiroso, e incerto
N' andiate; il caro Padre in vostre mani
Il mio cor vi consegna.
Pir. Che dovrà (*a Parte*)
Pensar di me Sofia?
Fil. Il tristo stato,
In cui voi mi scorgeste, vi fà forse
Ripentir degli uffici generosi,
Che usate meco? voi virtú seguite.
Pir. Temo fare un delitto. (*da se*)
Fil. E' giusta cura

Quella, che s' hà per gl' infelici. E voi
Nulla fate da cui nasca vergogna.

Pir. Temo i titoli ai perfidi dovuti...
Sotto Ilion in man vi dò agli Atridi.

Fil. Chi? me?

Pir. Che dissi mai!

Sof. O' padre mio!
O tradimento orrendo!

Pir. Per un poco
Deh calmate il furor.

Fil. Tu vuoi ch' io calmi
Il mio furor? fuggi di quì temerario:
Se non temi il mio braccio almen rispetta
La mia miseria. In poter vuoi darmi
De' miei nemici?

Pir. In voi solo è riposta
L' unica lor speranza. Ancor non cadde
Troja; l' assedio dura ancor; il resto
De' Greci sotto il ferro de' Trojani
E' quasi estinto. E ancorchè d' Ilio il muro
Si scotesse al cader d' Ettore estinto,
Che ucciso avea mio Padre; fu pe' Greci
D' Achille il fato un formidabil colpo;
Ed ancor più l' Oracol di Calcante
Gli percosse, dicendo; *che non mai*
Vincer potran, senza che noi presenti
Gli sottragghiamo a morte. E' questo, o Prence,
L' ordin del Cielo; il lor destin dipende
Da voi, e da me. Io per la lor salute

Di-

Discendo al Campo; siate voi commosso
Dalle grida de' Greci, che vi pregano
D' immolar alla pubblica salute
Un' ingiuria privata. Anche gli Atridi
Dolorosi, e pentiti il vostro arrivo
Aspettano, e vorrian con nuovi onori,
E premj scancellare il fallo antico.

Fil. Alfin gli Dei volser occhi pietosi
Sull' innocenza mia, e mi dan campo
Di far le mie vendette. Inutilmente
Voi vi sforzate: Io non andrò giammai
Degli Atridi a soccorso. E che non feci
Per servir quei sleali? Io notte, e giorno
Pugnai per lor: guardatemi, e vedrete
Qual frutto ne cavai. Ora volete
Che in cambio di punirli di una trama
Fatta contra di me, gli premj, e inalzi
Un Trofeo all' ambizion, e gloria loro?
E che aprendo di Pergamo le porte
Alla lor voglia, di ricchezze, e onori
Io gli ricopra? Ah Dei, vindici Dei!
Sopra il lor capo la vostr' ira piova,
Che il timor, che la morte i passi loro
Sieguan tuttor; e fin dopo le ceneri
L' obbrobrio gli ricuopra, e la vergogna.
Voi mi rendete, o Dei, della lor pena
Arbitro; agguagli, se si può, il supplizio
La loro iniquità, e l' odio mio.
Ecco quel che dir dee Pirro agli Atridi.

Pir. Non saprei lor portar simil rifiuto:
Ma voi, Signor, potreste un grave colpo
Portare all' alma lor. Più da vicino
Gite a veder la lor confusione;
A veder Agamennone piegarsi
Ai piedi vostri, e la giusta ignominia
Sentir, di non dover se non a voi
E l' onor, e la vita. Non potreste
Meglio adirarvi. Ma senza di voi
Se parte Pirro, il destin vostro fia
Più che infelice; questo ermo terreno
Sarà la vostra tomba, del famoso
Filottete la tomba; il qual consegna
La sua gloria, il suo nome a queste Arene,
E innominato muor, e senza onore.
Ah! Signor, o chi v'ama, o chi vi sprezza
Dimenticate pur; parli l' onore,
Ricordatevi solo chi voi siete.
Prode Guerrier non mette in dubbio, quale
Debba esser la sua morte: in un' Armata,
Sotto mura assalite, in mezzo al fuoco,
Fra 'l sangue, e fralle grida ei dee morire.

Fil. Sì appunto; io son colui che si riscuote,
Che teme in campo armi, perigli, e morte?
Gran Dei! come un orribil mostro, e come
Abborrito dal Ciel, e al suolo esoso
Mi trattarono i Greci!

Pir. Io credo giusto
Il vostro amaro duol; ma un militare

Giu-

Giuramento faceſte; egli, malgrado
Voſtro, vi tien ſempre legato.

Fil. Io rompo
Un giuramento tal, che i Greci iſteſſi
Hanno obliato. L' equità, l' onore
Me ne libera; amor formello, e l'odio
Ora lo ſcioglie. E che coſa è la guerra
Ove correr ci fecer? ove ancora
Si oſtinano a perir cotanti Regi?
Vano impegno, ridicola cagione.
Tutta la Grecia ſtride, e ridomanda
Elena; o gran vergogna per i Greci,
O maggior pe' Trojani il ritenerla!
Eh laſciamo, Signor, andar sì pazza
Frivola Guerra, indegna de' Campioni
Che vi ſpargono il ſangue. A più alte impreſe
Rivolgiamo il penſier. Del loro errore
Facciamo ravveder quei Rè, che invano
Si oſtinan ſotto Troja.

Pir. Vuol combattere
Pirro appunto davanti a queſti Re.
Queſta Guerra lo infiamma; e ſe cotanti
Illuſtri teſtimonj ei non aveſſe,
Lo infiammerebbe men. Io pugnerovvi
Sull' eſempio di un Padre Eroe; vedrovvi
Il venerando ſuo ſepolcro: ai colpi
Della mia ſpada avrò preſente l' ombra
Imperterrita; e i guardi ſuoi feroci
Softerranno il mio braccio, e il mio valore.

Giudicherà mio Padre, se sostengo
Degnamente il suo posto. E s' io non faccio
Quel ch' egli osò di far, l' inesorabile
Sua virtù potrà ben rimproverarmi.

Fil. Perchè di gloria se cotanto vago
Siete, di palme a parte, e dell' onore
Agamennon volete? Andiam piuttosto
Ai trionfi da noi; e sotto i proprj
Segni corriamo a Troja: abbandoniamo
Quell' ingrato, che presto fia costretto
A ritirarsi con vergogna, e duolo.
Allor senza tardar, raduneremo
Un' Armata da noi; confina a i vostri
Stati il mio Regno; io d' avervi per duce
Non ricuso: il mio Alcide voi sarete
Nell' onorata impresa ai primi assalti:
Deboli da un assedio di nov' anni
I Trojani, resister non potranno
Al valor vostro, e al mio. E' questo il modo
Di arrivar in un passo al grado estremo
Dell' Eroismo. Andiam, Signor; faremo
In tre mesi noi due, quel che non seppero
Fare in nov' anni venti Regi insieme. *parte.*

Pir. In progetto sì audace io riconosco
Il compagno d' Alcide. Io del suo fuoco
Accender già mi sento il core; un dubbio
Per tanto intorbidar potria... Ma sento
Qualcun che vien: rientriam.

SCE-

SCENA IV.

DEMANTE.

PAtria infelice!
Questi due Re, che salvar ti poteano
Van di concerto....

SCENA V.

ULISSE, e DEMANTE.

Dem. TUtto ha Pirro messo
In iscompiglio.
Uli. Dietro a queste rupi
Tutto intesero i Greci.
Dem. Una congiura
Empia, sublime par di Pirro agli occhj.
Lo tenta lo splendor di un bel progetto;
Tanto più, che il lor braccio è forte assai
Per eseguirlo.
Uli. Se di unirsi insieme
Contra la patria osasser non godranno
Del frutto di lor trame. I Greci nostri
Sapran punire i neri lor disegni:
Pronti saranno a trapassarli il seno

Con-

Cento pugnali. Il braccio lor fermai
Che già ſcendea ſopra di queſti perfidi.
E il lor core implacabile non chiude,
E non reſpira altro che rabbia, e morte.

Dem. Temo Pirro, e di lui nulla mi fido.

Uli. Avreſti tu ſcoperto?....

Dem. Ama Sofia.

Uli. Che mi dici Demante? oh nuovo oſtacolo!

Dem. L' amor da un guardo ſol naſce ſovente:
E' impetuoſo Pirro; egli è in quegli anni,
In cui ben volentier si và all' incontro
Di sì dolce ſervaggio; ha mille vezzi
La Principeſſa, Pirro n' è ferito;
In dubbio non ſareſte, ſe veduto
Aveſte come me quel primo incontro
Degli occhi loro; e quale ſcoſſa al core
Egli ſentì, quando la bella in pianto
Comparve avanti a lui. Oh Dei, il ſuo duolo
Quanto lo affliſſe! la naſcente fiamma
Fe' un rapido progreſſo nel ſuo core;
Ahi quanto nel ſentirſi arder godea!

Uli. Ah tu mi fai tremar. Io temo meno
L' ira di Filottete, che i lamenti
D' una inquieta amante, che aderendo
All' inflеſſibil cor di un Genitore,
Per Pirro incatenar, mettrà con arte
In uſo i pianti ſuoi. Quella poſſanza,
Che ritrova un Campion nell' Armi, trova
Nelle lagrime ſue Donzella amante.

Udiam

Udiam dà Greci nostri qual riposo
Si deè porre a un amor, ch'arder può tutto.

FINE

DELL' ATTO SECONDO.

ATTO III.

SCENA I.

ULISSE, e DEMANTE.

Uli. VEggio tutto perir, Demante. Pirro,
(con un foglio in mano)
La Patria, Filottete, i Greci irati.
Queſti vogliono al campo ſtraſcinarlo
O vivo, o morto; la ſentenza unanime
E' qui ſegnata: ſe reſiſte ancora
Vogliono il ſangue ſuo eſtirpare, e in ſeno
Fin della figlia il ferro ſpinger; queſta
Infame ſcena condurrallo a morte.
Dem. Ma Pirro non vedrà ſenza ribrezzo
Sacrificar la Principeſſa.
Uli. Io vado
A eſaminar fino a qual grado giunga
La ſua fiamma per lei; e s'egli ardiſce
Con ſacrilega man dar loro ajuto,
Sul ſuo capo cadrà l'ira de' Greci.
Egli è cagion della comun rovina,
Con noi dunque periſca. O Ciel, che gioja
Avrei del ſuo pentir! ma s'egli chiude

Le

Le orecchie al mio parlar, come ſalvarlo?

Dem. La reſiſtenza ſua non può sfuggire
La vendetta de' Greci; e Filottete
E' da lor circondato in ogni parte.

SCENA II.

ULISSE, PIRRO, e DEMANTE.

Uli. UOpo è partir, Signor, verſo l' Armata
Di già quaſi conſunta; perchè in Lenno
Più far dimora inutilmente? E' meglio
Soccorrer ne' perigli i Greci amici.

Pir. Venimmo dunque per partir? sù queſti
Lidi abbandoneremo Filottete?

Uli. Come condurlo, ſe voi non volete?

Pir. Io?

Uli. Voi.

Pir. V' inganna Demante. Avviſato
Io ve lo avea, che avendo un cuor ſincero,
Io non potea diſſimular; veggendo
Filottete dolente il cuor gli aperſi;
Il ſuo ſupplizio, e i fieri ſuoi tormenti
Intenerir poteano Uliſſe ancora.

Uli. Sò compatire i sfortunati anch' io:
Ma ſopra noi ha dritti più importanti
E la Patria, e lo ſtato. Hanno commeſſa
A noi la lor ſalute i Rè di Grecia;

Chiu-

Chiuder fà d' uopo gli occhj a quel che opponeſi
Agli intereſſi lor; l' odio, l' amore,
Il ſangue, l' amicizia, i lai, i cordoglj
Farci dimenticar non debbon mai
Il dover noſtro. Un miniſtro agli Dei
Fatto ſimil ſentir non dee, com' eſſi,
Delle paſſioni i moti.

Pir. Voi nomate
Paſſione la pietà più generoſa,
Che ama, e riſpetta la virtude oppreſſa?

Uli. Nomo paſſione una pietade ingiuſta,
Nata ſol dall' amore.

Pir. E quando amaſſi,
Signor, l' amor non è un delitto.

Uli. Merta
La noſtra ſtima certo anche l' amore,
Che inalza l' alma, ed ai dover la piega
Del proprio ſtato, e non l' attoſca, o accieca.
Egli è ſublime allora, e da celeſte
Origin naſce; in Ciel di ſimigliante
Amor godono i Dei. Ma quando ei lega
Colla benda il dover ai piè d' inſtabile
Donna; ne' cuori generoſi iſpira
Sol debolezza; e ſotto duro giogo
Il lor coraggio avvince; e ſe la gloria,
La Patria, i fidi, e i dritti ſacroſanti
Obbliar fà, è un delitto allor l' amore.

Pir. Achille amò, e non fù men glorioſo
Il nome ſuo; nè men ſervì lo ſtato.

Uli.

Uli. Certo, amò Deidamia. Teti per torlo
Al suo destino, questo freno imporre
Voleva al suo valor; ma non sì tosto
Feci risplender l' armi agli occhi suoi,
Che amor sprezzò, e con veloce passo
Corse alla pugna, ancorchè ei fosse certo
Di trovarvi la morte. Voi, che vittoria
Vi dovete trovare, ancor incerto
Dubitate?.... La gloria più non ama
Il mio Pirro.

Pir. A gran torto sospettate
Di Pirro.

Uli. Perche dunque vani sforzi
Adoperate? Io già conosco assai
Di Filottete il fiero cuore; indarno
Sperate, che ragion possa piegarlo.

Pir. La collera è veloce, e ha moti incerti;
Chi sà? ceder forse potrà.

Uli. Eh Pirro,
So quel che vi consiglia Filottete.

Pir. Il mio orgoglio rigetta i suoi consigli.
Tradir non voglio lui per voi, nè i Greci
Per lui, nè all' ira sua rendermi servo.

Uli. Come? voi non ci fate differenza?
Potrà mai Filottete, e la sua causa
Concorrere co' Greci? Favorire
Un crudel Cittadino, a lor nemico
Più che se Trojan fosse? non vi duole
Che periscan gli amici rinserrati

Nelle

Nelle Trinciere, e languidi, e tremanti
Di noſtra aſſenza? Odo che grida il ſangue
De' miei concittadini, e colà corro,
Ove mi chiama la Patria in periglio.
Se non poſſo impedir la ſua ruina,
Morrò almanco con lei; e mentre Pirro
Se ne ſtà quì tranquillo, io me n'andrò,
Sul ſepolcro n'andrò a cader di Achille.

Pir. Ah nò! a me tocca....

Uli. Il dì, che fu ferito,
Veggendolo i Trojan cadere al ſuolo,
Corſero in folla furioſi, e ognuno
Si diſputò della ſua vita il reſto.
Io vi accorſi, e gli feci del mio corpo
Un'argine, e frenai il lor furore.
Senza badar al ſangue, ch'io verſava,
Lo caricai ſulle mie ſpalle, e al campo
Lo riconduſſi colla ſpada in mano.
Allorch'ei vide il pianto mio; naſcondi,
Caro amico, mi diſſe, il duolo, e laſciami
Morire infra lo ſtrepito dell'Armi.
Per tuo mezzo io reſpiro anche un iſtante
In libertà; nè temo il grave affronto
Che ad Ettor feci, (a) il mio fiero rivale.
Riconoſca il mio Pirro i tuoi ſervigj;
A lui Padre tu ſia, egli a te figlio.

Que-

(a) *Straſcinò il ſuo corpo attaccato al carro ſotto le mura di Troja.*

Questi i suoi voti fur, questi ultimi voti;
Gli avete voi accompliti? Io affrontai
I suoi nemici, e voi al lor furore
Esponete il mio sangue; io lo sostenni,
E voi mi abbandonate; io gli salvai
L'onor, e voi or mi togliete il mio.

Pir. Signor, vi deggio ancor di più di quello
Che vi dovette il padre mio. Voi il lume
Rendete agli occhj miei. Ahime! d'amore
Io non conobbi ancor la forza; ei parla
La prima volta al mio innocente core,
Non ho saputo esser di me padrone;
Sciolgono i vostri detti il duro laccio,
Che mi circonda: rinunzio all'amore,
Detesto le sue fiamme ....

Uli. Altro non voglio
Che ricondurvi al mio vascello.

Pir. Io vengo.

SCENA III.

ULISSE, PIRRO, SOFIA, e DEMANTE.

Sof. Levatemi un sospetto. (*a Pirro.*)

Uli. Andiam, Signore; (*a Pirro.*)
Fuggiam la sua presenza.

Pir. Una importante
(*facendo un passo per partire*)

Ragion mi sforza a lasciarvi, o Signora.

Sof. Non Signore; ascoltatemi: un rifiuto
(*fermandolo.*)
Ingiusto oscurerebbe il vostro onore,
Ed io potre' accusarvi della fraude
La più infame.

Uli. Pensate ai Greci, ai quali
(*a Pirro piano*)
Esser Duce dovete.

Pir. Dal mio fianco (*a Ulisse*)
Non partite, o Signor; non vi conosce
Sofia. [*a Sofia*] E quale è dunque quel sospetto
Di cui chiarir voi vi volete?

Sof. Intorno
A questa grotta io vidi pur or' ora
Soldati ascosi con catene, ed armi.
Che vuol dir ciò, o Signor? forse l'assedio
A noi si pone? e a nuove insidie ancora
Stà esposto il Padre mio?

Pir. Un tal sospetto,
Mia bella, dissipar senza di me
Filottete potria. Da lui cercate
Qual sorte egli destini ai Greci suoi;
E decidrete allor da quali insidie
Egli è attorniato.

Sof. Ah! Signor, siete nobile,
E generoso; a vergognose frodi
Non vi abbassate; voi compassionate
Di Filottete l'infelice sorte;

Io ne sentiva al cor già una segreta
Dolcezza; or questo Eroe fra rupi ascoso
Ne' pur trovar potrà sicuro asilo?
Le fiere istesse, che in questo deserto
Fanno soggiorno, tacite, e tranquille
Menano i giorni in calma entro le tane
Loro, e si godon pure un dolce sonno.
Al mio infelice Padre, confinato
Con loro, non sarà dunque permesso
Vivere in pace, e respirar com' esse?

Pir. Persuadetelo voi a dare ajta
Alla Grecia, e vedrete i suoi furori
Tutti cangiarsi in tenerezza, e amore.

Sof. La gloria di un gran nome ahi quanto costa
Ad un Eroe! sembra il maggior de' mali
Agli occhi suoi una sofferta ingiuria.
E come mai potea non risentirla
Mio Padre? come esiger l' impossibile
Potrei da lui? puot' egli in un momento
Amare i suoi nemici, e l' ira sua
Calmar nel cuor da sì gran tempo impressa?
Datemi qualche giorno perch' io possa
Tentar quel core, e a poco a poco isciorre
Quell' odio che l' infiamma. Se mi affretto
Troppo all' ufficio, ei forse penserebbe
Che incominciasse a pesarmi il suo male.
E' mio padre il tesor, la gioja mia,
Il mio sostegno; e l' onor di servirlo
Mi è più caro di un trono: e più infelice

Egli è, più devo asconder quell' affanno
Che mi consuma chetamente il core.
Io son la sua famiglia; io tengo il luogo
Di sudditi, e di amici: Alleggerire
Chi potrebbe il suo duol, se non sua figlia?

Uli. Voi sentite, Signor; si chiede tempo (*a Pirro*)
A chi può appena accordar un istante.
Quando il fulmine in man gli Dei minacciano,
Quando il flagel pende sul nostro capo,
Quando l' Oracol preme, voi potrete
Differire un momento?....

Sofi. O Padre mio!
Tu sei perduto! Io veggio omai, che Pirro,
Sprezzando i prieghi miei, mille prepara
Per me tormenti, e orrori.

Pir. E crederete [*a Sofia*]
Che Pirro....

Sofi. Sì crudele, io tutto credo.
Ma mettendo mio Padre al fier cimento,
Sperate voi calmarlo? Il suo destino
Vi fè dunque scordar, chi egli è? sarebbe
Forse a' vostr' occhi un miserabil servo?
Lassa me! fù già un tempo egli l' appoggio
Degli infelici; e dalle imprese sue
Trasse sollievo l' universo tutto:
Per premio or non riceve altro che obbrobrio
Ed onta: in lui meschino si avvilisce
La maestà del Trono; e a i suoi infortuni
Si aggiunge esilio, povertade, insulti....

Ah

Ah, Signor deh lasciate al mio dolore
Di respirar almeno il tempo. Aita
Se mi negate voi, vado a bagnarlo
Colle lagrime mie; e poi il mio sangue
Alle vostr' armi sitibonde offrisco.

Pir. Voi morire, o Signora! ah che piuttosto
Cada il Ciel, s' apra il suol....

Uli. Voi scelto siete
(a Pirro)
Dagli Dei per salvar la Patria vostra;
Voi la tradite, se Sofia seguite.

Sofi. Voi estinguete in lui pietade, e onore. *[a Ulisse]*

Uli. In lui rinascer fò la gloria avita. *(a Sofia)*

Sofi. Crudel lo rendono i vostri consigli. *(a Ulisse)*

Uli. I suoi consigli ammolliscono un cuore. *[a Pirro]*
Venite, e trionfate anche di questo
Nuovo nemico, gemebonda aspettavi
La Patria.

Sofi. Il Padre mio v' implora, o Pirro;
(a Pirro)
Egli è insidiato; e nè pur se gli lascia
L' onor della difesa; i lacci i ferri
Son preparati contra lui, e potrete
Approvar, e nutrir pensier sì bassi?

Pir. O Dei! dove mi volgerò? *guarda Sofia* son fiamme
Al core i detti suoi; penetran l' alma,
E l' amore, e l' onor fan lega insieme.
Io vo dove il perigllo....

Uli. *(a Pirro)* Ah dove andate?

Pir. (*Voltandosi a Ulisse imbarazzato*)
[*poi a Sofia*]
Io vò... Ma voi piangete?... O bella io vò
Al vostro Genitor.

SCENA IV.

ULISSE, e DEMANTE

Uli. FOlle, tu credi
Servir costoro, e l'amor tuo; ma perdi
Te stesso, e poni il colmo a i loro affanni.

FINE

DELL' ATTO TERZO.

ATTO IV.

SCENA I.

SOFIA, e PALMIRA.

Sof. HA ben visto mio Padre i Greci arditi
Venir per arrestarlo; ma il soccorso
Di Pirro ei non ha visto. Senza lui
Era egli in preda dei crudeli. Amica,
Ei dice, che mi adora: un tal linguaggio
E' per me in questa terra nuovo affatto.
Io impallidia, arrossia di tanto in tanto
E appena osava di prestarli orecchia;
E pure il core io mi sentia contento.
Quel ch' ei fa per mio padre, non saria,
Palmira, forse la ragion ch'io l' amo?
Pal. E perchè non pos' io lasciarvi ognora
Nell' ignoranza di quant' abbian forza
Cotesti occhi vezzosi ad infiammare
Un cuor gentil? bella, non vi fidate
A lor, se non tremando.
Sof. Entro dell' alma
Scolpiti stan da lungo tempo i vostri
Savi consigli: ahime! questa bellezza,
Questi vezzi sì rari, di cui il sesso

Tanto si gloria, e rendonlo orgoglioso,
Se da virtù non sono accompagnati,
Sono un dono del Ciel troppo funesto!

Pal. Voi regnate nel cuor di Pirro, o bella,
Armatevi di un nobile rigore.

SCENA II.

FILOTTETE, SOFIA, e PALMIRA.

Fil. NON son' io Filottete? e dovrò dunque
(armato di arco, frecce, e pugnale)
Vivere a voglia de' nemici miei?
Non vidi or or i ferri, che minacciano
Servaggio, ed onta? strascinarmi ai piedi
D'Agamennone vuolsi! io che la terra
Feci tremar col braccio, da quì avanti
Infame sulla polvere... Ah mia figlia,
Salva l'onor d'un infelice Padre!

Sof. Farò tutto per voi; pel vostro capo
Vel giuro; comandate pur.

Fil. Delitto
Grave non è agli occhi tuoi, la vita
Preferire all'onor?

Sof. E chi ne dubita?

Fil. Prendi questo pugnal.

Sof. Son pronta a tutto.
(lo mette alla cintola)
Or

Or che far deggio?

Fil. Ma guardati, o figlia,
Che una indegna pietà poi non tradisca
La fidanza, che ho in te. Vissi com' Ercole,
Come lui vuò morir. L'esempio suo
Sarà per me una legge. Se il mio onore
Ti è caro, verun grido, verun pianto,
Punti sospiri vergognosi.

Sof. O Padre!

Fil. Il velen che mi opprime al debil corpo
Potrebbe in questo dì dar qualche assalto;
Di un tal momento infausto i Greci forse
Potrian servirsi per rapirmi; se essi
Tanto osasser davanti agli occhi tuoi
La vittima tu dei rubarli.

Sof. E come?

Fil. Il dono, che Ercol dal suo figlio ottenne
Per torre il Padre all' ignominia, e al duolo,
A te addimando.

Sof. Quel fu un parricidio.
Che mai mi addimandate?

Fil. Il caro figlio
Non lo negò ad Alcide.

Sof. Io stessa dunque,
Che ardirei di affrontar ben mille morti
Per voi, avrò passato il mare, avrò
Gli abissi suoi sfuggiti, per serbare
Il braccio mio a tanta scelleraggine?

Fil. Tu il devi al cenno di tuo Padre; il devi

Al

Al giuramento tuo.

Sof. Ahi no; Signore,
Datemi per pietade, o pur per ira
Prima la morte, prima che forzare
La voſtra Figlia a trucidare il Padre.

Fil. O indiſcreta pietà! dunque potrai
Placida rimirarmi ai piè condotto
D'Agamennone? io veggio ahime! ch' io veggio
Che nella mia diſperazion, nel mio
Furore eſtremo appoggio non avrò
Se non nella mia deſtra. Il tempo fugge;
Affrettiamci; pria che il veleno ammorzi
La collera, e diſarmi il minacciante
Braccio, affrettiamci a ſcagliar queſte freccie
Fatali, il di cui colpo è inevitabile:
Incominciam da Pirro.

Sof. Ahime! Signore,
(correndoli dietro)
Che fate?

Fil. Che ſento io? ſiete voi quella
Perfida, che ſi oppone all'ira mia?
Tu ancor tradiſci il Padre tuo?

Sof. Se ſalvo
(imbrogliata.)
Pirro, voi ſalvo: Ei cuſtodì fin' ora
La voſtra libertà per mezzo mio.

Fil. Pirro fè la congiura. E chi altro mai
Poteva al cor de' ſuoi dar tanto ardire?

Pal. Ei fu deſſo, Signor, fu deſſo quelli

Che

Che obbligolli a ritrarre il piè da noi.
Di sua virtù voi dubitate a torto:
Odiarvi egli non puote; ama Sofia.
Fil. Ei t' ama? (*a Sofia*)
Sofi. Almen mel giura.
Fil. Ei t' ama? sorge
Nuova speme al mio cor; conosco il lume
Di sue virtudi, e mortal non conosco
Più degno di mia figlia...Chi può meglio
Servire all' odio mio contra gl' iniqui
Condottieri de' Greci? Gli dirai
Che sà tuo Padre l' amor suo; che approva
Le sue fiamme; ma se congiunger niega
Il suo al mio voler, fiera rigetta
La sua fe, la sua man.
Sofi. Io ve lo giuro.
Fil. Ah mia cara Sofia! sento con doglia
Ch' io ti sacrifico.
Sofi. E perchè, Signore?
Fil. Tu le pompe del Trono, e il Tron lasciasti
Per venir a spartir meco i miei mali.
Le dolci cure tue, la tua pietosa
Virtù, dimenticar quasi mi han fatto
Ch' era infelice: questa tua pietà
Deve placar gli Dei: l' affetto tuo
Obbliar non potrò: ma allor che parla
La gloria, e che l' onor mormora, i detti
Io non ascolto più della natura.
Tu sai l' affronto ch' io soffersi..., Ah figlia!

Per-

Perdonami s'io lascio il freno al pianto;
Io non posso scordarmene.... Io non posso..
Sof. Credete voi, che a me la gloria vostra
Sia meno a cuore? il pianto, che versate
Mi straccia il seno, e conoscer mi fà
Qual dell' onor sia il pregio. Nel vedervi
Ogni dì in questa grotta, esaminai
Il vostro cuore, e se il mio non l'agguaglia
Almen lo ammira, e assomigliarlo ambisce
Se a parte fui del paterno splendore,
Lo sono ancor del meditato affronto.
Fil. O mia Figlia! o mio sangue! o quanto è dolce
Il rinascer in figli, che sien degni
Di noi! ma veggio Pirro; nel mio asilo
Mi ascondo; tu il suo cuor metti alle prove.

SCENA III.

PIRRO, SOFIA, e PALMIRA.

Pir. Sofia, alfin dispersi s' involaro
I Greci armati, mercè il braccio mio;
Forse tornar potriano in breve; andiamo,
Servianci di quest' ora: il padre adesso
Voi scongiurate a satisfarli; e sia
La pubblica salvezza un dono vostro.
A un sì giusto motivo aggiunger lece
Del mio cuor l' interesse? eh nò, che invino

Arde

Arde Pirro per voi: li voſtri vezzi
Accefero un ardor che non ſentite.

Sof. Ditemi ſe ſaria moſtrarmi ſchiva
A voſtri voti, ſuggerendo i mezzi
Di piacermi in eccefſo? sà mio Padre
Il voſtro amor per me; egli conſente
Che incoroni Imeneo la voſtra fede:
Ma queſti dolci nodi ſi dovranno
Stringer nel regno ſuo.

Pir. Ahi, Principeſſa,
E perchè meſcolar cotanto amaro
A ſi dolci ſponſali? Eſſi potrebbero,
Farmi beato altrove: un campo armato
E' per due Regi una ſuperba corte;
Ove gloria faria guida ad amore.

Sof. Aſſai mio Padre ſi ſpiegò: in un campo
Troppo riſalteria il noſtro affronto.

Pir. Infranger dunque io debbo i giuramenti
Ch' io feci in Sciro a Lenno? Ai ſuoi ſtendardi
Agamennon mi chiama: io gliel promiſi;
E giurai vendicar l' alta querela.

Sof. A che giurare, ed abuſar de i Dei
Per diſonorarvi?

Pir. Io diſonorarmi?

Sof. Quando eſſer puoſſi un Ercole, è vergogna
Eſſere un Agamennone: l' oracolo
Venti Re vi ſommette; a che abbaſſarſi
A ricever da lor legge ed impero?

Pir. Ma la Grecia m' implora, ed io ſpergiuro.

Sof.

Sof. Voi temete quei Duci, e le promeſſe
Voſtre, e nulla ſtimate, o Pirro, i noſtri
Vantaggj. Il Padre mio tutti i ſuoi ſtati
V' offeriſce e una Figlia, eh! troppo debole
Amico acquiſteremmo... I voſtri accenti
Oggimai vi disvelan; disponete
Libero pur del voſtro cuore; io rendo
Al voſtro amor quei ſacri giuramenti
Che ci legaro inſiem: cuoprite omai
Un fuoco che mi umilia, e mi diſpera.
Pir. Che ſarà mai l'amor, di cui un ſol geſto
Un guardo ſol fremer mi fà?
Sof. Glorioſi
Nel noſtro ſpeco più che voi nel trono,
L' onor ci ſervirà di ſcettro, e Regno.
Andate, e noi laſciate in queſte rive
Diſabitate: la virtù non cura,
Teſtimoni, ſe non gli Dei immortali,
Pir. Falſo è l' onor che guida Filottete.
Sof. Qual ſi ſia, non ſperate, ch' egli laſci
Il ſuo ritiro: per l' ultima volta
Voi vedeſte mio Padre.
Pir. Ma la Grecia
Non ha perduto ſopra lui i ſuoi dritti.
Sof. Ah sì v'intendo; sò quel che preparano
I voſtri Greci. E' unita la mia vita,
A quella di mio Padre; e quella mano
Che a Pirro deſtinavaſi, fra poco
Saprà abolir queſti preteſi dritti.

Pir.

Pir. Che dite? quali orribili penſieri...
Sof. Giurai al genitor. Poichè la tema
Di un affronto gli ſchianta il cor...
Pir. Eh bene?
Sof. Volle armaſſi la man di queſto ferro. [*accenna*]
Pir. Perchè far?
Sof. Se giammai la voſtra ſquadra
Sorprenderlo tentaſſe in mezzo al ſonno,
Per prevenir l'ingiuria, e render vani
I lor furori; ei vuol che queſto ferro
Io gli ſpinga in ſen.
Pir. Voi mia bella? e queſto
Voſtre mani addiverran parricide?
Sof. Non sò dove il furor potria condurmi.
Come potrei vedermi dalle braccia
Strappar il padre, e doventar lo ſcherno
De' voſtri empj ſoldati? ed a che giova
A Filottete, e a me queſta meſchina
Vita? debb'io laſciarlo in preda all'onte?
Un mortal ſenza onor è un moſtro orribile;
Ognun lo aborre, e di ognun teme il guardo.
Che risvegliando in lui la ſua vergogna
Gli addimanda ragion di ſua fiacchezza.
Pir. No, mia Sofia; sì barbaro deſtino
Non è fatto per voi: all'ira ſua
Io ſteſſo mi offrirò, no non vedrete
Nè ſoldati nè ceppi; ancor che d'uopo
Foſſe pugnar, ed incontrar la morte.
Sof. Ah ſe in voi regna un'alma generoſa

Mi fian cari quei lacci, che uniranci
Insieme un dì. Fate ch'io debba il Padre
All'amante, ed alzate un momento
Glorioso all'Amore. Il lagrimevole
Suo stato voi vedete: deh pensate
Che sorte egual potria cadere in voi.
Se gli uomini alla lor frale natura
Riflettessero alquanto, avrian pietà
Delle miserie altrui... Ma, o Dei! venire
Veggio soldati, addio, corro a mio Padre.

Pir. Saprò ben' io arrestar la lor baldanza.

SCENA IV.

ULISSE, PERRO, DEMANTE.

Truppa di Soldati.

Uli. UN Legno, che arrivò or' or dal Campo,
(*a Pirro*)
Ci avvisa, che i Trojani consapevoli
Dell' Oracol fatal, hanno voluto
Profittar dell' assenza nostra; e il fuoco
E il ferro hanno impiegato a vendicarsi;
Se voi non accorrete, i fier nemici
La flotta bruceranno, e disfaranno
Tratta la Greca Armata.

Pir. O grandi Idolij!

Uli.

Uli. Di già, o Signor, le truppe più avanzate,
Dopo un fiero macel, furon rispinte;
Ricoverossi il resto alle Trincee,
Ma tutto vi rimbomba di lamenti
E di orribili grida: vi si piange
Ferito Menelào, e Diomede,
E Trasimede, e di Nestore il figlio,
Pir. Ahi quanti mali!
Uli. I vincitor superbi
Di lor vittoria, sulla vostra assenza
Affidati, ordinar colpi più forti.
Di già i crudeli han la Tomba di Achille
Saccheggiata, e di quell' ombra famosa
Profanato l' Asilo, e il cener sacro:
E quell' ossa del Greco culto oggetto
Intorno a Troja strascinate, e peste,
Addivenute son dei cani il giuoco.
Pir. O giorno spaventoso!
Uli. Ahime! se Pirro
Avesse questa mane i miei consigli
Ascoltato, avrian prima della pugna
Veduto i Greci Filottete in campo,
E la lor vita voi salvata avreste.
Pir. Ah regger più non posso ai vostri sguardi,
Ai miei rimorsi. Si parta, e si lascino
Queste odiose rive; io non saprei
Più viver senza far le mie vendette.
Uli. Ma Filottete alfin verrà con voi?
Pir. Chi mai mi nominate!

Uli. Ei ben cercava
D' ingannarvi.
Pir. Egli è dunque neceſſario
Che ora ei venga con noi? e ſenza lui
Vendicar non poſs' io lo ſcorno fatto
Alla memoria di mio Padre?
Uli. I Dei
Parlaron troppo chiaramente, e l'ira
Lor ſopra noi rifulſe; ancorchè Pirro
Faceſſe di valor prodigj, il fato
Ei vincer non potria, e i ſuoi decreti;
Di Filottete abbiam d'uopo; rapirlo
A forza queſti armati....
Pir. Oh Dei! fermate:
Chi mai ci troveranno!
Uli. E che? pretende
Pirro ancor di difenderlo?
Pir. Veruno
Di queſti Greci ardiſca alzare il braccio
Sopra di lui. Di ſtrali armato, e d' ira
Ei gli aſpetta a piè fermo, e la ſua morte
Deluderebbe ogni noſtra ſperanza.
Uli. O Dei! qual fia di mia Patria la ſorte?
Pir. I ſuoi barbari ſenſi odio, et aborro
Quanto potreſte voi; ma ſoſpendete

Anche un istante i vostri colpi. All' opra
Se non riesco, io mi abbandono a voi.

FINE

DELL' ATTO QUARTO.

ATTO V.

SCENA I.

PIRRO.

AH che mai offuscata da i tuoi neri
Vapori l' Alma mia, sotto il tuo giogo
Non gema, o fiera ed implacabil ira,
Del cuor umano il più crudel Tiranno!

SCENA II.

ULISSE, PIRRO, e DEMANTE.

Pir. NOn ci è più da sperar che quel cor ceda
In favor della Grecia.
Uli. Ei non godrà
Dè mali nostri; leggete, leggete
(*gli presenta un foglio*)
La sentenza, che pronunziaro i Greci,
E che deve frà poco avere effetto.
Pir. Forse sel merta..il suo odio, il suo orgoglio...
(*Leggendo piano, in atto dubbioso*)
Ma che colpa ha Sofia ne' suoi furori?

Dan-

Dando in preda alla morte Filottete,
Vendetta avrà la Patria, e non salute.

Uli. Ecco il colmo di tutti i nostri mali!
Par, che gli stessi Dei del suo partito
Sieno fautori, e ne sostengan l' ire.
S' ei muor lungi dal campo al tempo istesso
Ci sacrifica tutti. Il sà quel barbaro;
E a questo prezzo egli ama anche la morte.
Ma prima ch' essa ogni speme ci tolga,
Voglio tutto provare; io vò vederlo.

Pir. Voi vederlo! e che mai da sì fatale
Congresso di ritrar sperate? a Lenno
Non sa che Ulisse sia; ma sa pur troppo
Che siete voi l' autor d' ogni suo male.

Uli. Vò vederlo, o Signor; al fin che rischio?
La vita? io la darei ben mille volte
Alla Patria. Chi sà? forse il mio sangue
Calmerà l'ira sua; lascia ch'io vada.
E tu, Minerva, (a) i passi miei conduci;
Cedono al tuo voler i cuor più duri,
E taccion le passioni a te davante.
Intenda la ragion questo guerriero.
Per bocca mia tù parlagli, e ammolliſci
Quell' alma dura, ed allontana il turbine
Che sopra i Greci mormora, e minaccia.

(a) *Fu la Dea protettrice di Ulisse.*

SCENA III.

FILOTTETE, ULISSE, PIRRO, SOFIA, PALMIRA, e DEMANTE.

Fil. Siete voi quì, Signor; che non partite?
(a Pirro)
Ricusar forse i Greci di seguirvi?
In van piegarm voi sperate.... O Cieli,
Che veggio! Il mio nemico, Uliſſe, il perfido?
Mi si rendino l' Armi. *(a Sofia)*
Uli. Eccole, Amico.
[*getta la spada a i piedi di* Filottete.]
Fil. Tu morrai. L' ira mia....
(Quì Filottete arrabbiato si abbassa per raccor la spada. Pirro, che teme non ammazzi Uliſſe, piglia le mani di Filottete, e l' impedisce raccorla.
Uli. Contra un guerriero
Signor, che disarmato, ed umil cede?
Fil. Non vi fermate all' esterior; ancora *a Pirro*
Non conoscete degli Atridi il servo?
Nò, non ricerco i finti loro omaggi.
(si volge a Uliſſe.)
Per voi (o Rè crudeli) egli si umilia;
Voi mi offendete ancor col pentimento
Vostro. Del Cielo un minaccioso strale

Vi stà al fianco, e la fiamma vi divora;
Un Oracol vi agghiaccia il sangue; e in mezzo
A me, e a i Dei timorosi languendo
Vedete sfolgorar la spada ignuda.
Questo è quel che tremar vi fà; ma andate,
Barbari Greci; l'ira mia si accresce
Da' vostri prieghi; in favor vostro nulla
Far non voglio, nè posso. [*a Ulisse.*] E tu davanti
Levamiti; e và a trovar i tuoi Compagni;
Corri a spartir con loro i tuoi supplizj:
Pensa ne' mali onde involto sarai,
Che il colpo vien da me.

Uli. Colpite pure;
Si sazi sopre me la vostra rabbia;
Ma rispettate la Patria.

Fil. Ah sleale!
Sono in esilio, io non ho più patria:
Piansi, gridai; per me quella fù sorda;
Da nove anni, che dura de' miei mali
La serie, mi si è mai mostrata Madre?
Rimisero in mia man la mia vendetta
I giusti Dei; sopra di chì cadrà?
I Trojani mi odiaro in guerra aperta;
I Greci, ch'io seguiva, congiurаro
Contra di me; e quando il mio supplizio
Vider costanti, aggiunsero la frode
Alla lor rabbia, e con crudele affronto
I traditori mi cuoprir d'infamia.
Crudel! chi mi condusse qui? un Trojano?
(*a Ulisse.*)

Uli. I Greci mai non vi cuoprir d' infamia:
Gli Dei quantunque offesi di lor gloria
Non fan perdita alcuna, la lor luce
Non pate appannamento: è già una pena
Per noi lo aver contr' essi osato; e in vece
Di torre a lor la maestà, ricade
Dell'attentato nostro in noi lo scorno.
Così gli Dei, Signor, presto si placano;
Un semplice pentir, umil preghiera
Scancella il fallo, l' ira loro estingue,
E il colpevole ottien perdon. Signore,
Col perdonar si vien simile ai Dei.

Fil. Gli Dei son forse men degni di applauso,
Quando vindici giusti il lor potere
Risplender fanno, e di fulmini armati
Scuoton la terra furibondi? a questi
Vindici Dei rassomigliar mi voglio.
Sull' ira lor mi formo, e al vostro campo
Affiigo il loro oracolo omicida.
Correte sù Trojani; adoperate
E ferro, e fuoco; e voi morte preceda;
Vendic' io le vostr' onte, e voi le mie.
Ostia cada la Grecia infame. O Dei,
Salvate Pirro, e fulminate il resto.

Pir. Partiam di quì, Signor, fremo in udire
[*a Ulisse*]
Bestemmie così ree. In sua vendetta
Involge tanti illustri Regi, e tanti
Greci innocenti; non contento io solo
D' esser

D' eſſer tolto al deſtin, che tutti opprime.
Queſto feroce cuor laſciamo in preda
Ad un furor, che ſcioglie le promeſſe
Ch' io feci in ſuo favor. Salvar promeſſi
E non eſterminar la Grecia mia.
E' ver che queſto al povero mio core
Coſta pur troppo; ma tutto ſi debbe
Alla comun ſalute. Allontaniamci,
E ſenza querelarci del crudele
Oracolo, corriamo ad alte impreſe.
Forſe noi 'l vincerem; l' onor, la Patria
Son numi anch' eſſi, e maeſtoſi numi
Agl' occhi miei; i cenni lor per Pirro
Sono augurio ſicuro, e baſta ſolo
Il braccio mio a vendicarne i torti.

Fil. Sentimenti sì nobili ſon degni
Del cuor di Pirro: e pur ſembrar potranno
Superflui a Uliſſe, che ſol me dimanda.

Uli. D' Agamennon, d' Uliſſe, vi dolete
Sempre mai, o Signor; e pur dovrebbero
Eglino molto più di voi dolerſi.
Sia legittimo, o nò il voſtro eſiglio,
Agamennone i Dei vi diér per duce.
Dalle rigide leggi della Guerra
Verun può liberarvi. E poi agli eſempli
D' Alcide che riſpondere potrete?
Voi foſte a parte delle ſue fatiche
Non negherete ch' ei foſſe un eroe.
Per modello il ſceglieſte all' opre voſtre;

Se

Se il suo prode valor in voi rinasce,
La magnanimità sua ancor rinasca.
Ei maltrattato dal Tiranno d' Argo,
E irritato da lui, non ebbe a schivo
Di riconoscer gli ordini del Cielo
D' Euristeo nelle voci. Obediente
Nelle sue imprese, a un cenno suo trascorse
La terra tutta; scese anche all' inferno,
E riempì del suo nome l' universo.
Chi all' alte imprese dar di virtù il nome
Pretende senza umanità, nè stima
Per le leggi, comunque il volgo il nomi,
Anzi ch' essere Eroe, è un uomo appena.

Fil. Barbaro.....

Uli. Non bisognan quì querele.
Voi cospirate della Patria ai danni.
Un uom, che forma un tal progetto, a mille
Tormenti è condannato; a i Genitori
L' obbrobrio suo risale, e passa ai figli;
E' il nome suo esecrando ai cittadini;
Si perseguе per tutto, ed è scacciato
Da tutti; odioso a se medesmo, vanne
Errando senza amici, e senza Dei
Orrido esempio è la sua morte altrui,
Del sepolcro gli vien negato il sacro
Onor; la terra alle voraci belve
Il suo lacero corpo in preda dona:
I suoi mali agitati da una eterna
Rabbia, cercano invan fra i morti il passo;

L' in-

L' inferno istesso è sordo ai gridi suoi;
Crudel, se vi dà il cuor, a questo prezzo
Vendicatevi pur, ch' io vi consento.

Sof. O Padre, allontanate idee sì nere!

Fil. Oh che viva pittura all' ardir mio
[*a voce bassa da sè*]
Oppon questo sleale! appena io posso
Fissarmici. (*a voce alta*) Misero Filottete
Convienssi a te il terror? tocca ad Ulisse
A convincermi? oh Dei! io non dovea
Nè pure espormi a udirlo.

Uli. Voi partite, (*a Pirro*)
E ben tosto un vascel rimanderete,
Ch' ei possa ove gli aggrada trasferirsi;
Della sorte de' Greci esso Signore,
Lo sia anche di se. Ma sopratutto
Non palesate al Campo il suo rancore,
Rendete loro pur questi soldati;
Ch' io resto quì con Filottete.

Fil. Ulisse
Resta presso di me! vattene, barbaro,
Alto di bronzo insuperabil muro
Ci separi per sempre.

Uli. In compagnia
Se viver non possiam, seguite i Greci
Voi; e quì me lasciate.

Fil. Oh quanti lacci
Mi tende questo perfido! fuggiamo
Che il pentimento suo anche è una rete,
(*fa tre passi per andarsene.*) Tut-

Tutto mi è odioso in lui, fin la sua stima...
Ma qual rimorso a forza riconduce (*torna*)
I passi miei! qual confusione han posto
Nell' alma mia i suoi detti! io trovo appena
I semi in me di quell' acceso sdegno....
Qual desir frà se opposto il cor mi lacera!
Conservatemi, o Dei, il mio furore....

Uli. L' inferno solo alle lagrime, ai gridi
Si mostra ineforabile; ma il Cielo
Colla dolcezza, coll' amor, col riso
A trionfar sù nostri cuori aspira.

Sof. Che sento? E' il Ciel, che mi commove, o Ulisse?..
(*a Filottete*)
Ma il rispetto mi arresta, e nella bocca
La lingua annoda, ed oso appena alzare
Gli occhi verso di voi. Deh Padre amato!
Permettete, che vostra Figlia abbracci
I vostri piedi, ella per voi respira.

Fil. Credi tu, ch' io diffidi del tuo core?
Il candor io conosco del tuo zelo,
Di cui sì lunga esperienza io feci
In mezzo a tante mie disgrazie. Ascondere
Ora non devi, o raffrenare i sensi.
Io la cagion fin quì di troppi affanni
Ti fui, nè mai scordar me lo potrò;
Dentro questi deserti orridi, infami
Seppellita ti volli, e quasi estinsi
Di mia famiglia la più dolce speme;
E l' ira mia della mia propria figlia

Di-

Diveniva il carnefice. O rimproveri
Che mi ſtracciano il core! io debbo omai
O perdonare a un tratto, o pur morire.

Pir. Perdonate, Signor, e ſiate Padre.

Fil. Sì, dono a Pirro una sì cara ſpoſa;
Le ſue virtù la fan degna di lui.

Pir. Ah! Signor voi compite i voti miei.

Fil. Il Cielo mi apre i lumi, e tutta io veggio
D' Uliſſe la virtù; ei par mi annunzi
La fin de mali miei, ſeguendo lui
Di Troja alle aſſediate Porte, io ſeguo
Un vero Cittadino, un vero Eroe.

FINE

F I N E

INDICE

Capitolo XI. Sopra L' opportuna Scelta.

PARTE TRAGICA.

IFIGENIA del Signor Racine trasportata dal verso Francese nell' Italiano dal Signor Lorenzo Guzzesi.

MOTEZUMA Dramma per Musica del Signor Vittorio Amadeo Cigna-Santi Torinese, Accademico trasformato di Milano, e detto fra gli Arcadi di Roma Ginestrio Argeatide.

FILOTTETE Tragedia del Signor di Chateaubrub dell' Accademia Francese tradotta in Italiano da M. F. V. A. E.

SEGUE LA PARTE COMICA.

PARTE

COMICA

TOMO UNDECIMO.

PARTE

I DUE SCHIAVI

COMMEDIA

DI

MARCO ACCIO PLAUTO

TRASPORTATA DAL LATINO LINGUAGGIO

In Versi Sciolti Toscani

DA

RINALDO ANGELLIERI

ALTICOZZI

PATRIZIO CORTONESE.

I DUE SCHIAVI

COMMEDIA

DI

MARCO ACCIO PLAUTO

TRASPORTATA DAL LATINO LINGUAGGIO

IN VERSI SCIOLTI TOSCANI

DA

RINALDO ANGELLIERI

ALTICOZZI

PATRIZIO CORTONESE.

A SUA EMINENZA

IL SIGNORE CARDINALE

GIUSEPPE MARIA FERONI.

SON parecch' anni che transitando io per le fertili contrade dell' ameniſſima Vallinievole; la ſituazione del luogo naturalmente la curioſità ſuſcitommi di oſſervare, ed ammirare inſieme la ſplendidiſſima Villa, e ſuntuoſiſſimo Feudo di Bellaviſta all'. Inclita Famiglia dell' Em. V. attenente.

M' avvenni appunto per felice sorte nel Sig. Marchese Francesco vostro dignissimo Germano, che l' inesorabil morte nello spirare dell' anno trascorso ci hà miseramente rapito.

Quali fossero la cordialità ed amorevolezza usata verso di me, benchè totalmente incognito, da quel degno, e generoso Cavaliere, io non ho lingua bastante a ridirlo; talche vinto dalle di lui adorabili violenze, mi veddi non senza mio rossore necessitato a goder seco lui non solo di quel deliziosissimo soggiorno, ma molto maggiormente della di lui virtuosa amabilissima conversazione.

Quest' Epoca fortunata fu cagione che contratta così io verso lui un obbligata sincerissima servitù, ed egli verso di me una cordialissima Protezione, ed amicizia, mi somministrò la bella sorte di godere più volte di così pregievole trattenimento.

Una somigliantissima avventura mi accade anche nella sacra Persona dell' Em. V. Io non avea

la fortuna di conoscervi, se non per quel distinto glorioso nome, che vi constituisce uno de Luminosi Cardini della sacrosanta Romana Chiesa, un difensore invitto del Cristianesimo, ed uno cui il proprio merito, e le singolari sue doti, e virtù, e non il capriccio della cieca fortuna hanno a sì alto grado, e sublime posto meritamente inalzato.

La Sig. Contessa Claudia Guicciardini vostra dignissima Nipote fù quella che mi procurò un sì felice, e fortunato successo.

Questa ben degna Generosissima Dama accoppiando allo splendor della nascita, ed a' ricchi doni, di cui abbondevolmente l' hà la natura arricchita, un brio disinvolto, ma serio nel tempo stesso, un tratto facile, e senza distinzione o parzialità, forma presentemente la delizia, e l' amore della vostra illustre Patria Firenze.

A lei debbo dunque la protezione, con cui voi cordialmente mi assistete in ogni mia qualunque

occorrenza, con ſincerità tale (che ſe mi è lecito dirlo) riſente piuttoſto di una cordiale amicizia, che di un Patrocinio.

Queſta voſtra tenera, e cordial compiacenza eſigerebbe una gratitudine, della quale le mie forze non ſon capaci; e ſolo mi rivanga un inutil deſiderio.

Hò voluto che almeno il Mondo tutto, nella mia libera, e ſincera confeſſione, in queſti impreſſi fogli ſappia, quali ſiano i miei doveri verſo di voi, e queſta, e niun altra, è ſtata l'idea di preſentarvi la rozza verſione d'una delle Commedie del più Gran Comico, che abbia avuto giammai l'antica Roma.

Egli che un tempo fu la delizia, e il piacere di coteſte ſcene, meritava certamente chi ne faceſſe ſpiccare, e riſentire il guſto, e la delicatezza di quello, che non ſarà a me accaduto.

Comunque ſia, piaceſſe al cielo che tutte l'opere di queſto ricchiſſimo, e limpidiſſimo Fiume del Lazio

poteſſero veſtirſi del noſtro Toſcano linguaggio.

A riſerva delle due precedenti da me impreſſe, e delle preſente, poche ſono fra le altre diciaſſette, che ſenza commettere un taglio ingiurioſo (coſa che io non ſaprò approvar giammai) o ſi vero rinunziare alle ſacroſante leggi della modeſtia ſi poteſſe al Pubblico azzardare.

Eppure riluce in tutte l'iſteſſo ſpirito, la ſteſſa leggiadria, e l'iſteſſo artifizio di eſprimere, e dipingere un carattere; al qual punto, non oſtante qualunque ſforzo, pochi, o ſi vero niuno dei Toſcani noſtri hanno ſaputo finora arrivare.

E ſebbene la nazione Franceſe ſi dia queſto vanto di eſſervi pervenuta, oſſervo però che anno ſeguita una imitazione del tutto ſervile di queſto Autore, o non ſi ſono vergognati di tradurlo interamente, col adattarlo al loro ſcenario, coſa più perdonabile della prima, come è appunto l'Amfitrione del Moliere, e come ſi può oſſervare nell'altre Com-

medie dell' istesso Autore.

Io non posso, nè devo tesser qui di presente un Elogio al Principe de i comici Romani, giacchè da chiunque non sia totalmente Forestiero nella Filologia, sono noti a bastanza i di lui caratteri, e pregio, e che si possono facilmente riscontrare ne i critici sì antichi, che moderni, che ne hanno ragionato, i di cui sentimenti tanto rapporto a questo, che a qualunque altro accreditato scrittore furono combinati, e messi insieme dal celebre Inglese Tommaso Pope Blount nella sua opera intitolata = Censura celebriorum Auctorum.

Solo avvertirò che per confessione dell' Autore medesimo, queste Commedie sono pure, e pure versioni di scrittori, che la barbarie dei tempi ci hà rapite, onde non possiamo avere il contento di farne il riscontro, come è accaduto all' Elegia di Catullo tradotta da Callimaco, il che sempre più comprova che alla Grecia, Madre felice di tutte le scenze, si debbono

bono i lumi, e principj, de' quali fin ora gode, e si serve quasi che il Mondo tutto.

Osservo di più che ne i Comici, le di cui opere in Greca favella sono fino a noi pervenute che si riducono ad Aristofane, e Menandro, in niuna commedia di essi si riscontra un solo passo, che sembri o adottato, o immitato nelle commedie di Plauto.

Mi sia lecito adesso il dir qualchè cosa in proposito di questa mia versione, che io hò l' onore di tributare, e consagrare al merito dell' E. V.

Dirò impertanto, che ho io cercato di stare il più che mi è stato possibile non già letteralmente, perchè ciò repugnava al precetto del gran Lirico = nec verbum verbo curabis reddere fidus interpres = Ma almeno a senso in modo tale, che questo non alterasse il primo sentimento dell' Autore, cosa invero poco osservata da alcuni traduttori, quali si pigliano la libertà di fare delle Parodie, e girando attorno al medesimo sentimento, trasformarlo in tutt' altro

di

di quello, che lo hà proferito quello stesso, che lo compose.

Da simil taccia non và esente l' Aulularia di questo istesso Autore trasportati in versi sciolti Toscani dal Celebre Signore Cavaliere Lorenzo Guazzesi, e publicata senza Teste in Arezzo, ma poi ristampata con esso in quarto grande in Pisa nel 1762.

E per vero dire in opere di somigliante natura, si debbe un immortal lode all' Inclito Abbate Antonio Maria Salvini, nelle di lui quasi infinite Traduzioni, che ci ha lasciato, parla sempre l' Autore medesimo, che le ha composte, e ciò a tal segno, che da alcuni quest' istesso gli è stato arretato a difetto.

Ma sembrami ora mai di avere oltrepassati i limiti prescritti ad una semplice prefazione, o sia Lettera proemiale, e che abusando nel tempo medesimo di quella troppo bontà, e sofferenza, della quale l' Em. V. mi onora, sia tempo omai che io pon-

ga fine a queſte mie male accozzate parole.

Nulla più mi reſta, ſe non chè di pregarvi a perdonare l' ardire di queſta mia debole, e tenuiſſima offerta, procedente da chi non può di più, come vorrebbe tributarvi, aſſicurandovi nel tempo medeſimo, che niuno più di me vive al Mondo all' Em. V. più obbligato, nè maggiormente confida nel voſtro Autorevole Patrocinio, al quale io umilmente mi raccomando.

Di V. Em.

Umil. ed Obbl. Serv.
Rinaldo Angellieri Alligozzi

IN.

INTERLOCUTORI

ERGASILO Parasito.

ARISTOFONTE.

UN PAGGIO D' Egione.

FILOPOLEMO.

STALAMMO,

EGIONE Vecchio.

FILOCRATE e TINDARO Suoi Schiavi.

CARCERIERE.

TURBA.

AR-

ARGOMENTO.

Fu' preso in Guerra d' Egione un figlio,
E l' altro di quattr' anni un fuggitivo
Servo vendè; per racquistare intanto
Il Padre il Figlio schiavo da' nemici,
Quanti schiavi più può acquistar procura,
E fra questi comprò già adulto il Figlio,
Che dal servo, bambin gli fù involato.
Questo, con il Padron col qual venduto
Era stato, baratta vesti, e nome,
E gli fà racquistar la libertà.
Vien' scoperto l' inganno, Esso ne paga
Rigorosa la pena, ma ritorna
Intanto il suo Padron col figlio schiavo,
E in simil guisa il Padre riconosce
Ancor l' altro, che prima avea perduto,

PRO-

PROLOGO

QUe due ſchiavi che ritti là offervate,
Uditori, non ſiedon, ſtanno in piedi.
Voi ſteſſi, voi mi ſiete teſtimoni
Ch' io non mentiſcoe dico ciò ch' è vero.
Il vecchio Egion ch' abita in queſta Caſa
E' Padre di coſtui, ma come ſchiavo
Egli ſia di ſuo Padre, ſtate attenti
Vi dirò. Queſto vecchio ebbe due figli,
Un di lor fù rubbato nell' età
Di quattr' anni da un ſervo, il qual fuggendo
In Elide vendello al Genitore
Di quel là. Tutto queſto lo capite:
Coſi và ben. Ma quel ch' è più lontano
Par chè dica di no: ſi faccia avanti,
E ſe non trova luogo per ſedere;
Abbia pazienza d' aſcoltare in piedi.
Non mi voglio ſfiatar per ſua cagione,
E ridurmi a morire all' Oſpidale.
Voi, che ben nati ſiete più diſcreti,
Sentite il reſto; che della ciurmaglia
Ne faccio poco, ò punto capitale.
Già vi diſſi che il ſervo fuggitivo
Vendè il fanciullo al Padre di quel Là!
Quando l' ebbe comprato l' aſſegnò
Compagno al figlio ſuo d' età conforme.

E questo in Casa sua si trova schiavo
Del Genitor, senza che quel lo sappia:
I Dei fanno di noi quasi alla palla.
Già intendeste in che guisa egli perdette
Un figlio. Avvenne, come ogn' or succede,
Che in un Combattimento dè Messenj
Con gl' Epirotti cadde l' altro schiavo,
E in Elide medesima comprollo
Un tal Menarco Medico. Allorquando
Ciò venne in cognizion di questo vecchio,
Si pose con gran studio a ricercare,
E a comprar quanti schiavi più potesse
Di Messenia, con fin di barattare
Con alcun di costoro il proprio figlio,
Che questo già l' ignora, come dissi.
E giacchè intese dire a questi giorni,
Che si ritrova schiavo un Signorazzo
De' primi di Messenia, un cavaliere
Non perdonò a denaro, per averlo
In mano, e il figlio trar di servitù.
Ambedue questi schiavi gli comprò
Da' publici sensali del Bottino.
Or essi anno inventata frà di loro
Quest' astuzia, ad oggetto che il Padrone
Questo suo servo metta in libertà,
Si sono barattati e vesti, e nome.
Quel Filocrate, e Tindaro quest' altro
Si chiama, quello finge d' esser questo,
Ed' esso quello. L' ultimo hà pensato

Il modo di salvar di schiavitù
Il Padrone, e così senza saperlo
Riporrà in Libertà nel tempo stesso
Anche il fratello, come spesso avviene,
Che s' opra meglio a caso, che pensando.
Senza malizia, o alcun che gli consigli
Hanno studiato il vecchio d' ingannare,
E far che resti in schiavitù del Padre
Questi, ch' ignora d' essere il suo figlio.
Quanto piccola cosa, se si pensa,
Siam noi miseri vermi della terra!
Noi rappresenteremo la Comm-dia,
E voi n' ascolterete l' invenzione.
Mi resta d' avvisarvi un altra cosa,
Ed è, che questa Favola attenzione
Merita più d' ogn' altra. E' stata fatta
Di stil diverso, che son tutte l' altre.
Non vi son versi sporchi, ò licenziosi,
Non v' è la Meretrice, nè il Ruffiano,
O il soldato Ipaccone. E perch' alcuno
Non temesse, se intese nominare
Quella Battaglia, ch' è per accadere
Fra quelli di Messenia, e dell' Epiro,
V' avviso che la pugna è per seguire
Fuor di scena. Per certo è cosa strana
Il pretender, che debba un Istrione
Rappresentar vestito da Commedia
Una Tragedia, quasi in un momento.
Onde s' alcun di spirito Marziale,

Vi fosse tra di voi, che desiasse
D' osservar qualchè pugna, se la prenda
Con un altro: e per caso se s' incontra
In un più bravo d' esso, l' assicuro
Che vedrà una battaglia di suo gusto,
Che gli farà partir forse la voglia
Di più osservarne. Io me ne parto. Addio,
Giudici incorrottissimi, e si prodi
Campioni tanto in guerra, come in pace,

ATTO I.

SCENA I.

ERGASILO PARASITO.

Erg. IO ſon chiamato dalla Gioventù
La Cicisbea della communità
Per la ragion, ch' io ſoglio ritrovarmi
Nelle Caſe ſenz' eſſer invitato
Ben ſpeſſo a deſinare. Hò inteſo dire,
Che più d' un ſaccentello hà criticato
Queſto mio ſoprannome; ed io gli provo
Che mi quadra a pennello. Un Giocatore
Nel trar de' dadi chiama ſempre a nome
La ſua bella, la brama da pertutto.
Non è così? così gl' è perſappunto.
Quanto più di noi altri Paraſiti
Si può dir, che verun giammai ci chiama,
Nè ricerca; rodiamo come ſorci
Sempre l' altrui. Se arrivano le ferie,
E viene il tempo di villeggiatura,
Toſto fan feſta ancora i noſtri denti.
Come d' eſtate appunto le Lumache
Vivono rintanate entro del guicio,
E ſe dal Ciel non ſcende la rugiada

Del loro ſteſſo ſugo si nutriſcono;
Così in tempo di feria noi meſchini
Stiam naſcoſi, e si campa à ſpeſe noſtre.
Nelle vacanze quaſi tanti cani
Da Caccia siamo tutti magri, e ſmunti;
Ceſſate queſte, diventiam maſtini
Da macello, che non si ſazian mai.
Un Paraſito, che non sà ſoffrire
Due ſchiaffi in viſo, un Piatto nel moſtaccio,
Una pentola rotta anche nel capo,
Vada per mio conſiglio a domandare
Fuor della Porta Oſtienſe la limoſina.
E temo che non ſia per accadere
Lo ſteſſo ancor a me, da che il Monarca
De' protettori miei divenne ſchiavo
Per la Guerra, che è acceſa or fra i Meſſeni,
E gl' Etoli, giacchè l' Etolia è queſta,
E in Meſſenia è rimaſto Filopolemo,
Figlio del vecchio Egion ch' è in quella caſa
Divenuta per me Magion di pianto,
Che non la poſſo riguardar giammai
Senza verſar di lacrime un torrente.
Queſto in grazia del Figlio ha già intrapreſo
Un traffico del tutto disdicevole,
E oppoſto affatto al proprio naturale.
Si è meſſo a comprar ſchiavi con penſiero
D' acquiſtarne un, con cui fare il baratto
Del proprio figlio. Sento aprir la porta,
Quella beata Porta, onde più volte

N' u-

N' uscij sazio, ed ancor briaco affatto.

SCENA II.

EGIONE, CARCERIERE, ERGASILO *Parasito.*

Egi. ASCOLTA. Ad ambedue cotesti Schiavi,
Ch' jer comprai dà publici sensali
Della preda, rimetti le catene
Più leggiere, in iscambio delle gravi:
Lasciali pur girar liberamente
In casa, e fuori: avverti non ostante
Non perderli di mira, e non lasciare
Che s' allontanin mai dagl' occhi tuoi.
Lo schiavo, che non è ben custodito,
E' simile a un uccello, se gli balza
Il taglio di fuggir tanto gli basta,
Non sperar più di poi ripigliarlo.
Car. E' cosa natural, che brami ognuno
D' esser piuttosto libero, che schiavo.
Egi. Tu non mi sembri di quest' opinione.
Car. Se non hò cosa dar per liberarmi,
Dimmi, vuoi tu ch' io diami alla fuga?
Egi. Se il farai so ben io, che debbo darti.
Car. Farò come l' uccello, che dicesti.
Egi. Ed io, se l' eseguissi come vanti,
A guisa d' un uccel ti chiuderei
In gabbia; ma si tronchi ogni discorso

Bada al tuo offizio, e fà ciò che t'imposi.
Erg. Sà il cielo quanto bramo di vedere
Alfin contento questo Galantuomo,
Se non mi raccattasse lui, potrei
Viver digiuno tutto quanto l'anno.
Nella gioventù d'oggi, non può farsi
Un capitale al Mondo, han troppi vizi,
E pensan solamente per se stessi;
Quel Giovin era l'unico, e seguiva
L'antica usanza, a lui non dissi mai
Un motto, senza d'esser regalato;
Il Padre è in tutto simile al suo figlio.
Egi. Io vado dal Germano, e a rivedere
De' miei Schiavi, se à sorte qualche mossa
Avesser fatta la passata notte;
E di poi tosto in casa mi ritiro.
Erg. Quanto lo compatisco questo Vecchio,
Vedendolo ridotto a trafficare
Per sollevar del figlio la miseria
Sopra de' carcerati; ma pur pure,
Quando gli riuscisse liberarlo,
Gli approvo che facesse ancora il Boja.
Egi. Chi è quel, che qui ragiona?
Erg. Quel meschino
Son io, che mi tapino notte, e giorno
Mi distruggo, mi smungo, intisichisco,
E invecchio per cagion di tue disgrazie.
Son fatto pelle, ed ossi dall'inedia,
Non sò inghiottire in casa un sol boccone,

Se-

Solo ogni cosarella, se mi trovo
A pranzo da un amico, mi ricrea.
Egi. Ergasilo buon giorno.
Erg. Il Ciel t' ajuti,
Egione.
Egi. Or via non pianger.
Erg. Io non piangere
Colui? io non versare un mar di lacrime
Per un Giovan sì fatto?
Egi. A dire il vero,
Hò sempre infrà te, e il figlio conosciuta
Una schietta amicizia.
Erg. Così accade.
Si conoscono allor, che son perdute
Quelle cose, ch' a noi fur vantaggiose;
Or ch' il tuo figlio è in preda de' nemici
Comprendo, quanto ciò mi sia di danno.
Egi. Se tanto duole a te, che sei straniero
Rispetto a lui; cosa dovrò far io,
Che gli son Padre, e non aveo che quello?
Erg. Io straniero? egli a me stranier? t' inganni,
Egion, s' egli è a te solo, a me è solissimo.
Egi. Non posso che lodarti allor che mostri
Così gran compassion verso l' amico,
E il di lui mal lo reputi per tuo;
Ora stà di buon animo.
Erg. Ohì, ohì.
Egi. Scotta a costui, per quello che m' accorgo,
Ch' adesso non si trova più chi spesi

La

La truppa de' Mangioni. Eh, ancor non hai
Rimpiazzato a cotesto Reggimento
Altro Provisioniere?

Erg. Eh che ti credi?
Dappoi che Filopolemo il tuo figlio
E' schiavo, ognuno scanza quest' impiego.

Egi. Non me ne maraviglio, se si fugge
Da tutti questo carico, abbisogna
Più forte di soldati alla tua Truppa.
Vi voglion prima quelli da Mugnano,
E questi si dividono in più specie,
Del Panaro, Tortona, Tordinona
Con tutti gl' altri dell' uccellatojo.
De' soldati marittimi non parlo,
Ch' alla tua schiera v' abbisognan tutti.

Erg. Come stan sempre ascosì i grand' ingegni!
Non sembra ancor privato un Comandante?

Egi. Stà pur allegro, che tra pochi giorni
Spero poterlo ricondurre in casa.
Ecco già hò fatto acquisto di quel schiavo
D' Epiro, che mi dicon d' una schiatta
Sì nobile, e sì ricca; mi lusingo
Con esso far il cambio di mio figlio.

Erg. Così permetta il Ciel.

Egi. Forse impegnato
Sei in qualche luogo a cena?

Erg. No, fin ora
Ch' io sappia, ma perchè ciò mi ricerchi?

Egi. Perche oggi appunto è il dì del mio natale,
T' in-

T' invitarei da me.

Erg. Bella parola!

Egi. Ma a condizion però che tù t' appaghi
Del pocolino.

Erg. Ma non tanto poco
Che si riduca a nulla; in casa mia
Il poco è sempre il vitto quotidiano.
Dunque si stabilisca or il contratto:
M' inviti?

Egi. Sì, però con la riserva,
Se non trovi per te miglior partito.

Erg. Dove cercarne d' un più vantaggioso
E per me, e per gl' amici? Io mi ti vendo
Del tutto, come se fossi un podere.

Egi Non già un Poder, ma un censo ben passivo
Tù sei per me; ma avverti a non ti fare
Aspettar.

Erg. Quant' a me di già son pronto.

Egi. Se tu cerchi di cibi delicati
Va a procacciar un lepre. M' hai capito?
Che la tavola mia sempre è frugale,
E di cibi, che son più a buon mercato.

Erg. Non ti dare ad intender ' atterrirmi,
Egion, verrò alla cena non ostante
Con i denti medesimi d' acciajo.

Egi. Il mio vitto è sempr' aspro.

Erg. Dimmi in grazia
Sei solito mangiar forse de' stecchi?

Egi. Tutta robba terrestre.

Erg.

Erg. Anch' il majale
E' una cosa terrestre.
Egi. Erbaggi molti.
Erg. Cotesti dagli in casa agl' ammalati.
Altro brami da me?
Egi. Che venga a tempo.
Erg. E' inutile che tu me lo ricordi.
Egi. Voglio tornare in Casa, e fare il conto
Quanto denar di mio si trovi in mano
Il Banchista, al fratello anderò poi.

FINE

DELL' ATTO PRIMO.

ATTO II.

SCENA I.

CARCERIERI, FILOGRATE, e TINDARO *Schiavi*.

Car. Giacchè così è piaciuto a i sommi Dei,
Che doveſſi ſoffrir queſta disgrazia,
Biſogna raſſegnarſi, e in ſimil guiſa
Si renderà il tormento più leggiero.
Credo che in caſa voſtra foſte liberi,
Or che la ſchiavitù v' è ſopraggiunta
E' d' uopo tolerarla con pazienza,
E così cattivarvi del Padrone
L' affetto, e inſieme renderlo più mite:
Si deve prender anche in bona parte
Il rigor, quando vien da chi comanda.
Sch. Ohi, ohi!
Car. Che vaglion ora queſti pianti?
Altro non fate che ſciuparvi gl' occhi:
La ſofferenza alle ſciagure ſteſſe
Rieſce di ſollievo.
Sch. Abbiam roſſore
Vederci circondati di catene.
Car. Rincreſcerebbe aſſai più al mio Padrone,
Ch' hà sborſato per voi la ſua moneta,

Se

Se vi lasciasse liberi, e disciolti.

Sch. Che cosa può temer? Noi ben sappiamo
Se ci scioglie, qual sia l'obligo nostro.

Car. Meditate la fuga, me n'accorgo.

Sch. Noi fuggire? E in che luogo?

Car. A casa vostra.

Sch. Oibò, nol creder già; nostro decoro
Non sarebbe imitar i fuggitivi.

Car. Anzi se vi balzasse l'occasione
Non saprei biasimarvel.

Sch. D'una grazia
Saremmo per pregarti.

Car. Qual è questa?

Sch. Che ci diate licenza di parlare
Tra di noi senza questi testimonj,
Lungi da te.

Car. Ben volentier: partite
Olà: noi ritiriamoci in disparte.
Ma avverti che sia breve il tuo discorso.

Fil. Sarà nostro pensiero: io quà mi scosto.

Car. Ritiratevi voi.

Tin. Molto obbligati
Ci dichiariam ver te, se sì benigno
Ti dimostri, e fai ciò, che più bramiamo.

Fil. Scanzati or dunque, se così ti piace.
E' necessario star cautelati
Che questa nostra astuzia non si scuopra
Da verun di costor, che sempre intorno
Ci stanno ad occhi aperti; ogni ripiego,

Ogn'

Ogn' inganno riesce sempre inutile,
Se non s'hà la prudenza di guidarlo
Con segretezza, e suol cangiarsi spesso
In altrettanto danno, s'è palese.
Or che tù fai figura di Padrone,
Io di tuo servo, è d'uopo stare attenti,
E guardarsi, acciocchè niun lo comprenda.
E' un affar d'importanza tanto grande
Che non si può dormirci sopra.

Tin. Ad ogni
Tuo volere io m'arrendo.

Fil. E così spero.
Per porre in salvo la tua cara vita
Ben vedi, ch'io la mia pongo in periglio.

Tin. Lo sò.

Fil. Non basta sol che tu lo sappia,
Ma è necessario ancor che tel rammenti,
Conseguito ch'avrai quel fin, che brami.
Mentre degl'uomin suol la maggior parte
Praticar il costume di mostrarsi
Fedeli, fin ch'ottennero l'intento,
Ma doppo esser infidi, e sconoscenti.
Io ti configlio come che desidero,
Che ti mostri ver me: l'istesse cose
Ch'ora a te parlo, al Padre mio direi.
Io certamente non m'avanzo a dirti
Padre, che tale doppo quel mi sei.

Tin. Lo conosco.

Fil. E per ciò che tel rammenti

Ben

Ben ſpeſſo io ti ricordo, io non ti ſono
Padron, ma ſervo, or ſolo ti ſcongiuro
D' una coſa, or che piacque a ſommi Dei
Moſtrar a noi di luce queſto raggio,
Se io già fui tuo Padron ora ugualmente
Come te tu mi reputi per ſervo,
Qual ch' era dritto in me divenga effetto
Di preghiera, e di ſupplica, per quella
Capricciosa incertiſſima fortuna,
Per la benignità del Padre mio
Verſo te, per la ſchiavitù comune,
Che da forza nemica ci addivenne,
Che mi riguardi con quell' occhio ſteſſo
Mi mirafti quand' ero tuo padrone.
Rammentati chi foſti, e quel che ſei.

Tin. So beniſſimo ch' io mi fingo adeſſo
D' eſſer la tua perſona, e tu la mia.

Fil. Se queſto tù terrai ben bene a mente,
Hò ſperanza di molto in queſt' aſtuzia.

SCENA II.

EGIONE, FILOCRATE, TINDARO.

Egi. TOſto che da coſtoro avrò ſaputo
Quel che ricerco, in caſa tornerò:
Dove ſon que' due Schiavi, ch' hò già ordinato
Che foſſer qui condotti avanti caſa?

Fil.

Fil. Al certo tu ti sei ben premunito
Acciò ti fosse facile il trovarci,
Mentre n' hai circondati di sì spessi
Custodi, e avvinti frà tante catene.
Egi. Chi ben si guarda, appena s' afficura
Di non esser deluso, e spesso accade
Ch' è ingannato allor ch' è più circospetto.
Non vi sembra, perch' io vi custodisca
Con attenzion, motivo forse giusto
Se v' acquistai per così caro prezzo?
Fil. Noi non disapproviam la diligenza,
Che per riguardo a noi da te s' osserva,
Come non puoi tù ascriverci a delitto
Se fuggissimo, avendo l' occasione.
Egi. In simigliante guisa vien trattato
Presentemente ancora il figlio mio.
Fil. E' forse schiavo?
Egi. Appunto.
Fil. Dunque i soli
Non fummo noi, che si mostrar codardi.
Egi. Scostati or qua, ch' è d' uopo ch' io ti cerchi
Certe cose, ch' io bramo di sapere,
E in queste avverti bene a non mentirmi.
Fil. Non dubitar da me ti fia negato
Il falso, ed asserito ciò ch' è vero.
Tin. Già vedo questo Vecchio preparato
Per farsi far la barba, e quel Barbiere
Già pronto per servirlo come và:
Dalla fretta nemmen lo sciugatojo

Gl' ha messo, acciò non sporchisi la veste.
Non sò se sia per fargli il contrapelo,
O pur la barba andante, mi lusingo
Che s' hà giudizio intaccherà la pelle.
Egi. Dì un poco: cosa avresti più piacere
D' esser libero, ò schiavo?
Fil. Io bramo quello
Che è lontano dal mal, e ch' è congiunto
Con l' utile, sebben la schiavitù
Fin ora non mi fù molto molesta,
Mentre trattato fui non come schiavo,
Ma in guisa d' un domestico, ed un figlio.
Tin. Bravo! quel detto vale cento doppie.
Con ch' astuzia hà saputo ben ribattere
La proposta del vecchio! Con che garbo
Ragionò della propria servitù!
Egi. Qual' è la condizion di quel Filocrate?
Fil. Argentaria, la quale in què Paesi
E' delle più stimate, e facoltose.
Egi. Egli al Paese suo com' hà del credito?
Fil. Moltissimo, e ancor presso i più Possenti.
Egi. Se dunque hà tanta stima, come dici,
Sarà ancor molto ricco?
Fil. Anzi ricchissimo.
Ne' denari vi nota, n' ha de pozzi
Il di lui Padre.
Egi. Vive forse ancora?
Fil. Si lasciò in vita, quando si partì;
S' ora sia vivo, o morto il sà Plutone.

Tin.

Tin. La cosa va benissimo, costui
Non è soltanto astuto, ma Filosofo.
Egi. Qual' era il nome suo?
Fil. Venia chiamato
L' Arcigranteserier deteserieri.
Egi. Forse perch' era si opulente, e ricco.
Fil. Anzi tutto all' opposto, ch' era avaro,
E assai prosuntuoso, il vero nome
E di Teodoremede.
Egi. E mi dici
Dunque, ch' è assai tenace?
Fil. Tenacissimo,
E ti basti sol questo; ch' allor quando
Fà sacrifizio al Genio Tutelare
Usa vasi di coccio, per paura
Che il Nume stesso non gl' involi, agl' altri
Argomenta da ciò qual fede presti.
Egi. Vien meco adesso: (quest' istesse cose
Or voglio ricercare anch' a quest' altro.)
Or Filocrate, hà fatto il suo dovere
Costui, come conviene a un Galantuomo:
Giacch' esso m' hà svelato il tuo lignaggio
Apertamente; se l' istesse cose
(Che tanto puoi supporti ch' io le sappia
Già da questo) tu adesso mi confessi,
Non sarà che per te di gran vantaggio.
Tin. Confessandoti il ver l' offizio suo
Ei fece, e bene assai, ma avrei bramato
Che t' avesse però tenute occulte

E la mia condizione, e le ricchezze;
Ma veggo ch' egli doppo che perdei
La libertà, e la Patria ha più timore
Di te, che dell' antico suo Padrone.
La dura servitù commune ad ambi
Mi fè con lui di condizione eguale.
Quello che dianzi con un detto solo
Non ardia d' insultarmi, or non paventa
Il disgustarmi con gl' istessi fatti.
Ma osserva come guida a suo capriccio
Le mortali vicende la fortuna.
Me da libero servo, dal più eccelso
Grado volle umiliarmi al più meschino:
Io che solea pria comandar altrui,
Ora d' altri all' impero son soggetto.
Ma se un Padron, qual' io fin' or son stato
Verso de' servi miei, mi tocca in sorte,
Non temo di trovarlo a me inclemente.
Egion, soffri ch' adesso io tel rammenti.

Egi. Parla con libertà.

Tin. Come il tuo figlio
Fù libero già prima, ero ancor io:
Sì me, che quello la nemica forza
Ridusse in schiavitù; vive soggetto,
Com'io qui frà di voi, là presso a' nostri.
V' è un Dio pur troppo ch' i pensier l' azioni
Di noi mortali tutte ascolta, e vede.
Questi farà ch' il trattamento istesso,
Ch io riscoto da te, provi il tuo figlio;

Co-

Come tu brami racquistare il tuo,
Me similmente il Genitor desia.
Egi. Tutto questo io già sò: ma mi confermi
Quanto costui mi disse?
Tin. Non ti posso
Negar ch' il Padre mio sia molto ricco,
Nè d' esser nato d' uno illustre sangue.
Ma ti scongiuro, Egion, che non pertanto
Tu ti lasci ingannar dall' avarizia,
E sedur dalle Patrie mie ricchezze:
Acciò, quantunque io sia del Genitore
L' unico figlio, esso piuttosto elegga
Di lasciarmi qui viver ben nutrito
Presso di te, sebbene in schiavitù,
Ch' esser costretto poi per riscattarmi
Di vedermi languir mendico in Patria.
Egi. Io grazie al sommo Giove, e per l' industria
De' miei Maggior son ricco quanto basta,
E stimo ch' ogni sorte di guadagno
Non convenga, e sia lecito ad ogn' uno.
Sò che l' usura hà fatto ricchi molti,
Ma in certi casi è meglio scapitare,
Che guadagnar: io l' oro l' abborrisco,
Che fà cader più d' uno in molti errori.
Or state attenti a me, perch' intendiate
Quanto bramo. Il mio figlio è prigioniero
Presso de' vostri in Elide; se torna
Libero a me, vi lascierò partire
Ambedue, senza chieder d' avantaggio

Un picciol; non ſperare in altra guiſa
Sortir di queſta ſervitù giammai.
Tin. Non chiedi ſe non quello che è ben giuſto,
Si conoſce che tu ſei galantuomo.
Dimmi, tuo figlio è ſchiavo d' un privato
Là tra noſtri, o del Publico?
Egi. Privato
E' il Padrone, e un tal Medico Menarco.
Tin. Queſt' appunto è un amico ſviſcerato
Di coſtui, non temer è tanto liſcia
La coſa, come il bere un bicchier d' acqua.
Egi. Ti baſta dunque l' animo, che il figlio
Sia riſcattato?
Tin. Al certo, ma ti prego,
Egion, d' una ſol coſa.
Egi. Parla, tutto
Son pronto a far per ottener l' intento.
Tin. Or ſtammi dunque attento; io non dimando
Che di portarmi in Patria mi conceda
Per redimer il figlio; ſol ti chiedo
Che ti contenti ch' a mio riſchio io mandi
Al Padre mio coſtui per riſcattarlo.
Egi. Vi manderò piuttoſto qualcun' altro,
Queſto trovi tuo Padre, tratti ſeco,
Or ch' è tempo di tregua, queſt' affare.
E porti a lui quegl' ordin che vorrai.
Tin. Ma non concluderà coſa veruna.
Quando colà ſi mandi uno ſtraniero
Queſto è l' unico, appena che vi giunga

L' af-

L' affare è già sbrigato; e più fedele
Più accetto, e a cui sia data maggior fede,
E dar più facilmente in sua custodia
Il tuo figlio, di lui non puoi trovare.
Non temer, ti son io mallevadore
Che lo conosco, ed esso sà pur troppo
Come obbligato sia d' essermi grato.

Egi. Or ben, purchè prometta tu per lui,
Lo manderò, giacchè così ti piace.

Tin. Certamente, e più presto che si possa
Bramo che sia sbrigato quest' affare.

Egi. Ma con patto, che s' egli non ritorna,
Tu mi sborsi per lui dieci zecchini.

Tin. Così prometto anzi...

Egi. Costui si sciolga
Adesso, e ancora l' altro.

Tin. Il Ciel secondi,
Egion, propizio ogn' ora i tuoi desiri,
Se ti mostri con noi tanto clemente,
S' hai tanta fede in me, che ci disciogli.
Quanto è dolce il girare a suo talento
Dall' odioso collar libero il collo.

Egi. Quando si fà del bene a chi lo merita,
Torna in util di quello che lo fà.
Or giacchè vuoi spedir costui, gl' insegna,
E dagli intanto gl' ordini opportuni,
Che da tua parte rechi al Genitore.
Vuoi che tel chiami qui?

Tin. Chiamalo pure.

SCENA III.

EGIONE, FILOCRATE, TINDARO.

Egi. COsì il Cielo secondi i miei disegni
In vantaggio di voi, del figlio mio.
Il tuo novo Padron vuol che t' impieghi
Con tutta la possibil fedeltà
In prò di quest'antico tuo Signore,
E questo hà risoluto di spedirti
Al Padre suo, perchè quello il riscatto
Procuri di mio figlio, e in simil guisa
Siegua tra noi de respettivi figli
Il cambio.

Fil. Io sono al caso: a ogni mestiere,
Son fatto in guisa appunto d' una rota
Da potersi girar per ogni verso.

Egi. Lo dimostri pur troppo da te stesso
La Schiavitù soffrendo come è d' uopo.
Vien meco. Questo è quel che ti dicevo.

Tin. Ti son molto tenuto, or che mi fai
Tanta grazia di darmi permissione
Ch' io mandi apportator di mie novelle
Questo a i parenti miei, perchè lo stato
Mio presente gli narri, e il desiderio
Che nutro gli racconti esattamente.
Mentre tra me, e costui s' è convenuto

Tin.

Tindaro, di mandarti al padre mio
In Elide a mio rischio, e con promessa
Che se per caso qui tù non ritorni,
Io sborsi a lui per te dieci zecchini.

Fil. Godo che così abbiate stabilito,
Giacchè il padre è gran tempo che desia
O rivedermi ritornato in patria,
O ricever di me qualche novella.

Tin. Or dunque stammi attento, acciò tu sappia
Ciò ch' io bramo che rechi al Genitore.

Fil. Filocrate, com' io fin ora hò fatto
Farò con ogni cura adesso ancora.
E in uso metterò tutta l' industria
L' ingegno, la mia forza, acciò riesca
L' opra mia per te d' utile, e profitto.

Tin. Farai come conviene. Or dunque ascolta:
Primieramente voglio che saluti
Il mio Padre, e la Madre, e tutti insieme
I Parenti; e s' alcun di me domanda,
Gli dirai ch' io son sano, e benchè schiavo;
Ch' hò sortito un Padron che non hà pari,
Qual sempre fin ad' ora m' hà trattato
Con sommo onor, e tale ancor mi tratta.

Fil. Ciò non occor che tù me lo comandi,
Il sò da me pur troppo.

Tin. Non ostante
Te lo ricordo, dille ch' a riserva
D' un custode, ei mi tiene come un libero,
Ed in oltre di quanto hò convenuto

Con

Con lui circa al suo figlio.

Fil. E' tempo perso
Rammentarmi ciò ch' hò scolpito in mente.

Tin. Dille che lo riscatti, e in cambio nostro
Lo rimandi, ma tienlo bene a mente.

Fil. Me ne ricorderò.

Egi. Ma quanto prima,
Più presto che si possa.

Fil. Egli desia
Di rivedere il figlio al par di te.

Egi. A ognuno preme il suo.

Fil. Null'altro imponi
Ch' io dica al Padre?

Tin. Ch' io son sano, e salvo;
E asserisceglì pur con verità,
Che siam stati tra noi sempre concordi,
E che non ebbe mai verun motivo
Di lagnarsi un dell' altro di noi due:
E che in tante disgrazie non ostante
Sei stato sempre fido al tuo Padrone:
Ch' io nè con il core, e con i fatti
Hò abbandonato in ogni angustia e rischio.
Tindaro, quando il Padre ciò risappia
Quanto al figlio, ed a lui tu fosti fido,
Non dubitar che sia si sconoscente,
Che tosto non t' accordi libertà.
Ed io, se mai di qui ritorno in Patria,
Farò che sorta a te più facilmente.
Giacchè col senno, la prudenza, ed arte

Hai

Hai fatto sì ch' io speri al fin tornare
A riveder gl' amati Genitori,
E svelando a costui le mie ricchezze,
E la nascita, m' hai da' lacci sciolto.

Fil. Oprai quanto dicesti, e mi consola
Che tù il confessi, e che te ne ricordi,
Mentre io feci soltanto il mio dovere;
Che s' io narrar volessi i benefizi,
Ch' ebbi da te, com' hai finor mostrato
D' essermi servo in vece di Padrone,
Mi mancherebbe il giorno.

Egi. Eterni Dei!
Che bell' indole è questa di costoro!
Fan lacrimar me ancor per tenerezza.
Vedete come s' amano fra loro!
Quante lodi hà mai fatte al suo Padrone
Questo servo!

Fil. Non è delle cent' una
La lode, che ei degnossi far di me
Che io posso schiettamente far di lui.

Egi. Dunque se sì fedel fosti fin' ora,
Or maggiormente è il tempo di mostrarlo
Usando ogn' attenzione in quest' affare.

Fil. Bramo più delle semplici parole
Il mostrarlo ben presto con i fatti,
E in prova giuro per l' Eterno Giove,
Ch' a Filocrate mai sarò infedele.

Egi. Tù se' un uomo di garbo.

Fil. E che per quello
Farò

Farò quanto operai verso me stesso.

Tin. Mettilo dunque in pratica, e sebbene
Io parlai men di te di quel ch' avrei
Voluto, d' ascoltarmi ora ti prego,
E non aver a mal ciò che dirotti.
Rammentati che sulla sola fede
Mia tù torni a casa, ch' io ti sono
Mallevador, che la mia vita è in pegno
Per te. Ciò dico perchè appena uscito
Dal mio cospetto, non ti scordi affatto,
Contento d' esser per te stesso libero,
Di me, che per te resto in schiavitù,
Ne t' industriassi liberar me ancora
Riconducendo il figlio di costui;
Sappi che di qui parti a condizione
Ch' io sborsi per te in caso, che non torni
Venti piastre, conservati fedele
Verso l' amico, e non spergiuro, e infido.
So ch' il Padre non lascierà di fare
Dal canto suo quanto far è mestiere.
Conservati all' amico tuo fedele,
E con l' opre procura il guadagnarti
L' amicizia, e l' affetto di costui.
Io ti scongiuro non mostrarti infido
Come verso di te non fui giammai.
Il mio Padron tu sei, tù il protettore,
Tu il Padre, ogni speranza è in te riposta,
Ogni mio ben da te solo dipende.

Fil.

Fil. Mel dicesti abastanza, sei contento
Se torno a te con gl' ordini eseguiti?
Tin. Contentissimo.
Fil. Or bene io tornerò
D' ambedue compiacendo al desiderio.
Egi. Sieguimi, acciò ti faccia dal banchiere
Fornir di quanto occorre pel viaggio,
E il passaporto insiem dal Commissario.
Tin. Che passaporto?
Egi. Per portarlo seco
Al reggimento, e acciò passar lo lascino,
Per gire a casa sua, tù vanne in casa.
Tin. Buon viaggio.
Fil. Procura di star sano.
Egi. In verità fù fatta con giudizio
La compra d' ambedue cotesti schiavi,
Ch' acquistai da Questori, che asficurano
Il mio stato; pur pure io stetti in dubbio
Di comprarli, sì, o nò, se piace al Cielo
Il figlio liberai di schiavitù.
Voi in tanto procurate d' aver l' occhio
A questo, che non esca fuor di casa
Senza custode, io tornerò frà poco
A dar una rivista del Germano
In casa, voglio andare agl' altri Schiavi,
E intenderò da lor se alcun conosce
Costui, sieguimi tù ch' io ti spedisca

Pria d' ogn' a tra si sbrighi tal faccenda.

FINE
DELL' ATTO SECONDO.

ATTO

ATTO III.

SCENA I.

ERGASILO *Parasito*.

INfelice è colui, che per campare
Bisogna che s'accatti il vitto, e questo
Lo ritrova a fatica; più infelice
E' quel che a stento il cerca, nè lo trova;
Ma quello è infelicissimo, che avendo
Una fame canina, non hà modo
Di cavarsela. Oh quanto volentieri
Caverei gli occhi a questa se potessi
Per me maledettissima giornata,
Così m' hà disviato tutti quanti
Gl' amici, ancora que' più generosi:
Non hò mai digiunato, e non sofferti
Una fame maggiore in tutto l' anno
Quanto in questa, sol unica giornata
Tutto ciò che hò intrapreso, e quanto hò fatto
Tutto m' è andato al Diavolo. E frà tanto
La Gola, e il ventre fan a corpo asciutto
Fra di loro la festa della Sagra.
L' arte de' Parasiti è già abbissata,
E questa odierna gioventù disprezza

Gl'

Gl' uomini da piacer, ed i meſchini.
Non ſtiman un quattrin quelli, che ſono
D' infimo rango, e portan nelle ſpalle
Sempre un ferrajol roſſo, e per campare
Non anno verun altro aſſegnamento
Che baſtonate. In oggi ogn' un và in traccia
Di quei che invitano, e ſono invitati
A pranzo, e cena, e intanto a barba noſtra
Eſſi mangiano, e noi reſtiamo fuori
All' oppoſto di quel che prima uſava.
Van dal Foro alla caſa de' Ruffiani
Senza alcuna vergogna, appunto in guiſa
Che ſi condanna un reo ſenza roſſore.
Ognun penſa a ſe ſteſſo, e non s' apprezza
Un uomo da piacere un ſoldo ſolo.
Dianzi uſcendo di quì mi preſentai
Là nel Foro ad alquanti giovinotti
Buon giorno diſſi. E dove andiamo a pranzo
Queſta mani? neſſuno mi riſponde!
Replico; come niuno in caſa mia
Dice? ſon tutti muti come l' olio.
Tutti fan viſo ſerio, e a cena io dico
Dove ſi và? ſi guarda ognuno in viſo
L' un l' altro, e ſcote il capo: eſco con una
Facezia la più ſcelta, ch' una volta
Mi fruttava una cena. Neſſun ride.
Compreſi toſto d' eſſerſi accordati
Tutti quanti; mi fecero una faccia
Così ſeria, che mai lor viddi i denti;

Quan-

Quando vedi ch' ognuno mi sfuggiva,
Vò a ritrovar degl' altri, e poi degl' altri;
Tutt'è una. Fra loro una catena
Han fatto, quasi appunto i Frantojani
A i Mulini nel vender l' olio novo.
Or io torno di là, giacchè mi vedo
Del tutto abbandonato, e tutti gl' altri
Parasiti spasseggian là per Piazza,
E sono nella stessa condizione,
Io vo far tutti i sforzi, e conservare
Il mio diritto. Mentre ognun procura
Di spogliarci del vitto, e della vita,
Voglio fargli un precetto, ed intimargli
Le molestie, se allorche il vitto è caro,
Non mi daranno dieci pranzi almeno.
Così farò: voglio ora andare al Porto,
Ch' ho messo in capital quasi una cena,
Se questa mi và in fumo, è necessario
Del vecchio alla frugal cena adattarsi.

SCENA II.

EGIONE.

QUanto è soave oprar per il vantaggio
Del Pubblico, come io, quando comprai
Ieri què schiavi; ognuno si rallegra
Che m' incontra, mi vengono a trovare:

Ognuno ne gioiſce a ſegno tale,
Che in virtù di sì fatti complimenti
M' han ſtraccato ben bene; ero affollato
Talmente, che mi riuſcì ſcappare
Con dello ſtento. Andai dal commiſſario,
Ed ivi preſi un poco di ripoſo:
Richieſi il paſſaporto, e mi fu dato,
Lo diedi in man di Tindaro, eſſo a caſa
N' andò, io ritornai verſo la mia.
Mi portai dal fratello indi, ove ſono
Gl' altri ſchiavi, richeſi a lor ſe alcuno
Conoſceva Filocrate Elidenſe.
Sol coſtui ſcappò fuori, e diſſe ch' era
Suo compagno, ed io toſto gli riſpondo,
Che è in caſa mia. Lui toſto mi ſcongiura,
Mi ſupplica, perchè gli ſia permeſſo
Di vederlo, ed io ſubbito ordinai
Che foſſe ſciolto. Or ſieguimi, e gli parla,
E vedil, come tu già mi pregaſti.

SCENA III.

TINDARO.

ORA è quel tempo, in cui ſarei felice
Se non foſſi mai nato. Ora è perduta
Ogni ſpeme, nè vedo alcun conforto,
Verun ajuto, a cui poſſa affidarmi.

La

La mia vita è in pericol così certo,
Che un miracolo ſol può liberarla.
Non vale ora il ricorrere all' aſtuzie,
Alle trappole, tutto fia paleſe,
E ſcoperto ed al, più bravo, ed eccellente
Procurator per me ſarebbe inutile:
Il ſupplicare, ed il raccomandarſi
Non mi potria fare sfuggir la pena,
Ch' hò meritata con le mie menzogne.
Quel ch' era aſcoſo, ora ſarà paleſe,
Son ſcoperti i miei inganni; tutto è in chiaro,
E per queſta ragion dovrò ſoffrire
La morte per ſcontar del mio Padrone
Il delitto, e di me nel tempo ſteſſo.
Coteſto Ariſtofonte, ch' è venuto
Poch' anzi in caſa, queſto mi conoſce,
E conoſce Filocrate, compagno,
E Parente è di lui. Non può ſalvarmi,
Se ancor voleſſe, la ſalute iſteſſa,
S' io non trovo in due piedi qual che aſtuzia;
Ma quale? oh ſciagurato, che inventare?
Che machinar? dovunque mi rivolgo
V' è il precipizio, e ſon quaſi di ſaſſo.

SCENA IV.

Egione, Tindaro, Aristofonte.

Egi. DOve diammin lo posso ritrovare?
Tin. Or sì, che son perduto; ecco i nemici
Alle spalle, e che dir? come schermirsi?
Cosa dovrò negar? che confessare?
Nemmen io so risolver qual partito
Abbracciare: oh che al ciel fosse piaciuto,
Aristofonte, il pria farti perire,
Che fosti fatto Schiavo; eran le cose
Tutte aggiustate, ed or tutto a soquadro
Tu vieni a porre. Se in due piè non trovo
Qualche astuto rigiro, son perduto.
Egi. Mi siegui; eccoti il giovin, che ti dissi:
Accostati, e gli parla.
Tin. Chi si trova
Di me al Mondo più misero, e infelice!
Ari. Tindaro, e per qual mai cagion mi sfuggi,
E mi disprezzi, come sconosciuto,
Come se non m' avessi mai già visto?
Ambedue siamo Schiavi, alla riserva
Ch' io libero ero in Patria, tu servisti
In Elide per fino da fanciullo.
Egi. Io non mi meraviglio, se ti sfugge,
Se abborrisce il tuo sguardo. E' tua la colpa,

Che

Che Tindaro lo chiami, e non Filocrate.

Tin. Egion, queſt' uomo in Elide è ſtimato
Rabbioſo, non badare alle ſue chiacchiare.
Ha più volte inſeguito e Padre, e Madre
Con le picche, e ſoggetto è al mal caduto;
Dunque fuggi da lui.

Egi. Alla lontana
Da me!

Ari. Coſa mentiſci, ſcelerato,
Ch' io ſon rabbioſo, ch' hò perſeguitato
Con le picche sì il Padre, che la Madre,
Che soffro il mal caduco?

Egi. Non temere,
Queſt' è un mal, che tormenta una gran parte
Degl' uomini, e ſputando ſpeſſo giova
A guarirne, ed in molti io l' hò oſſervato.

Ari. Che tu gli credi?

Egi. Coſa gl' ho da credere?

Ari. Ch' io ſia ſtolto?

Tin. Rimira con che occhiacci
Biechi ci guarda? è bene allontanarſi;
Egion, vedi avverar, quanto ti diſſi;
Comincia il male ad eſaltarſi, abbada
Bene a te.

Egi. Lo compreſi al primo arrivo,
Ch' era pazzo, ſentendo nominarti
Tindaro.

Tin. E ti sò dir, ch' ancor ſuccede
Ben ſpeſſo ch' ei sì ſcorda il nome proprio,

Nè sa più chi si sia.

Egi. Pur si vantava
Tuo compagno, ed amico.

Tin. Mai l' ho visto
Prima d' ora; e può dirsi mio compagno?
Mio, come Almeon, Licurgo, Oreste,
Che fur tutti furiosi come lui?

Ari. E continui ancor di strapazzarmi,
Pezzaccio di briccon? non ti conosco eh?

Egi. E' indubitato, che non lo conosci,
Se in vece di Filocrate lo chiami
Tindaro, ignori quello ch' hai davanti
Agl' occhi, e il chiami per quel che non vedi.

Ari. Anzi appunto costui si spaccia quello,
Che realmente non è; quello esser nega,
Che è in sostanza.

Tin. Tù dare una mentita
A Filocrate in faccia hai pretenzione?

Ari. Io per me credo, che sia sol la tua
Sfrontataggin, che ti fa sostenere
Quel, che non è; ma guardami digrazia
In viso.

Tin. Eccomi.

Ari E tù persisti ancora
In negar d' esser Tindaro?

Tin. Lo nego.

Ari. E Filocrate d' essere asserisci?

Tin. Così è.

Ari. E tù, Egion, gli presti fede?

Egi.

Egi. Più ch' a te, e forse ancor più ch' a me stesso,
Giacchè quel che asserisce esser costui
Oggi in Elide andò a trovar il Padre
Di questo.
Ari. Come il Padre s' egli è servo?
Tin. Tù ancor sei servo, e fosti avanti libero,
Come spero esser io, se mi riesce
Di far tornare a lui libero il figlio.
Ari. E pretendi spacciar, faccia di Boja,
D' esser libero nato?
Tin. Io non sostengo
D' esser libero, sol d' esser Filocrate.
Ari. E come mai permetti, Egion, che questo
Scelerato di te prenda trastullo?
Esso è servo, e non hà più che se stesso
Altri servi.
Tin. Non me ne maraviglio,
Che tu parli così, che a casa tua
Sei tanto bisognoso, che non hai
Da viver, tutti credi a te conformi.
E' cosa familiar d' ogni mendico
L' odiar i buoni, ed esser invidioso.
Ari. Egion, guardati ben di non fidarti
Di costui, nè perseverar in credergli.
Già veggo, ch' egli hà ordito qualchè inganno
E quel volerti liberare il figlio,
Del tutto non mi quadra.
Tin. Lo sò bene,
Che non vorresti; ma, se piace al Cielo,

Spero che mi sarà per r'uscire.
A lui restituirò il suo figlio, ed esso
Me in Elide al mio Padre, ed a tal fine
Tindaro al Padre hò già inviato.

Ari. Quello
Tu sei, nè con tal nome alcun giammai
In Elide s' udì fin or nomarsi.

Tin. A rinfacciarmi la mia schiavitù
Persisti, quando questa fu un effetto
Della forza nemica.

Ari. Io più non posso
Stare alle mosse.

Tin. Senti cosa ha detto,
Ci prenderà a sassate, se ben tosto
Non lo farai legar.

Ari. Che gran tormento!

Tin. Osserva, come gli scintillan gl' occhi.
Vedi già comparir sopra la cute
Delle luride macchie; l' atra bile
Gli s' è esaltata.

Ari. Bensì l' atra pece,
Se questo vecchio l' intendesse giusta,
Far arder sopra il capo tuo dovria
Dal Boja.

Tin. Già comincia a delirare,
Certamente è invasato.

Egi. Avrei pensiero
Farlo legar.

Tin. Saria questa la sua,

Ari.

Ari. Quanto mi duol di non aver un ſaſſo,
Per ſchiacciare il cervello a quell' indegno,
Che m' aſſeriſce pazzo.
Tin. Aſcolta un ſaſſo,
Cerca.
Ari. Di grazia, Egione, a ſolo a ſolo
Una parola.
Egi. Parla, di lontano
T' aſcolterò.
Tin. Se tu t' appreſſi a lui,
Saria capace ancor di darti un morſo,
E portarti via il naſo.
Ari. Egion, ti prego
A non mi creder pazzo, che giammai
Fui tal, nè patij quel mal che dice;
Ma ſe ti reſta ancor qualche ſoſpetto
Di me, fammi legar, e in un coſtui
Così ti parlerò.
Tin. Lega pur lui,
Ch' hà queſta voglia.
Ari. Stà un po quieto or ora
L' immaginario mio Signor Filocrate
Farò apparir qual ſei Tindaro vero.
Perchè mi ſcoti il capo?
Tin. Io ſcoto il capo?
Coſa faria capace d' inventare,
Se tu ſteſſo non foſſi qui preſente?
Egi. Coſa faccio? m' accoſto a queſto pazzo?
Tin. Farà impazzir te ancora, mille chiacchiere

Ti dirà, nel suo dir non troverai
Capo nè piedi, e infor dell' uniforme,
E montura, tu in lui rimira Ajace
Furioso tale, e qual.

Egi. Poco mi preme:
Voglio accostarmi.

Tin. Ora la botta è ita:
Mi trovo frà l' incudine, e il martello,
Non sò cosa mi fare.

Egi. Aristofonte,
Eccomi a te; se vuoi parlar t' ascolto.

Ari. Da me non udirai se non il vero,
Ch' al presente tu reputi per falso.
Ma è necessario pria ch' io ti finceri,
Ch' io non son pazzo, ò ad altro mal soggetto,
Se non d' esser in potestà d' altrui,
Ma così piaccia all' Arbitro di tutti
Gl' uomini, e Dei di ricondurmi in Patria
Libero, come lui tanto è Filocrate,
Come siam tu, e io.

Egi. Di grazia dunque
Dimmi chi sia.

Ari. Quel che finor t' ho detto.
Se mai ciò trovi falso, io ti perdono
Che tù mi tenga Schiavo, finch' io campo.

Egi. Cosa ne dici tu?

Tin. Dico, ch' io sono
Tuo Servo, il mio Padron tù.

Egi. Non è questo

Quel-

Quello, che ti domando. Fosti libero?
Tin. Lo fui.
Ari. Mentisce, Egion.
Tin. Come lo sai?
Facesti da mammana alla mia Madre
Quando mi partorì; poichè sostieni
Ciò con tanta franchezza?
Ari. Da fanciullo
Ti conosco.
Tin. Ed io già cresciuto, e adulto
Vedo te a me maggior la prima volta,
E novamente ti ripeto, ch' abbi
Cura a tuoi fatti, e che non pensi à miei,
Come io non penso à tuoi.
Egi. Si chiamava
L' arcigranteforier de' teforieri
Il Padre di costui, come asserisce?
Ari. No certamente, e non udij giammai
Pria d' ora proferir cotesto nome:
Il Padre di Filocrate chiamavasi
Theodoremede.
Tin. Son già rovinato.
Tu mi palpiti in sen, misero core,
Quietati, o vatti adesso ad impiccare;
Appena dal timor mi reggo in piedi.
Egi. E m' asficuri in Elide esser servo
Costui, nè quel Filocrate che spaccia?
Ari. Te lo mantengo. Ma dov' è costui?
Egi. Dov' io pur troppo non vorrei, ed esso

Bra-

Bramava ardentemente. Eccomi al fine
Per opra di costui di sue menzogne,
E cabale spolpato quasi affatto,
E del tutto ruinato, m' ha tirato
Per il naso dovunque gl' è piaciuto;
Ma bada ben...

Ari. Non ne temer ti dico
Ti mantengo, ti giuro, ed assicuro
Che così stà, che fummo sempre amici
Fin da fanciulli Filocrate, ed io.

Egi. Ma questo tuo Filocrate compagno
Qual ha fisonomia?

Ari. Te lo dirò.
E' secco, e asciutto in viso, hà il naso aguzzo,
Bianco di carnagion, con gl' occhi neri,
I capelli gl' ha folti, ed increspati,
E ricci assai.

Egi. Combina a maraviglia.

Tin. O Dei, come hò perduto in un momento
Tutto il frutto di tante mie fatiche,
E ogni cosa cangiommisi in veleno?
Oh quante bastonate che m' aspettano!

Egi. Or conosco, che son stato ingannato.

Tin. Cosa tardate o voi ceppi, e catene,
E non correte a me? che non stringete
Già le mie gambe?

Egi. Me l' han fatta bella,
E m' anno canzonato, come andava,
Questi due Schiavi; si faceva servo

Quel-

Quello, e quest' altro libero. E' fuggito
Quello, che più premeva, e m'ha lasciato
Costui con le man piene di vento.
E a me babbeo m' han dato a creder tutto
Ciò, che loro piaceva, ma per certo
Questo non mi saprà scappar di mano.
Corace, Cordalion, Colafo, tutti
Venite quà, recate le catene.

Car. Padron, forse ci mandi a far le legne?

SCENA V.

EGIONE, TINDARO, ARISTOFONTE, *Carceriere, e Famigli.*

Egi. SI rimettino adesso le manette
A questo scelerato.

Tin. Cos' è questa?
In che ho mancato?

Egi. Hai faccia il domandarlo
Tu che semini, e mieti ogni delitto?

Tin. Perchè non mi dicesti Lavorante
Piuttosto? giacchè i contadin lavorano
Prima la Terra, ed indi la sementano?

Egi. Guarda con che facciaccia invetriata
Mi si presenta?

Tin. Ognuno, ch' è innocente,
Non teme anche dinanzi al suo Padrone.

Egi.

Egi. Legateli ambedue ben ben le mani.
Tin. Io ſon tuo ſchiavo, anche ordinar potreſti
Che mi foſſer reciſe; ma a qual fine
Tanto ſdegno con me?
Egi. Perchè il mio ſtato
La mia fortuna, ch' era in te ripoſta
Unicamente, hai rovinato affatto
Con le menzogne tue, m' hai ſconquaſſato
Del tutto me con tutta la mia robba.
A forza di bugie t' è riuſcito
Filocrate cavarmi dalle mani
Col ſuppormi te libero, eſſo ſervo.
Così v' eri accordati fra di voi
Barattandovi i nomi,
Tin. Lo confeſſo,
Tutto ſtà come dici. Egli è ſortito
Di ſchiavitù per mezzo di bugie,
Inganni, e aſtuzie. E queſta è la cagione?
Perciò moſtri con me cotanto ſdegno?
Egi. Ma credi pur che quello, che è ſucceſſo,
Ricaderà in tuo grave detrimento.
Tin. Stimo poco la vita, e ogni tormento,
Allorche perder quella, ſoffrir queſta
Non ſon pena d' alcun fallo commeſſo.
Sarò glorioſo alla poſterità,
Giacchè ſeppi ſpezzar al mio Padrone
Gl' odioſi lacci, e al Genitor tornarlo
Libero in Patria, poſponendo il proprio
Pericolo, e la ſteſſa vita mia.

Egi. Và dunque a insuperbirti con Plutone,
Tin. Non muore, nè perisce già colui,
Che per virtù termina i giorni suoi.
Egi. Quando t' avrò straziato a modo mio,
Ed in castigo delle tue menzogne
T' avrò ridotto a morte, poco curo,
Che dichino che ancora tu sia vivo.
Tin. Potrebbe darsi che tù questo oprando
Facessi un ingiustizia; se tornasse
Qui come al certo spero il mio Padrone,
Ari. Ah eterni Dei! capisco ora l' arcano.
E' in libertà Filocrate alla Patria
Mio compagno, ed oh quanto ne gioisco:
Non v' è chi l' ami più di me, mi spiace
D' aver fatto a costui poco servizio,
Poiche per mia cagion di novo è in ceppi,
Egi. Dimmi non t' ordinai che mi dicessi
La verità?
Tin. Verissimo
Egi. E perchè
Dunque mentirmi?
Tin. Perch' allora il vero
Pregiudicava a quello, cui studiavo
Ajutare, ed il falso ora gli giova.
Egi. Ma assai per altro nuocerà a te stesso.
Tin. Benissimo; ma seppi liberare
Il Padron, me ne glorio, ne gioisco
A cui già quel primiero mio Padrone
M' assegnò per custode. Ma tù questo

Lo giudichi mal fatto?

Egi. Senza dubbio:
Peſſimamente.

Tin. Ed io tutto l'oppoſto.
Perchè rifletti che ſe al tuo figliolo
Faceſſe un ſervo tuo ſimile offizio,
Non gli fareſti grato? nol fareſti
Libero? fino a tanto che viveſſe,
Nol guardereſti ſempre di buon occhio?
Dì sù?

Egi. Per certo,

Tin. Dunque perchè meco
Tanto ti sdegni?

Egi. Perchè foſti a lui
Più fedele, che a me,

Tin. Che ti credevi
Per una ſola notte, da cui ſono
In tua balìa, recentemente preſo
Schiavo, doveſſi preferirti a quello,
Con il qual da bambin ſono allevato?

Egi. Dunque ringrazia lui del benefizio
Che t'hà fatto, recatelo a inceppare
Con i ceppi più groſſi, che ſi trovino;
In ſeguito anderai nell' officine
Del marmo, e ſe là cavan quattro pezzi
Il giorno, a te ſaranno otto aſſegnati.
E ſe la ſera il computo eſeguito
Non ſarà, ti fian date per regalo
Seicento baſtonate.

Ari-

Ari. Io ti ſcongiuro
Per tutti quanti i Dei, per tutti quanti
Gl'uomini della terra, a non volere
Incrudelir contro coſtui.

Egi. Ne laſcia
La cura a me, la notte ſia tenuto
Ben legato con funi, e nervi, il giorno
Caverà ſotto terra de' macigni.
Voglio che duri un pezzo il ſuo caſtigo,
Nè termini in un dì.

Ari. Così fiſſato
Hai dunque?

Egi. Come è ver che s'ha a morire.
Conducetel da Ippolito Magnano,
E di poi fuor di porta conſegnatelo
Al liberto mio Cordalo, e con eſſo
Accompagnatel giù nell' officine,
E direte a color per parte mia,
Ch' io bramo che mi trattino coſtui
Nella guiſa, che fanno a i più malvaggi,
Che capitan laggiù.

Tim. Saria ſtoltezza
Di bramar eſſer ſalvo a tuo diſpetto:
E' in tua man la mia vita, e il mio deſtino
Doppo la morte, e nell' iſteſſa morte
Nulla io pavento; e ſe giungeſſi ancora
Alla decrepitezza, ogni tormento,
Che mi minacci, alfin ſvaniſce il tempo
Con un ſoffio. Addio dunque, ſtà pur ſano

Se ben merti ch'io a te brami altrimenti,
A te poi, Ariſtofonte, quel ch'hai fatto
A me, ſia reſo a te, che ſoffro adeſſo
Per tua ſola cagion queſta disgrazia,

Egi. Che ſia condotto,

Tin. Solo io ti dimando
Una grazia, che, ſe giammai tornaſſe
Filocrate, mi ſia dato il permeſſo
Di poterlo veder,

Egi. Tremate tutti,
Se dal coſpetto non me lo togliete
In queſto punto,

Tin. E' al certo violenza
Eſſer a un tempo ſteſſo imprigionato,
E ſpinto anche al caſtigo,

Egi. Se n'è andato
A dirittura, come meritava,
Alla Galera, ciò ſarà d'eſempio
All'altri Schiavi, per non intraprendere
Delitti di tal ſorte. Come andava,
Se coſtui non ſcoprivami il rigiro?
Tutti gl'altri ſarebbonſi accordati
Per tirarmi pel naſo col preteſto
Di liberarmi il figlio. Hò fatto voto
D'or in poi di non credere a neſſuno,
Baſta queſta per tutte. Oh me infelice!
Sperai d'aver già liberato il figlio,
E queſt'è andata a voto. Un altro figlio
Di quattr'anni un mio ſervo mi rubbò

Nè ho potuto giammai saper novella
O del servo, o del figlio, e quel maggiore
E' schiavo de' nemici. Che destino
E' mai questo? hò prodotto al Mondo i figli
Per doverli poi perder? vien con me,
Che ti rimetta d' onde t' hò levato.
D' ora in poi non vo' aver più compassione
Per alcun, giacchè a me nessun la mostra.
Ari. Ero uscito di gabbia un sol momento,
E or mi convien tornarvi novamente.

FINE

DELL' ATTO TERZO.

ATTO IV.

SCENA I.

ERGASILO *Paraſito*.

GRan Giove, appunto or mi ritorni in vita,
E mi ricolmi appieno di ricchezze.
Lode, lucro, allegrezza, feſte, ſciali,
Banchetti, cene, balli, tutto acquiſto
In queſto dì felice, e fortunato.
Or sì che non mi vò raccomandare
Più a veruno; in virtù di sì be to
Giorno ſon giunto a ſegno di potere
Giovar gl'amici, e opprimere i nemici:
Senza veruna ſpeſa hò guadagnata
Una copioſa, e ricca Eredità.
Ora men vado al vecchio in fretta, e in furia,
Al quale io reco un ben cotanto grande,
Quant'egli, e ancor di più può mai ſperare,
E domandar da i ſempiterni Dei.
E prima, avendo così ſtabilito,
Voglio inferajolarmi, come fanno
I ſervi di commedia, e voglio il primo
Eſſer, a dar al vecchio queſta nova,
E in ſimil guiſa ſpero d'acquiſtarmi
Il vitto in tutto il tempo di mia vita.

SCE-

SCENA II.

EGIONE, ERGASILO.

Egi. QUanto più ci ripenſo, più mi ſento
Sollevarmi la bile. In queſto giorno
Un mio pari eſſer ſtato canzonato
In tal foggia, e non eſſerſene accorto?
Quando si riſaprà per la Città
Mi rideranno dietro tutti quanti.
Se al Foro andrò, dirà ciaſcuno, oſſerva
Quel vecchiaccio barbogio così ſtolto,
Che si fè pazzamente infinocchiare.
Ma mi par di veder il Paraſito
Ergaſilo venir là di lontano,
Egl' è inferaiolato, e coſa è mai
Per far?

Erg. O Paraſito, queſto è il tempo
Di ſcacciar la pigrizia, e badar quì.
Notifico, e minaccio a tutti quanti
Che neſſun mi s' accoſti, e m' impediſca
I fatti miei chi hà voglia di campare:
Badi a ſe, che facendo in altra guiſa
Mi caderà per certo ſteſo a i piedi.

Egi Coſtui comincia a preparar le braccia
Per far a pugni.

Erg. Così hò fiſſato.

Badi ciaſcuno al ſuo viaggio, e in queſta
Piazza da parte laſci ogni faccenda,
Che il pugno è il mio moſchetto, ed il cannone
Il mio braccio, la bomba le mie ſpalle.
Con un ginocchio metto chi si ſia
A terra, sdenterò chiunque incontro.

Egi. E che minaccia è queſta? io sbalordiſco!

Erg. Vò far che ognuno tenga ſempre a mente
Il mio nome, quel giorno, e inſiem quel loco,
Quel che m' impedirà, potrà contare
Quello l' ultimo dì della ſua vita.

Egi. Che Diavol vuol coſtui con tanti chiaſſi,
E ſpaventi?

Erg. L' avverto prima, niuno
Doppo alleghi ignoranza, e dia la colpa
A ſe ſteſſo; E chi brama di sfuggire
La forza mia, si trattenga in caſa.

Egi. Mi fà reſtar di ſaſſo. Se per altro,
Eſſendo a ventre pieno, ò pur briaco
Nol rende il vino, e il paſto temerario.
Diſgraziato colui che l' hà ſpeſato
Per farlo sì ſpaccone.

Erg. I' Panattieri,
Che con ſemola ingraſſano i majali,
Che rendono un fetor peggior di quello,
Che si ſente a i frantoj, ſe di taluno
Incontrerò per ſtrada alcun majale,
Ancorche di qualcun dè miei Padroni
Si toſſe, con de pugni la farina

Gli

Gli saprò scuoter io dalle sue spalle.

Egi. Ei parla da Monarca, egli è satollo
Per certo, e il ventre pien lo rende audace.

Erg. Ancora i Pesciajoli, ch' alla gente
Vendono il pesce fradicio, che arrecano
Nelle spalle d' un stracco cavallaccio
Castrato, il dicui puzzo scaccia tutti
I primari di piazza, ad i padroni
Del Pesce glie lo sbatterò nel muso
Con la cesta, acciò sappian, che fastidio
Rechino al naso altrui con simil merce.
In oltre i macellai, che soglion vendere
Gl' agnellini, e conservano la madre,
E spaccian per Agnella ancor la capra,
E il monton per castrato, se è per strada
Un simile Animale, esso e il Padrone
Certamente farò che se ne pentino.

Egi. Uh uhi parla quest' uom come un Pretore!
E' un miracol che gl' Etoli non l' abbiano
Fatto Grasciere!

Erg. In oggi io più non sono
Parasito, ma il massimo fra tutti
I sovrani, anzi che comando a loro,
Giacche hò acquistato al ventre mio sì grosso
Capitale; ma è tempo ch' io ritrovi
Il vecchio Egione, per versargli in seno
Tanta allegrezza, e di cui più felice
Di lui fra i nati al mondo non si trova.

Egi. Ch' allegrezza è mai questa, che costui

Mi regala?

Erg. Eh di casa? e chi di voi
M'apre quest' uscio?

Egi. Si ritira a cena
Egli certo da me.

Erg. Mi spalancate
Tosto l'uscio, o che adesso in cento pezzi
Con i calci riduco quest' imposte?

Egi. Voglio pigliarmi il gusto d'abbordarlo.
Ergasilo?

Erg. Chi è quello, che mi chiama?

Egi. Rivolgiti?

Erg. E tù, cui già la fortuna
Non da, nè darà mai consimil dritto,
Ardisci comandarmi in simil guisa?
Ma chi sei?

Egi. Mi rimira, io sono Egione.

Erg. Oh di quanti sono uomini al mondo
Fra gl' ottimi ottimissimo! oh pur giungi
A tempo!

Egi. Forse al porto ritrovasti
Qualcun, che questa sera t'hà chiamato
A cena, e perciò sei sì baldanzoso?

Erg. Dammi la man.

Egi. La mano?

Erg. Sì, la mano,
Adesso appunto.

Egi. Tienla.

Erg. Ti rallegra.

Egi.

Egi. E di che cosa?
Erg. Perch' io lo comando.
Animo, ti rallegra.
Egi. Le mie angustie
Nol permettono.
Erg. Non andare in collera.
Io dalla mente tua scaccierò tutta
L' Ipocondria, sù allegro.
Egi. Eccomi allegro,
Ma io non so di che debba rallegrarmi.
Erg. Così va ben. Comanda.
Egi. Cosa devo
Comandar?
Erg. Che si faccia un foco grande
Egi. Un foco grande?
Erg. Sì, ma che sia grande
Assai.
Egi. Con esso cosa s' hà a bruciare?
Credi che per dar gusto a te, alla casa
Voglia dar fuoco?
Erg. Non andare in collera.
Vuoi dar l' ordine, o no, che si preparino
Le pignatte, si lavin bene i piatti,
Si metta al fuoco il lardo, e le vivande,
E ch' altri vada in tanto a provedere
Il Pesce?
Egi. Costui sogna ancor vegliando.
Erg. E ch' altri vada a comprar del majale,
Degl' Agnelli, capponi?

Egi. Allor che il trovi,
Sò che sei di buon gusto nel mangiare.
Erg. Prosciutti, Palamite, Pastinache,
Muggini, salse di tutte le sortì,
Ostriche, tonni grossi, e caci freschi?
Egi. Qui in casa mia potrai più facilmente
Nominar tutta quanta questa roba,
Che ritrovarla.
Erg. Ebben, forse t'immagini
Ch' io parli ora per me?
Egi. Per tua notizia
In casa mia tant' oggi, che in ogn' altro
Tempo vi troverai lo stesso vitto.
Tel' avviso perche tu non preparí
Il ventre, altro che al vitto quotidiano.
Erg. Eppure io voglio fare in guisa tale,
Che tu faccia un' lussaccio, ed una spesa
Straordinaria, ancor ch' io tel vietassi.
Egi. Sei divenuto dunque il mio Padrone?
Erg. Nò, ma si ben tuo amico sviscerato.
Vuoi ch' io ti renda fortunato?
Egi. Al Cielo
Piacesse, in vece io fossi sì meschino.
Erg. Dammi la mano.
Egi. Ecco la mano.
Erg. I Dei
Tutti ti son propizj.
Egi. Non mi pare.
Erg. Nol conosci, perchè sei fuor di senso

Dal

Dal dolore, e non ſai tutto l' arcano.
Comanda intanto, che ti ſi prepari
Tutti i ſagri utenſili immantinente
Pel ſagrificio, ed un Agnel ben graſſo.
Egi. E perche coſa?
Erg. Per ſagrificare.
Egi. A qual de i ſommi Dei?
Erg. A me, che ſono
Il tuo Giove ſupremo, la ſalute,
La fortuna, allegrezza, la tua luce,
Sol che tù queſto Dio te lo mantenga
Propizio, con tenerlo ſempre ſazio.
Egi. Vanne al diavol con queſte tue ſciocchezze.
Erg. Un bel ringraziamento per la nova,
Ch' io ti reco dal Porto! bravo in vero!
Egi. Sei pazzo, e ſei venuto troppo tardi,
Per guadagnar la cena.
Erg. Se giungevo
Più preſto, non t' avrei queſta recata
Gratiſſima novella, che il tuo figlio
Filopolemo è giunto or or nel Porto
Sano e ſalvo, robuſto, graſſo, e tondo.
Io ſteſſo l' ho veduto nella nave
Unitamente con quel Giovinetto
Di Meſſenia, e quel tuo ſervo fuggiaſco
Stalammo, che rubbotti di quattr' anni
Il piccol figlio.
Egi. Vanne alla malora,
Mentre tù mi ſcherniſci in queſta guiſa.

Erg.

Erg. Così sempre m' ajuti la santissima
Sazietà, e mi mantenga nell' orrevole
Suo ruolo, come è ver ciò ch' io ti dico.
Egi. Il mio figlio?
Erg. Il tuo figlio, e mio supremo
Protettore.
Egi. E quel schiavo di Messenia?
Erg. Tel giuro per Apollo.
Egi. E ancor quel servo
Stalammo, ch' involommi il piccol figlio?
Erg. E tel giuro per Barga.
Egi. Già gran tempo?
Erg. Ed ancor per Stazzema te lo giuro.
Egi. Ed è giunto.
Erg. Ed ancor per Montignoso.
Egi. Certamente?
Erg. Sì, ancor per Seravezza.
Egi. Bada ben.
Erg. Dico sì per l' Appennino.
Egi. Cosa stai a mescolarmi e terre, e luoghi
Adesso con cotesti giuramenti?
Erg. Perchè appunto son aspri questi istessi,
Come la cena, che mi promettesti.
Egi. Bada ben di non ingannarmi.
Erg. Al fine
Veggo che non mi credi, ed io tel dico
Sul serio; ma il tuo servo fuggitivo
Di che paese er' Egli?
Egi. Siciliano.

Erg.

Erg. Or non è più, ma ben di Catenaia:
Gl' anno assegnato per sua compagnia
Un bel par di Manette.
Egi. Ed è pur vero
Quanto m' hai detto?
Erg. Vero, anzi verissimo.
Egi. Eterni Dei! rinasco in questo punto,
S' è ver quanto mi narri.
Erg. Che lo metti
In dubbio, allora quando te lo giuro,
E se ancor non lo credi vanne al Porto,
E osserval da te stesso.
Egi. Questo appunto
Hò risoluto; tù frattanto in Casa
Dà gl' ordini opportuni, piglia, chiedi,
Cava fuor ciò che vuoi, ch' io ti destino
Unico dispensiere, e cellerajo.
Erg. Bastonami dipoi, te lo perdono,
Se non ti servo, come và.
Egi. Allor quando
Trovi esser ver, ti si farà le spese
Finchè campi.
Erg. Chi?
Egi. Mio figliolo, ed' io.
Erg. Mi prometti tù questo?
Egi. Lo prometto.
Erg. Ed io pur ti prometto, arciprometto,
Che tuo figlio è tornato.
Egi. Tu procura

Quan-

Quanto dissi.

Erg. E tù vanne, e presto torna.

SCENA III.

ERGASILO.

EGli se n'è partito, e m'ha lasciato
Padrone universal della cucina,
E della sua dispensa. Oh viva il Cielo
A quante bestie io vò tirare il collo,
Quanta strage farassi di presciutti
Lardo, poppe di pecora, e majale.
Voglion esser pur stracchi i Macellai
E Porcai; ma non voglio perder tempo
In narrar tutto ciò che s' appartiene
Ad un buon desinar. Io vado a prendere
Del mio Commissariato or il possesso,
E a comandar al lardo, e a quei presciutti,
Che stanno appesi, e aspettan la condanna
Poter dar quel soccorso, ch' han bisogno.

SCENA IV.

PAGGIO *di* EGIONE.

CHE Giove, e tutti gl' altri ſommi Dei
Ti faccian romper pure il capo, e il collo
Con quel ventre ſfondato, o maladetto
Paraſito, ed ogn' altro di tua razza,
E a ogn'un che chiama a cena i Paraſiti!
La ſtrage, la tempeſta, la gragnola,
Dappoi ch' entrò coſtui là in caſa noſtra,
Par che ci ſian piovuta, ed io temevo
Non s' avventaſſe contro di me ancora
Quaſi lupo affamato. Cavò fuori
Digrignando una ſorta di zannaccie,
Che mi miſer paura. Al primo arrivo
Poſe a ſoquadro tutta la diſpenſa,
Preſe il cultello, e ſubito reciſe
Il capo a tre capretti, roppe tutti
I pentoli, e bicchieri, ch' eran piccoli.
Interrogava il coco, ſe potevanſi
Cuocer anche i pignatti, ſfondò tutti
Gl' armari e aprì le ſtanze più naſcoſe.
Or gli badi quell' altra ſervitù.
Voglio andar a trovar il vecchio, e dirli,
Che ſe vorrà mangiar per ſe, ricompri
Di più perch' alle mani di coſtui,

O gia non v'è più altro, ovver fra poco
Si farà diluviato già ogni cosa.

FINE
DELL' ATTO QUARTO.

ATTO V.

SCENA I.

EGIONE, FILOPOLEMO, FILOCRATE, STALAMMO.

Egi. RIngrazio ſommamente Giove, e tutti
Gl' altri Dei, perchè alfin t' han ricondotto
Sano, e ſalvo a tuo Padre, e liberato
M'abbin da tante anguſtie, che ſoffrivo
Per la tua ſchiavitù; perchè riveggo
In mia balìa coſtui, perchè di lui
Mi fecer incontrar la fedeltà.
Abbaſtanza hò ſofferto, ed hò verſato
Un mar di pianto, ed abbaſtanza hò inteſo
E le pene, e i tormenti che ſoffriſti
In ſchiavitù, che mi narraſti al porto:
Parliamo or d' altro.

Fil. Ed or ch'io ti mantenni
La parola, e che qui ti riconduſſi
Libero il figlio?

Egi. Per un sì gran dono
Non ti potrò eſſer grato, quanto è d' uopo
Giammai, nè quanto il figlio, ed io ti debbo.

Filo. Anzi è in tua mano, o Padre, il compenſare
Il beneficio, e i Dei tanta poſſanza

Donano ad ambi noi, perchè esser grati
Possiamo al nostro gran benefattore.

Egi. Ch' occorron le parole; io non hò lingua
Per negargli giammai cosa veruna.

Fil. Chiedo da te che tù mi renda il servo,
Che qui lasciai d' ostaggio in vece mia.
Esso sempre pensò più al mio vantaggio
Ch' al suo, con questo benefizio almeno
Bramo d' essergli grato in qualche parte.

Egi. Poich' io ti son così obbligato, a tutto
Consento, e ogn' altra cosa mi saprai
Richieder, tosto ti sarà concessa,
Ma non vorrei che meco ti sdegnassi,
Perchè spinto da collera io gl' hò fatto
Del pregiudizio.

Fil. E cosa gli facesti?

Egi. Lo fei porre in catene, e lo racchiusi
Nell' officine, ove si pesta il Marmo,
Quando compresi d' esser ingannato.

Filo. O me meschino, e sol per mia cagione
Quel degno galantuomo hà tollerati
Tanti tormenti!

Egi. Ed io per ciò non voglio,
Che tù soffra la spesa d' un quattrino
Per la sua libertà, te lo regalo.

Filo. Egion, ti sò obbligato; ma di grazia
Fallo venir.

Egi. Adesso. O là custodi
Camminate, e qui tosto conducete

Tin-

Tindaro, e voi frattanto andate in casa,
Ch' io vo da quest' avanzo di bastone
Indagar, cos' è stato del mio figlio
Minore, e voi fra tanto andate al bagno.

Filo. Vieni meco Filocrate.

Fil. Ti sieguo.

SCENA II.

EGIONE, STALAMMO.

Egi. BUona pezza vien quà, vien quà grazioso
Mio Schiavo.

Sta. Quando credi tù altrimenti
Di me, cosa hò da farci, io mai son stato
Nè bello, nè grazioso, o galantuomo,
E non sperar ch' io lo doventi mai.

Egi. Non è poco che tù da te conosca
Il tuo stato, ma se sarai sincero
Da pessima, farai tua condizione
Molto miglior, parla sincero, e schietto,
Sebben in vita tua mai fosti tale.

Sta. Che ti Insinghi forse, mi vergogni
Di quello, ch' io confesso da me stesso?

Egi. Farò ben' io che tù te ne arrossisca
A forza di baston sulle tue spalle.

Sta. Te lo credo pur troppo, e sono avvezzo
A provarlo co' fatti, finalmente

Spiegati, e dì cosa ricerchi, ed io
Risponderotti.

Egi. In verità ti mostri
Molto eloquente, ma si tronchi affatto
Ogn' inutil discorso.

Sta. Come vuoi.

Egi. Costui finchè fu piccol sì mostrò
Molto ubbidiente, ora è mutato affatto.
Or parliamo sul serio, e bada a me,
E pensa ben di dir la verità
Così facendo, come già ti dissi,
Molto migliorerai tua condizione.

Sta. Queste son tutte baje. Che mi credi
Cotanto sciocco, ch' io non ben conosca
Quello che mi s' aspetta?

Egi. Ma se tutto
Tù scanzar non potrai, pur qual che parte
Ne sfuggirai.

Sta. Questa sarà ben poca,
Lo comprendo, e lo sò, ciò ch' io mi merito.
La causa è la mia fuga, e il latrocinio,
Ch' io ti feci del figlio, che vendei.

Egi. Ed a chi lo vendesti?

Sta. Lo vendei
Per sei piastre ad un tal, che sì chiamava
Teodoremede.

Egi. Oh Dio, che cosa sento!
E' questi appunto il Padre di Filocrate.

Sta. Credi insegnarlo a me, che lo conosco

Me-

Meglio di te? con lui v'ho ragionato
Mille volte.

Egi. Oh supremo, e sommo Giove
Deh non abbandonarmi, e mi conserva
Il mio figlio. Filocrate esci fora,
Esci di grazia, ch' hò di te bisogno.

SCENA III.

FILOCRATE, EGIONE, STALAMMO.

Fil. EGione, eccomi quà, se ti bisogna
Alcuna cosa, parla.

Egi. M' asserisce
Costui d' aver venduto per sei piastre
Il mio figlio a tuo padre.

Fil. E quanto' tempo
E', ch'è successo?

Sta. Or incomincia appunto
L' anno venti.

Fil. Mentisce.

Sta. O tù, o io;
Poichè a te di quattr' anni il padre tuo
L' assegnò per compagno, essendo quasi
D' età conforme.

Fil. Come si chiamava
Dimmi adesso, s'è ver ciò ch' asserisci.

Sta. Nel principio era inteso con il nome

Di Pegno, e doppo Tindaro fù detto.

Fil. Come può ſtar ch'io non ti conoſceſſi?

Sta. Perchè non ſi conſerva la memoria
Di quei, che ſono di poca importanza.

Fil. Dimmi, è queſto colui, che tù vendeſti
Al Padre mio, che l'aſſegnò compagno
A me fanciullo?

Egi. E vivo ancor coſtui?

Sta. Io mi preſi il denaro, e non cercai
Di più.

Egi. Tu che ne dici?

Fil. Queſto certo,
Per ciò che coſtui dice, è il tuo figliolo
Tindaro, e queſto è quel, che mi fu dato
Da bambin per compagno, e fu educato
Fino alla giovinezza oneſtamente
Meco.

Egi. Son fortunato, e miſero allo ſteſſo
Tempo, ſe è vero ciò che mi narrate.
Oh Dei, perch' io men di quel ch' era giuſto,
E più di quel ch'era biſogno oprai?
Ecco che giunge appunto, riveſtito
Di tutt' altro, che ſua virtude, e degna.

SCENA IV.

TINDARO, EGIONE, FILOCRATE, STALAMMO.

Tin. HO' veduto più volte in molti luoghi
Effigiate le pene, che i dannati
Soffrono nell' Inferno, ma veruna
Certamente si può paragonare
Con i tormenti, che nell' officine
Si soffrono de' marmi, ov' io son stato.
Quello sì ch' è quel luogo, ove bisogna
Il discacciar a forza di fatica
Dal corpo la stanchezza, e la pigrizia.
In quella guisa appunto, che si sogliono
Regalar de' Signori più potenti
I fanciulli, perchè prendino spasso
D' una Gazzera, o un Anitra, o una quaglia.
In simil guisa tosto, ch' io fui giunto
In quel luogo per spasso mi fù posto
Tra le mani un pesante, e grosso maglio.
Ma or ecco là il Padron davanti casa,
E insiem l' altro Padron, che di Messenia
E' tornato.

Egi. Buon giorno figlio mio.

Tin. Or perchè figlio tuo? ma sì capisco
Perchè mi chiami figlio, e ti figuri
D' esser mio Padre, perchè come i Padri

Mi fai qui riveder i tai del giorno.

Fil. Tindaro ben venuto.

Tin. Ben venuto
Filocrate, per cui cagione io soffro
Questa disgrazia.

Fil Ma da ora avanti
Sarai libero, e ricco, perchè questi
E' tuo Padre, e costui è il servitore,
Che di quattr' anni ti rubbò, e vendette
Per sei piastre a mio Padre, ed assegnotti
A me, perchè d' ugual età, compagno.
Lui stesso palesollo, ed a tal fine
L' abbiam qui ricondotto di Messenia.

Tin. E il suo Figlio?

Fil. E' là in casa, e tuo fratello
Carnale.

Tin. E m' assicuri tù d' averlo
Ricondotto?

Fil. Io ti dico ch' è là in Casa.

Tin. Prudentemente, e bene hai fatto.

Fil. Or questo
E' tuo Padre, e quest' altro il Ladro.

Tin. Adesso
Che son cresciuto saprò ben punirlo.

Fil. Se lo merita.

Tin. Degna ricompenza
Saprò darle ben io; ma dimmi in grazia
Sei veramente tù mio Padre?

Egi. Sono,

Mio

Mio figlio.

Tin. Adesso mi ritorna in mente
Quasi per sogno aver inteso dire,
Che il Padre mio si domandava Egione.

Egi. Son io.

Fil. Fa alleggerir di questi ceppi il figlio,
Ed aggravare il servo.

Egi. Questa appunto
Sarà la prima cosa, andiamo in casa,
E si faccia chiamar un fabbro, e questi
Ceppi si diano a te, sciolgano a lui.

Sta. A quel, che non hà nulla in questo mondo
Certamente è qual cosa quest' ancora.

FINE

DELL' ATTO QUINTO.

LA LICENZA

Questa favola è stata travagliata,
Uditori, a seconda de' precetti
Del buon costume, e intatta Pudicizia.
Non vi son porcherie, non indecenti
Amori, qui un fanciullo per un altro
Non si baratta, nè qui un servo astuto
Tesse bindolerie per ingannare,
E smunger di denaro il suo Padrone.
Non v' avrete veduto un giovinotto,
Perduto dietro una beltà, ingegnarsi
Libera farla di nascosto al Padre.
Di simili commedie al giorno d' oggi
Poche ne soglion tessere i Poeti,
In virtù delle quali i buoni ancora
Diventino migliori. Or se v' aggrada,
Se l' opera hà incontrato, quelli in specie
Ch' aman la pudiciza, la dimostrino
Col dire ad alta voce evviva, evviva.

CELIDONIA,

E

CORIMEO

COMMEDIA

IN DUE ATTI

DI

OTTAVIANO DIODATI

PATRIZIO LUCCHESE.

INTERLOCUTORI

GELIDONIA Vecchia; Madre di

CASSANDRINA Giovine ſpiritoſa.

CORIMEO. Amante di Celidonia.

La Scena ſi finge in una Città di Romagna.

ATTO

ATTO I.

SCENA I.

CASSANDRINA *con libro in mano*

Giacchè quì non vien altri, che il gentil Corimeo
Della Signora madre antico Cicisbeo;
Giacchè Ella per bearsi con esso unicamente,
Non mi conduce fuori a veder mai la gente,
Legger vò al fresco assisa or un altra Commedia
Di questa Biblioteca per cacciar via l' inedia.
Ecco *i Tre Matrimonj*: Sono i poeti in lega
Di far al Matrimonio prendere a ognun la piega.
A questi non bastava un Matrimonio solo,
Che tre ne vuol astuto concludere in un volo.
Possibile, che tutte deggian finire a un modo,
E deggia l' Imeneo scioglierne solo il nodo!
V' è la Vecchia indiscreta, il Vecchio rimbambito,
L' ipocrita, l' avaro, lo sposo ingelosito.
Questi sono i soggetti, da cui tesser si denno
Commedie, da investire il vizio ognor da senno.
Ma diamli di passata, vediamo, se v' è meglio.
La Figliuola rivale. Oh questa affè che sceglio.
Par tutto il caso mio: non perche io sia in effetti
Rival perturbatrice delli materni affetti.

Gli

Gli lascio fosser mille godersi i Corimei;
Purchè ella non dissipi per lui gli effetti miei.
Gran chè voglia una vecchia ancor tenersi attorno
L' amante! senza lui non posa notte e giorno.
A me quindi non lascia, ne men per un momento
Affacciarmi al balcone, che è un minimo contento.
Ma almen da buona madre del libero usufrutto
Del mio non s' abusasse, nè il consumasse tutto.
Non mai si sazia empire quel Corimeo garbato,
Ch' altro non hà che ventre, e un tenero palato.
Con me studia la lesina, e sempre aspra ed inquieta
Mancarmi d' ogni cosa mi lascia l' indiscreta.
Perciò bevere grosso conviemmi, e far muine
A quel suo parasito, e smorfie senza fine.
Ma poco valmi in vero, che troppo è sospettosa:
Apprendiam qualchè astuzia da eluder la gelosa.

(*legge*)

SCENA II.

CORIMEO, *e Detta.*

Corimeo sparaciato facendosi vento.

OH gran caldo Signor sì; Gran caldo in veritade.

Cassandrina.

Eccolo sempre qui: fingiam, che non gli bade.

Corimeo.

Oh studia la persona! per me da pargoletto

Guer-

Guerra ho giurato ai libri, ſior sì, ne mai più hò letto.
Che fà la Caſſandrina?

Caſſandrina.

Io ſon ſerva divota
Del Signor Corimeo;

Corimeo.

Co' libri ſe la vota?

Caſſandrina.

Mi rendo men moleſto il caldo faſtidioſo.

Corimeo.

Paſſargliel, veda dico, meglio farebbe un ſpoſo.

Caſſandrina.

Spoſo? che dice mai! qui sì cè un bell' avvio.
Un anima non vedo.

Corimeo.

Sior sì, non ci ſon io?

Caſſandrina.

Ella è il mio Babbo caro.

Corimeo.

E il Babbo a una fanciulla
Sì bella, veda dico, non può giovar per nulla?

Caſſandrina.

Puommi giovare aſſai, con far che più diſcreta
La Mamma....

Corimeo.

Veda dica, ſior sì, la ſtia pur quieta.
Signora Celidonia faranne a modo mio,
Se non le trova un ſpoſo, ſpoſarla ſaprò io.

Caſ-

Cassandrina.

A chi, Signor, di grazia? nessuno mi saluta.
Caro il mio caro bene, nè men son conosciuta.

Corimeo.

Le piace; veda dico, sior sì, questo mio muso?

Cassandrina.

Della sua gentilezza, Signore, non m'abuso.
Non tor la robba d' altri la Mamma m' ha insegnato;
Nè voglio certamente mai far questo peccato.

Corimeo.

La robba della Madre è pur della figliuola,
Se mi vuol, veda dico, le dò la mia parola.

Cassandrina.

Ah dica pian, che sente la Mamma, che è la dentro.

Corimeo.

Che fà là chiusa in stanza?

Cassandrina.

Ne' fatti suoi non c' entro.
Ma credo, Signor caro, s' assetti per piacerle.

Corimeo.

Si mette i ciuffi rossi, e il suo vezzo di perle?

Cassandrina.

Io credo che la faccia or là da giardiniera,
E sbarbi la mal' erba, che sì cresciuta ell' era.

Corimeo.

Sarà d' intorno ai vasi per suo divertimento.

Cassandrina.

Sarà a strappar la barba, che sì l'ingombra il mento.

Cori-

Corimeo.

Sior sì, la veda, dico, ella è ragazza astuta.

Cassandrina.

Per me non ne sò niente. Ma lei tuttor l'ajuta.
L'ajuterà anche in questo. Vada, Signor, da lei,
Che sono ammessi ognora a tutto i cicisbei.

Corimeo.

Veda dico, Sior sì... non mi conosce ancora
La bella Cassandrina, nè sà chi m' innamora.

Cassandrina.

(I Bezzi della mamma.) Fa a mamma il cascamorto,
Le piaceran mi credo i fiori del suo orto.

Corimeo.

Dei fior dell' orto suo è Cassandrina il meglio,
E questo fior mi piace, Sior sì, per me lo sceglio.

SCENA III.

CELIDONIA, e *Detti.*

CHe fiori, e che non fiori? portato ha un bel
Il Signor Corimeo? i fior son mio diletto. (mazzetto
(a) Voi lasciateli stare, e uscite via di quà
Sciapitella insolente. Che libro è quello là?

(a) *Alla figlia.*

Cassandrina.

E' un libro di morale: ognun lo può tenere.

Celidonia. prendendo il libro

Che viene a dir, morale? lasciate vò vedere.
Di morale, anzi lei; vediam qual' è l' autore,
Leggete, Corimeo, che voi siete un Dottore.

Cassandrina da se

Fra tutti due una sillaba non l' intendono al certo.

Corimeo.

Bi-bi-bibbolo ceco. Egli è un autor di merto.

Celidonia.

Andate in vostra stanza; qui non ci state bene.
V' ho detto mille volte, fuggiate quando un viene,

Cassandrina.

Che hò a stare seppellita ognor fra quattro mura,
Quasi che le persone facessero paura?

Celidonia.

Sciapitona, che dite? andate, andate via.

Cassandrina.

Poter star mi credea tutto con mamma mia.

Celidonia.

Mamma, la pappa mamma; Mamma sentite là;
Non sà parlare ancora, e stare vuole quà.

Cassandrina.

Se dico Siora madre, dice che metto fumo,
E che far da Fanciulla troppo presto presumo.

Celidonia.

Arrogantella, or ora darovvi una labbrata.

Cassandrina.

Son figlia ubidientissima: da me vien salutata.

SCENA IV.

CELIDONIA, e CORIMEO.

CHe fate, Corimeo? E dove sono i fiori?

Corimeo.

Io non hò fior quest' oggi, non vennermi di fuori.
Chiedeva veda dico, Sior sì di sua persona,
E dissemi la figlia, che stava con Pomona.
O vogliam dir con Flora ella, Signora sì,
Ad assettare li vasi, quando che giunta è qui
Ma se genio ha di fiori, Signora Celidonia,
Li vò a cercare, Sior sì; non faccia cerimonia.

Celidonia.

Non voglio ch' abbia incomodo.

Corimeo.

Il suo merto è grandissimo.

Celidonia.

Che viene a dir!

Corimeo.

Sior sì, vo in un balen.

Celidonia.

Carissimo,
Per me di troppa pena il perder tai momenti
Saria. Di gran bontade mi deste assai argumenti.

Corimeo.

Bontà è la ſua grandiſſima, che ſoffre, veda dico,
Gli oſſequj riſpettoſi d' un ſervitore antico.

Celidonia.

Anzi lei, sì Signore. Che viene a dir! m' onora,
Anzi lei, lo vo dire, anzi lei mi innamora.
Ma laſciamo frà noi qualunque cerimonia;
Le volete da vero voi bene a Celidonia?

Corimeo.

E ne può dubitare? Sior sì, d' un penſier reo
Non ſon; sì ben voleſſe elſa al ſuo Corimeo.

Celidonia.

Che vien a dir! ven voglio, ven voglio tanto tanto,
D' eſſer la meglio amante voglio ſu tutte il vanto.

Corimeo.

Io nol merto; ma ſono, ſon, veda dico, un ſervo,
Che per lei ſempre in petto tutto l' amor conſervo.

Celidonia.

Voglio per voi gran coſe far, Corimeo garbato.
No' non vi pentirete voi pur d' avermi amato.
Voglio punir l' audacia dell' inſolente figlia:
Farle vedere io voglio, che sò inarcar le ciglia,
Ne parlerem con agio. La Signora Ciriffa
M' attende sù a giocare un bel Diamante a riffa.
Vò giocarlo per voi.

Corimeo.

La veda, dico, è raro,
Che faccia ſua fortuna, chi gioca il ſuo denaro.

Celidonia.

Che viene a dir? giocarlo, io lo voglio per voi.
Lo giocherò col mio tanto ha a ſervir per noi.
Voi attendetemi qui, ch' io torno adeſſo adeſſo:
Non potrei disbrigarmi, ſe mi veniſſi appreſſo.
Dirò che ſono atteſa, e in un balen ritorno,
Per godermi con voi, mio caro, tutto il giorno.

Corimeo.

Farò una paſſeggiata; Sior sì, ritorni preſto.

Celidonia.

Corimeo, e Celidonia faranno un bell' inneſto.

SCENA V.

CORIMEO *ſolo.*

Sior sì, la veda dico. Van bene i fatti miei,
Per fin che mi regala; ma impegni non vorrei.
E ſe impegnar mi deggio, lo vò per la figliuola,
Che più, la veda dico, la viſta mi conſola.
Ma ſe la Vecchia Madre, Sior sì quindi diſguſto,
I fatti miei, ſpoſando la figlia, non aggiuſto.
Hà dote miſerabile; la Madre l' uſufrutto
Hà libero del reſto, e diſſipar può tutto

SCENA VI.

CASSANDRINA, *e detto.*

Cassandrina da se.

L'inganno coll'inganno à schivar oggi appresi.
Ci caderan gli incauti ne' lacci, che gli ho tesi.

Corimeo.

Signora Cassandrina, or or torna la Mamma,
Accrescer non vogliate dell'ira sua la fiamma.

Cassandrina seria, ed a parte ridendo

Signor, voi mi diceste certe cose a dir vero,
Che dato una dolce esca han quindi al mio pensiero.
Io sò, che non ho merto, e il vanto d'un bel core
Soltanto dar mi posso, e dirò pur d'amore.
Sì, d'amor per le vostre dolcissime maniere,
Che la gentile offerta accolgo con piacere.

Corimeo

Con quelli occhietti cari lei mi hà ferito il core,
E sior sì farei tutto, quanto mai vuol l'amore.
Ma veda dico poi, che dirà la Signora?

Cassandrina

Che forse si è pentito?

Corimeo

Anzi più m'innamora.

Cassandrina piangendo, e sorridendo a parte

Ah' ben mel dicea un animo, ch'ero da lei burlata

In-

Ingannano questi uomini; io sono disperata.

Corimeo.

Ah no, la mia carina; diceva, veda dico,
Che a disgustar la madre, sarem poi in un intrico.

Cassandrina

Mia madre egli è impossibile, che v'acconsenta certo;
Ma a eludere il suo sdegno io renderollo esperto.
Per altro vorrei prima, ch' un piacer mi facesse.

Corimeo

Sior sì, carina mia, mille se ne chiedesse.

Cassandrina

M' ha da dare una cosa, che non le costa nulla.

Corimeo

Consolare per meno niun puote una fanciulla.

Cassandrina

Mi dà la sua parola?

Corimeo

Sior sì, ne le prometto.

Cassandrina

Ma poi mi burlerà.

Corimeo

Quello che ho detto, ho detto.

Cassandrina

Non mi burli di grazia.

Corimeo

Veda, dico, son uomo.
Lo giuro pel suo bello, gli Dei giammai non nomo.

Cassandrina

Me lo prometta in scritto.

Corimeo

Ma ſcrivere non ſoglio.

Caſſandrina

Tiene però l' impronta. Deh firmi queſto foglio.

Corimeo.

E che contien?

Caſſandrina.

Lo legga; lo legga, ſe diſſida.

Corimeo.

Non le fò queſto torto. Corimeo ſe ne fida.
Sior sì; alla cieca il firmo. Ma veda dico poi ...

Caſſandrina.

Egli è un gentil Signore, de' meglio ch' abbiam noi.

Corimeo.

Or che contien mi dica.

Caſſandrina.

Libero don contiene
Di quel che non è ſuo, nè ancor poſſiede.

Corimeo.

Bene.
Bene, ſior sì, si puote altrui donar l' altrui.

Caſſandrina ſempre burlandolo a parte

Gedo che ſia contento; non mai indiſcreta io fui:
Or prenda, mio carino, prenda queſt' altro foglio,
Che il faccia ſottoſcrivere dalla mia madre io voglio.
Contien la donazione per lei di tutto il proprio.
L' adeſchi alle ſue nozze, perchè faccia lo ſproprio.
Le dica che bisogna queſt' atto preventivo,
Che dopo vuol la legge si perda il poſſeſſivo.

La

La vedova, che passa ad altre nozze, affatto
Ne perde l' usufrutto lasciatoli in quell' atto.
Se poi si spropria avanti chi far puote, e disfare,
Come lo può mia madre, niun nel può contrastare.
Lei sà che poca dote lasciommi il Padre mio;
Di quel che resta a Mamma erede sol con io.
Or essa che non vuole per me spropriarsi in niente,
Più facile che a mie a sue nozze acconsente.
Quindi d' usar l' astuzia conviemmi in questo caso,
Per non restar di poi cò un bel palmo di naso.

Corimeo.

Sior sì, la sà ben lunga. Ma poscia, veda dico,
Non mi par questa cosa, che far debba un amico.

Cassandrina.

Niente, anzi di più onesto d' una madre indiscreta
Corregge l' imprudenza, ed essa starà quieta;
Perchè da tutto il mondo saranne applaudito,
D' avere coll' inganno l' inganno alfin schernito.

Corimeo.

Sior sì, ma se la vecchia; poi vuol che le sia fido;
E che la prenda in moglie?

Cassandrina.

Signore, me la rido.
Non mancano ripieghi; dirà che per burlarmi,
Gia prima assai di lei, promesso avea sposarmi.
Nè più sen sovvenia; ch' io a sua memoria
Ho quindi ricordata così galante istoria.
E voglio a tutti i modi mi serbi la promessa;
E sposo a me ne dia l' anello, e non ad essa.

Corimeo

Sior sì, musino caro, sior sì l' hà gran ripieghi:
Convien che per la figlia la madre alfin rineghi.
Sior sì, sarà ella mia.

Cassandrina

Non soglio replicare
Conoscerà chi sono.

Corimeo

La man mi dia a baciare.

SCENA VII.

CELIDONIA, *e detti.*

Celidonia, che sopraggiunge in atto che Corimeo hà preso la mano a Cassandrina.

CHe sono queste cose! mi maraviglio assai,
Sfacciatona ribalda; sì, sì la pagherai.
Scoperta ho alfin la tresca; non mai avrei creduto,
O' Signor Corimeo....

Corimeo

Se vuol, Signora, ammuto.
Ma, veda dico, sbaglia.

Celidonia

Che veda, e che non veda?
Non sbaglio nò, non fia, non fia che più vi creda.
Andate via di quà, nè voi più abbiate ardire

Di

Di pormi piede in casa.

Corimeo

Sior sì, ma lasci dire.

Celidonia

Non vò sentir più nulla; assai voi m'ingannaste.

Corimeo

Signora, veda dico, la mia onestà provaste.

Celidonia.

La mano a una fanciulla stringeste, ed a mia figlia?

Corimeo

Che imbroglio è questo mai! il Ciel non mi consiglia.

Celidonia

Non serve no pentirsi; non voglio più vedervi.
Oh siete un uom di senno! il Cielo vi conservi.

Cassandrina in ginocchio.

Signora, io son la causa di cotesti sconcerti.
La pena deve darsi a chi fia che la merti.
Sortita voi di casa, nè pensando che fosse
Quivi il Signor restato, il piè da me si mosse:
Sortij dalla mia stanza, e avendol ritrovato
D'un piacere l'avea ben umil supplicato.

Celidonia

Piacere ne, piacere?

Cassandrina

Del piacere di dirvi
Che più discreta fossi con chi vuole ubbidirvi.

Celidonia

Non son discreta, ardita? ci manca ancora questa.

Corimeo

Signora, veda dico, ella è troppo moleſta.
Sior sì, la man baciarmi con modeſtia infinita
Volea, come a ſuo babbo; (l' hò trovata pulita!)

Celidonia

E ancor dovrò da voi ſentirmi rinfacciare,
Perruccaccia di ſtoppa, ti voglio ſcarmigliare.
A mè indiſcreta, infame? Viſo di babbuino
Ti ſtrozzerò, ribaldo, colle mie mani infino.
Non mi guardar, sfacciato. Se non ti cavo gli occhi
Or or con queſte dita.

Corimeo

Eccomi a' ſuoi ginocchi.

Celidonia

Eh vanne alla malora, bugiardo bugiardaccio
Togliti via di quà. (*gli inzeppa un pugno nel viſo*)

Corimeo

Povero il mio moſtaccio!

Caſſandrina

Queſta è una bella Scena!

Celidonia

Va via.

Corimeo

Dove hò d' andare?
Se quì non vengo io moro.

Celidonia

Andatevi a affogare.

Corimeo piangendo

Sior sì, ma veda dico, ella l' avrà ordinato.

Io vado ad ubbidirla. Ah ſon pur disgraziato. *parte*

Celidonia

Andatevi a naſcondere, voi pure, arrogantona.
Sfacciata, a chi dich'io?

Caſſandrina

Or' ora me la ſuona. (*parte*)

Celidonia

Si può veder di peggio? chi sà quanto è coſtoro
Che burlanſi di me. Per l'ira mi divoro.
E ſai ſe ſceſi preſto le ſcale a rompicollo,
Per render Corimeo de' miei doni ſatollo.
Portato a regalare l'avea queſto diamante,
Che in prima perſo a riffa comprai con il contante.
Un malan, che lo colga, Voleano infinocchiarmi;
Non ſon tanto merlotta... Ma non potrei ingannarmi?
E non potria eſſer vero... Ah no, che non gli credo,
Non lo vò più vedere. Se lo riveggo io cedo.
Ma ſe prender laſciaſſeſi da ſua diſperazione,
Del male, che ſeguiſſe, io non ſarei cagione?
Celidonia puol dare a Corimeo la morte
Ad un, che da fanciulla le fece infin la corte!
Quanto penò a quei tempi, che non uſava andare
Com' ora nelle caſe, nè ſi potea parlare!
Co' geſti, e colli sguardi trattar ſol ſi potea
Nè toccare la mano a niuno ſi vedea.
Eran pur dolci invero quelle ſue care occhiate;
Ma adeſſo è un ribaldaccio, non li vò uſar pietate:
E ſe lo perde poi, che farà Celidonia?
Trattar dovrà ſol tanto Ciriffa, e la Sempronia.

A prendere consiglio andarne io vò da loro,
Che sarei disperata perdendo il mio tesoro.

FINE

DELL' ATTO PRIMO.

ATTO

ATTO II.

SCENA I.

CELIDONIA *sola.*

COnsigliarsi bisogna tuttor colle persone,
E più quando per l' ira sconvolta è la ragione.
Son pur le Donne sagge Ciriffa, e la Sempronia,
Che meglio non poteano consigliar Celidonia.
Chi fù cagion del male far dee la penitenza
Delle amiche prudenti questa fù la sentenza.
Tutti ognor li sconcerti seguiti son per quella,
Che ad onta della madre vuol far la vaga, e bella.
Si punisca l'audace con far che alle mie nozze
Sia testimone, e quindi il cieco amor ne strozze.
Se più tardo non sono a ciò più in tempo invero;
Che io non son tanto giovine, molti anni ha il Cavaliero.
Le due Donne di garbo mandato a richiamare
Hanno esse Corimeo; io lo stò qui a aspettare.
Per me farian di tutto; ciò anch' io per lor farei;
Arrischierei la vita, da ver mi sparerei.
Ma non vien Corimeo, che forze il disgustato
Vuol fare, ed or si scorda crudel quanto l' hò amato?
Tarda di troppo oh Cielo! non fosse già seguito
Qualche grave sconcerto sinistro inaudito!

Ah viemmi il ſudor fino, mi batte forte il core.
Vorrei oſſervar, ſe il vedo; ma non lo vuol l'onore.
Deggio ſtar ſulle mie, nè uſcire dal dovere;
Delle due conſiglieri pur fù queſto parere.
Non viene; ah figlia iniqua! la cauſa tu ne foſti.
Ma ſe il cielo m' arride, vò che caro ti coſti,
Io mi ſento avvilire; più non mi reggo in piede,
E la mia debbolezza al gran dolor ne cede.

(ſi puone a ſedere quaſi ſvenuta)

SCENA II.

CASSANDRINA, *e detta.*

Caſſandrina colla calsa in mano.

Coſa ha, Signora Madre? vorria dell' acqua freſca?
Chi è là? preſto venite Camilla, e voi Franceſca,

Celidonia

Non occor, non occorre; per voi piſtellonaccia
M' accoro, e ſi ſcolora per voi queſta mia faccia.
Per voi dovei di caſa ſtamane via cacciare
Il Signor Corimeo, ch' era uomo ſingolare,
Sempre d' intorno agli uomini: prima le giovinette
Badavano al cucito, e a far ſol le calzette.
E quando venia un'uomo, o fuggivano in ſtanza,
O pur chinavan gli occhi, nè avean tanta arroganza.
Abbiam perduto il meglio, e principal ſoſtegno,

Che

Che cogli ſuoi conſigli guidato avrebbe un regno.
Senza lui non sò fare, e andranne in precipizio
Tutta la noſtra caſa, perchè non c'è giudizio.
Ah poveretti a noi; non c'è giudizio, o figlia.

Caſſandrina da ſe (figlia

Non c'è, lo veggo anche io, nè in lei, nè in chi con-

Celidonia

Mandato a richiamare io l'hò, ma ancor non viene.
Per te triſta ho perduto la pace, ed ogni bene.

Caſſandrina

Ritornerà non dubiti: ritornerà, mi creda.

Celidonia

E non ti movi ancora? va a oſſervar ſe ſi veda
Abbia ancor ſcantonato.

Caſſandrina.

Io volo preſtamente.

(Per gire alla fineſtra non v'è la più obbediente.)

SCENA III.

CELIDONIA.

Che a Corme ne faccia d'oro conviene i ponti
Chi à regolar l'azienda, e chi ha da fare i conti?
Per riſpiarmar la carta ei gli fa ſulle dita,
Ed ha in ſquarciare il zero abilità infinita.
Senza un uom nelle caſe, ah no, non si può ſtare,
All'occaſion che vengono, chi dee per noi parlare?

Si vede ancor sbucare? ma col capaccio è fitta
Verso la scena
Tutta fuor la finestra; si vede a manca, ò a dritta?
[*grida forte verso la scena*]
Ah non si vede ancora! la serva sù di sopra
Non fia che di ritorno ancor per via si scopra!
(*verso la scena*)
Pimpinella, dich'io, si vede, ò non si vede?
Nè pur questa è tornata. Muove pur presto il piede.
Chi sà che a qualche caso trovata non si sia
La misera infelice, per farmi cosa pia.
Ah Corimeo mel disse ben mille volte, e mille,
Che si daria la morte, se perdea la sua Fille:
Era io la Fille sua; me l'ha giurato, e detto.
Le lagrime mi cadono; ma dove è il fazzoletto?
Il fazzoletto hei là.

SCENA IV.

CASSANDRINA, *e detti*.

Cassandrina colla cassa

SIgnora, allegramente;
Sul ciuco egli ne sbuca, correndo fra la gente.
Celidonia.
Si vede il poverello non si reggea più in forze.
Con l'acqua spiritosa convien che lo rinforze.

La

La vò a cercar; mandate a aprirli giù la porta.

Cassandrina.

Che mai, Signora madre? è pur smarrita, e smorta!

Celidonia.

Andronne in stanza mia quindi a comporre il volto,
(*da se*)
Che per il troppo affanno tutto sarà sconvolto.
(*parte*)

Cassandrina getta via la calsa che faceva

Pur ben dice il proverbio; arde l' amore i vecchi,
Più che non arde il fuoco li stagionati stecchi.
Andarne vo a vedere come colui scavalca,
Aveva Corimeo dietro al somar la calca.
Pur l' occasion si colga di prima parlargli io,
Perche succeda il tutto secondo il genio mio.
Io ben di già prevedo la viltà del bracone,
Ma tanto gli dirò che mi starà a ragione.
A modo mio lo voglio sì cucinare adesso;
Quel biroldo fatticcio cuocer lo voglio allesso.

Celidonia ritornando

Siete ancor lì, infingarda?

Cassandrina.

Posai prima il lavoro.
Vò si aguzzare i ferri per dar loro il martoro.

Celidonia.

Andate prestamente.

Cassandrina.

Volo, Signora, volo.

Celidonia.

Ah il caro Corimeo è pure il buon figliuolo!
Ma quella mia sgraz'iata non sà le costumanze,
Le insegnerò ben io da vero le creanze.
Con quella tua trippetta chi sà quanto hai balzato,
Corimeuccio caro; sarai più rifferato;
Coll' acqua di Regina ti voglio asperger tutto.
Della tua compiacenza ne coglierai poi il frutto.
Ecco qui la boccetta; ma un mio sospir fia quello
Che ritornar ti faccia e spiritoso, e bello.
Quanto vi debbo amiche, quanto pur debbo a quella
Vostra serva spedita gentile Pimpinella!
Ell' è sul gusto antico, e far suole i servigi
Senza poi decantare d' aver fatto prodigj.
Si contenta di quello, che dare se le vuole,
Perchè non hà nel capo, come altre, tante fole.
Và pulita; ma tutto non consuma il salario
In nastri, e sciocchezze. Ah v'è pur gran divario!
Ecco il mio bene al fine; in faccia è rosso rosso.

SCENA V.

CORIMEO, CASSANDRINA, *e detti.*

Corimeo

OHime son pure stracco più rifiatar non posso.
Signora, veda dico, grande disgusto ebb' io;

Sior

Sior sì; nel mondo al certo uguale non fù al mio.

Cassandrina.

Esso di pensier fermo volevasi ammazzare,
Per tanto messo in letto ei s'era a riposare.

Celidonia

Andate via di qua sciapitona bugiarda.

Cassandrina da se

Oh come col bocchino or se lo succhia, e guarda!
Signor, state in cervello. (*a Corimeo*)

Corimeo

Signora Celidonia,
L'è passata la stizza, che tanto l'indemoniai?

Celidonia

Se non era Ciriffa, e la di lei sorella
A cercarvi venuta non saria Pimpinella.
Ma voi per altro avevi di avermi disgustata,
Bellissimo soggetto, somma pena provata;
Che sulle molli piume ven stavi a riposare.

Corimeo

Il ferro micidiale io stava à esaminare.
Io non sapea se prima tagliar la man dovessi,
Che fù cagion del male, ò al cor ferita io dessi.
Pimpinella ha veduta la punta dell' acciaro
E sà l'affanno mio, lo sà pure il somaro,
Che tratto tratto ai miei gran lai, per via correndo
Col suo ragghiar pietoso andava rispondendo.
Sior sì, lo sà il somaro, lo sà tutta la gente,
Che mi correva dietro ardita, ed insolente.
Dovei salir sul ciuco dal duol, dal caldo oppresso

Per venire a accertarla, ch' io ſono ancor l' iſteſſo;
Ma veda, dico poi, non me ne faccia più,
Che ſeguirà a' ſuoi piedi quel, che finor non fù.
Se addoſſo non avrò un ferro, andrò in cucina
A prendere uno ſpiede.

Celidonia

Povera a me meſchina!

Corimeo

Signora, veda dico, cader nel ſangue immerſo
La mi vedrà paſſato da quel tutto a traverſo.

Celidonia

Tolgalo il Cielo! ormai quello che è ſtato è ſtato.
All' avvenir ben preſto rimedio ſarà dato.

Corimeo

Oimè non poſſo più; crepo dal caldo affatto.
A queſte galoppate non ſono aſſuefatto.

Celidonia

Sedete, Corimeo, via quì con Celidonia.

Corimeo

Signora permettetimi che reſti in cerimonia.

Celidonia

Ci è forſe qualche guao? ah ſomari ſomaracci!

Corimeo

Sior sì ſior sì, queſt'oggi m' han rotto i due moſtacci.

Celidonia

Almen con l' acqua buona laſciate che vi bagni
La fronte, e poi ſtaſera bagnate anche i calcagni.

(bagnandolo ſoſpira.)

Vi torna un pò di ſpirto è vero, il mio carino?

Star

Star senza voi non posso, che troppo mi tapino.
Mio caro Corimeo, ah se sapessi quanto
Io sospirai per voi, direste v' amo tanto.
Ma perchè conosciate tal verità voi meglio,
Bisogna alfin concluderla, per mio sposo vi sceglio.
Così noi rimediamo a tutti li sconcerti,
E compensiam gli affanni finor da noi sofferti.
Io voglio in questo punto che ora la man mi diate,
E pria di uscir di quà, caruccio, mi sposiate.

Corimeo

La moglie è cosa buona, e più quando si tratta
Di sposare una bella, sior sì, tanto ben fatta.
Ma a dirla, veda dico, pensai, Signora, a cosa
Che v' ha però rimedio, quantunque un pò scabrosa.
Signora, voi sapete, che fare matrimonio
Finor non hò potuto, che scarso hò il Patrimonio.
L' unico mio rettaggio è un praticel co' un fico,
Che al Genitor lasciò benevolo un amico.

Celidonia

Fichi d' ori?

Corimeo

Sior sì; ma altro ci vuol che fichi.
Signora Celidonia, saremmo negl' intrighi.
Veda dico potria.

Celidonia

Se posso, cospettone!
Col mio starete in gongoli. Sarete voi padrone.

Corimeo

Signora, veda dico; se hà tal bontà per me

Convien che pria, fior sì...

Celidonia

Che far, dite, si dè?

Corimeo

Veda dico, fior sì. Ah non mi vien dal core
Di tradir la Signora, che per me ha tanto amore.

Cassandrina tornando alla madre

Pimpinella di lei domanda qua alla porta.

Celidonia

Sò cosa vuole. Tieni mezzo giulio le porta.
Sono adesso occupata, parlarle or non le posso.
Dille, che se lo goda.

Cassandrina

Cappari, è un dono grosso!

(parte facendo de gesti minaccevoli a Corimeo)

Celidonia

Che avete, Corimeo, mi par che vi turbiate?

Corimeo

Niente, Signora.

Celidonia

Dunque torniamo a noi, parlate,
Che deggio far? il sangue daria ch' hà nelle vene
Per voi la Celidonia; che far dite conviene?

Corimeo

Sior sì, conviene...

Celidonia

Cosa?

Corimeo da se

M' intenerì di troppo

Ri-

Risolver non mi posso.

Celidonia vedendo la Figlia che ritorna

Eccoci a un altro intoppo.

Cassandrina

Signora, ecco il suo argento non lo vuol Pimpinella.
Dice, che più di scarpe andovvi, e di gonnella.

Celidonia

Dell' indiscrete serve preso ha forse la moda?
Porre si vuole in frinfrì con stracino, con coda?
Un mezzo giulio un giorno bastava aver per dote.

Cassandrina

Passar quelle stagioni, e molto or son remote.

Celidonia

Un altro mezzo giulio per contentarla voglio
Darle, ma non l' hò in tasca. L'avete voi? [*a Corimeo*]

Corimeo

Che imbroglio
Veda dico... Sior sì... lasciai la borza a casa.

Celidonia

Androllo a prender quà. (*parte*)

Cassandrina ridendo a parte.

Son con lui sol rimasa!
Traditor ti conosco non vuoi serbarmi fede;
Ma ti sovvenga, iniquo, Cassandra che ti vede.
E ti vede, e ti ascolta là dietro a quella porta
Se mi tradisci, ingrato, mi troverai là morta.

Corimeo

Nò, Cassandrina cara, or' ora fò pulito.

Celidonia tornando e dando a Cassandrina la moneta.

Che

Che si empia l' ingordaccia, si cavi l' appetito.

(parte Cassandrina)

Corimeo

Ci siamo nelle forbici.

Celidonia

Cosa convien ch' io faccia?

Corimeo

Aveva del ribrezzo; ma non fia più che taccia.
Siorsì la veda dico; quando sarà mia sposa,
Signora, non si creda godere ella ogni cosa.

Celidonia

Ne goderete voi; tutto sarà indiviso.

Corimeo

Ella non ebbe dote.

Celidonia

E che vi muove il riso?
Se dote non ebb' io, lasciommi il mio marito
Il libero usufrutto.

Corimeo

Sarà sol d' un vestito.
Perchè, quando la vedova ad altre nozze passa,
Intero il patrimonio alli suoi figli lassa.

Celidonia

Sì se sarò merlotta. Tutto portar vò meco
In fuor che l' altrui dote, caro, a goderlo teco.

Corimeo

La legge vi si oppone, sior sì la veda dico.

Celidonia

Che sciocchezza, che legge!

Co-

Corimeo

Io le parlo da amico

Sior sì, v'osta la legge. Ma pure v'è un ripiego,
Non si accori, Signora.

Celidonia

Di dirmelo vi prego.

Corimeo

Un dono preventivo far mi potria del suo,
Per godercelo insieme sposati poi noi duo.
Ma veda, dico, è duopo, che espresso non vi sia,
Che fatto il don per causa del matrimonio sia.
Che allor saria l'istesso.

Celidonia

E chi vi disse questo?

Corimeo

Fa torto al mio sapere. So questo, e ancora il resto.

Celidonia

Ma poi chi sà se voi... Basta non ne diffido.

Corimeo

Signora, veda, dico, lei sà se le fui fido.

Celidonia

Non dubito. Sia omai, che hò a far da voi prescritto.

Corimeo

Per rispiarmarle incomodo formato ho già lo scritto.

Celidonia

Datelo quà.

Corimeo

Sior sì.

Celidonia

Lo ſottoſcrivo toſto.

Corimeo da ſe

Mi ſon, la veda dico, a gran travagli eſpoſto.

Celidonia

Ecco firmato il foglio. Or datemi la mano.

Corimeo

Paſſar dee almeno un giorno, per non renderlo vano.

Caſſandrina tornando

La Signora Ciriffa, la Signora Sempronia
Schiamazzano di ſopra; mi par la Babbilonia.

Celidonia

Coſa hanno, coſa dicono?

Caſſandrina

Sento che l'han con voi
Dicon, che ſiam meſchine, e lendine ſiam noi.
Mantenere le ſerve forſe che non ſappiamo,
Nè cavargli la fame, povere noi, poſſiamo!
Li voſtri mezzi giuli mandato han Pimpinella,
Signora, a riportarvi, (ſe parte io ſono in ſella.)
(*da ſe*)

Celidonia

E pur due mezzi giuli... Forſe diceſte ad eſſa
Sciapitona ſcreata;

Caſſandrina.

Sentì da per ſe ſteſſa.

Celidonia.

Io vado a rimediarvi, e adeſſo adeſſo torno
Ignorantaccia a darvi, a darvi, sì il buon giorno.

SCE-

SCENA VI.

CASSANDRINA CORIMEO.

Cassandrina.

BRavo da vero; datemi lò scritto, Corimeo.

Corimeo.

Sior sì, sposina cara.

Cassandrina. da se

E' pure il gran baggeo!

Corimeo.

Signora, è andata bene.

Cassandrina.

Il resto anderà meglio.

Corimeo.

Quante dovrò asciugarne

Cassandrina.

A vostri fianchi io veglio.

Lasciate fare a me. (Oh che gran baccalà!)
Ho da fare una cosa per or vado di quà.
Ma torno prestamente.

Corimeo.

La torni, veda dico.

Cassandrina.

Torno, torno a godermi il mio Signor del fico.

da se

Cor-

Corimeo.

Almeno un dolce ſguardo, (*a*) carina, a Corimeo.
Sior sì di grazia un altro, la faccia come feo.

Caſſandrina.

Laſci, Signor, che vada. [*da ſe*] Vado a porger lo ſcritto
Dalla fineſtra al zio, che così mi ha preſcritto.

SCENA VII.

CORIMEO

EH reſiſta chi può. La veda, dico, è bella.
Sior sì, far giuſtamente tutto si può per ella.
Spoſato o nò la madre io molto avrei ſucchiato,
Ma tutto non avrei come così ſpolpato.
E poi, la veda dico, vi corre un bel divario
Tra un ghiotto piccioncino, e un grande elettuario.

SCE.

(*a*) *Caſſandrina gli da una dolce occhiata*

SCENA Ultima

CASSANDRINA *poi* CELIDONIA.

Venendo una da una parte, e l' altra dall' altra parte.

Cassandrina cantarellando i versi seguenti

COrimeo, e Celidonia, chi v' ha fatto gli scarpali?
Corimeo, uh Corimeo!

Celidonia.

Ho rimediato a i mali.
Ah bisogna esser donne, per aggiustar le cose.
L' hò inginocchiata al giusto, la rissa si compose.
Ma voi, sfacciata iniqua, ne pagherete il fio.
Frattanto voi sappiate, che sposa alfin son io.
Per la vostra insolenza dovuto ho far tal passo.
Sarete pur contenta, mi sposo sì, e vi lasso.

Cassandrina

Si sposa, ella Signora? da ver me ne consolo.
Si può saper lo sposo?

Celidonia

Lo sposo è un buon figliuolo,
Il Signor Corimeo.

Cassandrina

Il Signor Corimeo?
Me ne consolo, diede il pomo al Cicisbeo.

Corimeo

Non sò bella che dire.

Cassandrina

Lasciate fare a me.

a parte poi forte

Me ne consolo in vero.

Celidonia

Ven consolate ne?
Vi lascio una meschina, vedremo se il contento
Vi durerà dovendo viver di poi con stento.
Vedrete, che vuol dire più non aver la madre.

Cassandrina

Pensai io a quel non ha pensato il Signor Padre.
Ne di casa una scheggia voi leverete al certo,
Se star qui non volete andrete allo scoperto.

Celidonia

E che non son Padrona?

Cassandrina

L'eri, Signora, avanti.
Ma più non siete adesso.

Celidonia

Convien che te la pianti.
Sò che vuoi dir, ribalda; ma sappi che i micini
Gli occhi non apron ora. Il dì benchè declini
Noi ci vediam benissimo. Io prima di sposarmi
Seppi per lui di tutto, sì seppi pria disfarmi.

Cassandrina

Tanto meglio, Signora. Benissimo, a ragione.
Ma ei fatta in pria m' avea di questo donazione.

Sì

Sì, mi donò quel tanto, che voi dato gli avessi.
Non m' hà donato il suo; volle che il mio godessi.

Celidonia in collera

Come? che viene a dire?

Corimeo

Sior sì, la veda, dico.

Celidonia

Ah traditore infame, voi siete il mio nemico
Crudele dispietato; ci manca ancora questo!

Corimeo

La veda, dico, un huomo, un uomo io sono onesto.

Celidonia

Ribaldo ingannatore, voi siete un assassino.

Corimeo

Sel son, n' hà lei la colpa, che fè sì bel visino.
Sior sì, chi può resistere alle dolci lusinghe
Di gustar l' Ombrinetta più tosto che le Aringhe!

Celidonia

Ancor mi sbrobij, iniquo? In faccia ancor m' insulti?
Ti sgraffio quel visaccio or or, se ancora esulti;
Ma voglio che tu paghi di tua pazzia la pena.
M' hai da sposare, ancora nulla tu vi abbia à cena.
Ad ogni modo, ingrato, m' hai da serbar promessa:

Corimeo

La fede, veda dico, la diedi in prima ad essa;
Confesso il vero, è molto, nè più men sovvenia,
Sa pure quanto è labile questa memoria mia.
Ma la sua bella figlia non dee soffrirne, e vuole
Che lei sposi, e non altri, a dirla in due parole.

Cassandrina

Questo giammai non dissi, nè il voglio certamente;
Volli che voi il diceste, se vi ritorna a mente:
Volli che lo credessi, perchè fossi strumento
Di assicurare il mio, che via il portava il vento.
Del vostro, e del suo scritto contentatevi pure,
Signor, che vi ringrazi, nè abbiate altre premure.

Celidonia

In scritto feste voi ancor la donazione?

Corimeo

Sior sì, la veda, dico, io sono un bel mellone.
Corbellato rimasi,

Celidonia

Vi sta pur ben; vi dia.

Corimeo

Ah! che avvilir mi sento, la morte non mi dia.

Celidonia

Ah! che gran baccellone! dove son questi fogli.

da se

Io sò cosa hò da fare, per terminar gli imbrogli.
Dove sono gli scritti? li vò vedere; presto.

Cassandrina

Son essi in man sicura. Gli ebbe lo zio.

Celidonia

Ecco il resto.
Il mio il firmai or ora, nè in casa il zio è venuto.

Cassandrina

Da me l' ha lui, sappiate, dalla finestra avuto.

Celidonia

Ah! che ſon rovinata, aſſaſſinata io ſui.
Più nò, non v'è rimedio, ſe s'ha da far con lui.

Corimeo

Mi manca il piè, lo ſpirto; convien ſegga, ſior sì.
(ſi puone a ſedere, e ribalza dritto in un baleno)
Ahime!

Caſſandrina

Che c'è Signore?

Corimeo

Seder non poſſo lì.

Caſſandrina

Sedete in altro loco.

Corimeo

Di ſtare in piedi ho caro.

Celidonia

A caſa preſtamente ritorni ſul ſomaro.
Più non lo voglio; vada.

Corimeo

Ancor, che foſſi zoppo,
Sior sì, più non vi monto; mi rovinò di troppo.

Celidonia

Andarmene pur io ſaprò, che più non voglio
Veder queſta ribalda, cagion del mio cordoglio.
Ancor doveſſi vivere di pane, e di cipolla
Saró meno infelice, ſe più mai non vedrolla.
Tu mi voleſti morta; ſarai alla fin contenta;
Ma ſe muor Celidonia, l'ira del ciel paventa.

Cassandrina

Signora, dell' affanno, e del gran duol, che avete,
La vostra indiscretezza solo incolpar dovete.
Vedendo dissiparmi da voi le mie sostanze,
Pensai, che non avriano giovato lamentanze.
Esse pel piú, Signora, soleanvi inasprire;
Così d' altro ripiego mi volli premunire.
Non pertanto crediate, che d' essere mi scordi,
Qual sono, vostra figlia; del Cielo io sò i ricordi.
Vi tratterò da Madre; far anzi voi, e disfare
Potrete a vostro modo, in fuor che più donare.
Voglio che stiate meco, voglio che venga ancora
A farci compagnia questo Signore ognora.
Mangiar vò de' suoi ficni, ei mangierà del nostro
Presciutto, e salsicciotto: ingrata non mi mostro.
Ma spender non si dee giammai più dell' entrate,
E con quelle decente convien mè pur mandiate.
Se vi riman qualcosa, lo serberemo all' uopo:
I bisogni son spessi, e dee pensarsi al dopo.

Celidonia.

Ah lascia figlia cara; lascia ti stringa al seno:
Conosco il tuo buon cuore. Io son confusa appieno.

Corimeo.

Io pur, la veda dico, sior sì, non so che dirmi.
Conviene ch' altri fogli faccia firmare, e firmi?

Cassandrina.

Signor, non occorre altro; la Commedia, e finita
E senza matrimonj in forma inaudita.

Dispiacemi, che il mondo vorrà riderne alquanto:
Ma per frenare il male, faremmo noi altrettanto.

FINE

INDICE

PARTE COMICA.

I DUE SCHIAVI Commedia di Marco Accio Plauto Trasportata dal Latino Linguaggio in versi Sciolti Toscani da Rinaldo Angellieri Alticozzi Patrizio Cortonese.

CELIDONIA, E CORIMEO Commedia in due Atti di Ottaviano Diodati Patrizio Lucchese.

INDICE

Litt. Ital.
192